Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
4765
MILANO

COMMEDIE

DI

FRANCESCO CERLONE

NAPOLITANO

TOMO DECIMO.

L'AMOR DI FIGLIO POSTO AL CIMENTO, O SIA IL CRONVEL.

LA FEDELTA' SVENTURATA, O SIA IL MENTIRE PER NECESSITA'.

IL FINTO MILITARE.

AMURAT VICERE' D' EGITTO, O SIA LA FLORIDEA.

BOLOGNA MDCCXC.

Con licenza de' Superiori.

Si vende da Mario Nicoli Cartolaro, e Libraro a Monte Citorio.

L' AMOR DI FIGLIO
POSTO AL CIMENTO
O SIA
IL CRONVEL
COMMEDIA.

PERSONAGGI.

CRONVEL Milord Protettore.
MADAMA CREVELAND da lui amata un tempo.
CREVELAND picciolo fanciullo figlio di entrambi.
FARFAIX confidente di Cronvel, e suo Consigliero.
OSMERON Capitano militare, amico, e dipendente di Cronvel.
SMERALDINA Cameriera di Corte.
PAGGIO.
CICCO PATACCA Napolitano grazioso, amante di Smeraldina.
MILORD ARMINSTER suddito fedele del legittimo Sovrano, e nemico ineforabile di Cronvel.
REBECCA sua figlia.
BRIGDE ancor figlio naturale di Cronvel.
PARMETELLA Cameriera di Rebecca.
PANZETTA } SCARDINO } RUOSPOLO } Ciarlatani, e vagabondi.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Orrido laberinto al maggior segno intricato, e confuso. Oscurità da per tutto, orrore, e tenebre; sol verrà in parte rischiarato l'intero laberinto tratto tratto dalla languida face, che porterà il giovinetto Brigde. Iscrizzione scolpita a destra sul vivo del monte, che poi a suo tempo letta sarà dal suddetto.

Brigde dal fondo del laberinto con una face in mano confusamente si avanza, e si arretra; or si fa vedere, or si nasconde fra le giravolte del luogo, in fine pallido, tremante, e confuso si fa avanti.

Bri. NUmi Eterni del Cielo! e dove non volendo io mi ritrovo! qual orrido Laberinto è mai questo che calco! che giravolte! che sotterranei! che orrido sentiero di morte! Par che la natura abbia voluto imitare i travagli più faticosi dell' arte! sale vastissime, che farebbero perder il fiato a chi scorrer le volesse da un capo all'altro! quindi si restringe in orridi gabinetti! e quinci si drlunga in camere funeste! Che orrore!... che solitudine! che luogo spaventevole

è questo! .. Par che mancar voglia il lume! Ah non sia mai! che farei, misero me! senza il chiaror di questa fiaccola che mi guida, e mi accompagna ... Stelle che vedo mai! Quai caratteri son questi incisi sulla roccia? leggiamo. *legge.*

„ Se mai la fortuna conduce dopo di me in questi
„ luoghi qualche altro infelice, sappia, e si con-
„ soli, che i suoi mali, non uguagliano i miei, e
„ cedono di gran lunga le sue lagrime alle mie.
„ Così vuole il Cielo, ove sta scritta fra gli eterni
„ decreti la nostra sorte.

Che lessi; e qual sventurato avrà questi caratteri incisi! se l'occhio non m'inganna sono di fresco formati! Ah dove inoltrato mi sono! ritornar potessi almeno onde partii. In questo orrido Laberinto tutto è orrore, tutto è funesto, tutto è morte... misero me! smorzossi il lume! ah son perduto! e come per le intricate, scoscese vie ritornar potrò mai all'aria aperta! Son morto! e resterò sepolto in questi orridi spechi! Nume del Cielo che tutto vedi dall' alto, pietà di me, pietà ... Dove volgo l'incerti passi miei ... Sento, o di sentir mi sembra un lento calpestio. Che! nel fondo dell' ultima caverna veggo un languido barlume ... Si avanza. E' uomo, o spirito infernale, che ver me si accosta! ah qual insolito tremore mi riempie le vene ...

SCENA II.

Milord Arminster dal fondo della bipartita con una face nella sinistra, e detto.

Mil. CHi mai sei tu?
Bri. Ah vieni ...
Mil. Indietro ladro, o demone qual sei.
Bri. Per pietà non smorzar la fiaccola.
Mil. Eccola spenta (al bujo più sicuro sarò.)
smorza la fiaccola, e restano al bujo.
Bri. Ah che facesti.

Mil.

Mil. Indietro, o morto sei.
Bri. Dunque dovrò perire? Cielo tu mi abbandoni! e perchè mi togli anco questo soccorso? ... dove vado? ... dove torno? dove di nuovo senza lume mi avanzo? Ah qualunque sei tu o uomo pietoso, o nero spirto d'inferno, fa almen ch'io ti vegga, e che ti senta; ah mi basta una sola parola tua per consolarmi. *piangendo.*
Mil. (Rispondo, o no?)
Bri. Ah se uomo tu sei, perchè ricusi di rispondermi! sarai così crudele, di lasciarmi morire in quest' orrido luogo, potendo trarmene fuori? perchè temi d' un infelice, la di cui vita da te solo dipende, ed a te solo la domanda in grazia stanco, anelante, e piangendo?
Mil. Se domandi soccorso, se nutri nel pensiero umani sentimenti, ecco mi avanzo.
Bri. Ah vieni, io non reggo: ajutami per pietà!
Mil. Dove sei?
Bri. Son quì. *intricandosi nel Laberinto.*
Mil. Avanza.
Bri. Oh stelle! invece di avvicinarci, ci allontaniamo di più! *si allontanano.*
Mil. Quì son io.
Bri. Ed io quì. Il Ciel tel perdoni, e perchè smorzar il lume, perchè?
Mil. Lode al Cielo, non siamo che pochi passi lontani. *si avvicinano.*
Bri. E' vero.
Mil. Vieni.
Bri. Vengo.
Mil. Dammi la destra.
Bri. Eccola: pietà, compassione, soccorso.
Mil. Tu tremi all'eccesso!
Bri. Sì, non reggo. *trema e non regge.*
Mil. E siedi; non mancano quì sassi. *lo fa sedere.*
Bri. Siedi ancor tu.

 Mil.

Mil. Siedo.
Bri. Dammi amico le braccia.
Mil. Eccole: chi sei tu?
Bri. Un sventurato, dispersо per questo sotterraneo.
Mil. Dove nascesti!
Bri. In Londra.
Mil. Numi... Inglese tu!
Bri. Inglese.
Mil. Nobile?
Bri. Sì, e figlio naturale di...
Mil. Parla.
Bri. Ah permetti, che a miglior tempo, e più agiato serbi il racconto delle mie sventure... io non reggo, e quasi svenir mi sento!
Mil. Coraggio.
Bri. Oh Dio!
Mil. Non siamo dall'aria troppo discosti.
Bri. E tu al bujo, rintracciar ne sai il sentiero?
Mil. Sì.
Bri. Ah!
Mil. Verrai meco, non tremare.
Bri. Sì, verrò teco, guidami dove vuoi, di te mi fido. Amico, fratello, Signore, pensa che non ho fiato, non ho più lena, e non ho più lagrime.
Mil. Ma chi sei?
Bri. Mi domandi qual io sia? ah dimmi più tosto chi mai sei tu; e qual nome io dar posso alla tua curiosità, crederla degg' io un effetto di odio, o di amore?
Mil. Chi sei tu saper voglio; sei tu degli uomini retti, e sinceri, di cui per quanto si dice, è così scarso il mondo, o di quei perfidi, i quali cercano solo d'ingannar gl'innocenti? Spiegati; se sei qual ti desidero, riguardo la conoscenza tua come un favore prezioso del Cielo, e ti aprirò tutto il mio cuore.

Bri.

Bri. Dissi, se non erro, ch'sono Inglese.
Mil. Sì, lo dicesti, e che nobile sei.
Bri. Sappi che figlio io sono naturale di Cronvel.
Mil. Figlio tu di Cronvello!
lascia la mano, e si scosta.
Bri. Sì, di quel perfido; di quell'empio; di quel crudele che cerca versar il sangue fin anco de' figli suoi... Ah! sono le tigri, e gli orsi, e pur amano i figli; sol'io temer deggio di un Padre che cerca il sangue mio senza mia colpa.
Mil. Figlio tu di Cronvel!
Bri. Io figlio suo naturale.
Mil. E tua madre?
Bri. Chiamavasi Madama Ridingh: Non so se vive ancora; so che un anno fa portommi a piè di quell'empio a cui tutta l'Inghilterra ubbidisce.
Mil. Parli così di tuo Padre?
Bri. Il Padre mio è l' Autor del tutto. Portommi a piedi suoi, acciò riconoscendomi per figlio, mi avesse dato qualche impiego in Corte.
Mil. E lui?
Bri. Mi vidde, guardò torvo mia Madre, cangiò colore, si confuse, e pensò.
Mil. Indi.
Bri. Mi fece condurre nell'Ospedale degli Orfanelli, e colà a forza spogliato degli abiti, fui vestito di pochi cenci di lana, e tramischiato alla rinfusa con altri cento fanciulli.
Mil. E tu?
Bri. Ed io nel vedermi confuso tra quei miserabili orfanelli, abjetto, maltrattato, e quasi morto di fame, ratto un giorno fuggii. Un cortese Pastore mi vidde, mi accolse, e come suo figlio mi tenne.
Mil. Come per queste orribili caverne, solo, e piangente?
Bri. Viddi jeri poco dopo il merigio l' apertura di

un

un antro coperto in parte di bronchi, e ſpine, con un baſtone che avea ne dilato l'ingreſſo, mi curvo, ed entro, vedo, che ſempre più s'interna, ſi fa grande e ſi dilata nelle viſcere de'monti: giro, avanzo, mi arretro, ma confuſo fra le innumerabili giravolte reſto alla fine diſperſo; mi va per i piedi una coſa, l' alzo, e conoſco eſſere una ſpenta, e fredda face, col fucile che indoſſo mi trovo, la riaccendo, e cercando l'uſcita ſempre più mi concentro nell'orrido laberinto, al chiaror della languida face veggo ſulla roccia inciſi caratteri ...

Mil. Da queſta mano formati.

Bri. Intanto conſumaſi la face, finiſce, e reſto nell' orrendo ſcurore, e quando credo di reſtar morto, e ſepolto, mi veggo da voi improviſamente ſalvato.

Mil. E di Madama Ridingh tua madre, novella più non aveſti?

Bri. No.

Mil. Aſcoltala da me. L' empio Cronvello a due ſuoi ſcelerati miniſtri ordinò che ſtrangolata l'aveſſero in un orrido bosco; ma ſalvata per un portento del Cielo, fuggì la miſera Dama, e fra certe ſpelonche da quì non lungi meco incontroſſi. L'accolſi, la riſtorai, e meco la tenni in compagnia di mia figlia.

Bri. Numi eterni del Cielo! che ſento mai! come vive, e ſta quì la cara madre mia! poſſo vederla tra poco?

Mil. Nò. L'urna veder potrai, che chiude le ſue ceneri.

Bri. Che! morì?

Mil. Morì la ſventurata or compie il ſeſto meſe; e moribonda mi diſſe, che laſciava un figlio, un caro figlio, orfano ſventurato, e derelitto; ti benediſſe, e col tuo nome in bocca ſpirò fra queſte braccia.

Bri.

Bri. Cara madre.

Mil. Piangi adeſſo, che di piangere hai ragione: oh qual madre perdeſti, giovine ſventurato! l' eguale non formarono i Numi per saviezza, per virtù, per bontà.

Bri. Madre cara mia ... Dov'è il prezioſo avello?

Mil. Nell'iſteſſa mia ſtanza.

Bri. A piè dell' urna conducimi per pietà, laſciami bagnar di lagrime almeno quel ſaſſo, che la chiude.

Mil. Vieni, è dovere, vieni.

Bri. Oh madre infelice!

Mil. O ſventurato figlio!

SCENA III.

Bosco corto.

Madama Creveland col picciolo figlio col nome ſteſſo di Creveland.

Cre. NOn poſſo più cara madre, non poſſo più! Le mie gambe non ſon di ferro.

Mad. Finiranno tra poco, amato figlio, le anguſtie, e le miſerie... Oh ſe ſapeſſi a quai grandezze io ti guido; a te già diſſi.

Cre. Che figlio ſono di Milord Protettore.

Mad. Che è quello iſteſſo che oggi dà legge a tutta l' Inghilterra.

Cre. E bene...

Mad. Eſſendo giunto a grado così eccelſo chi fu un tempo l' unico amor mio, è dovere che me li preſenti al piede dopo due luſtri con te ſuo figlio. Ei che prodigo diſpenſa onori, ricchezze, e dignità, ſarà ancor generoſo col ſangue ſuo.

Cre. No 'l credo.

Mad. Dov' è quel padre che ingrandir non cerca il proprio figlio?

Cre. Ma come, in me non ſento quell'amore, quel riſpetto che deveſi ad un padre?

Mad. Perchè ancor nol vedeſti.

Cre.

Cre. No: meglio avreſte detto, perchè è un tiranno, un barbaro, un crudele, uſurpandoſi a torto il Regno del legittimo Re.

Mad. Taci.

Cre. Perchè tacere? è noto a tutto il mondo che l'infelice Re Carlo laſciò la teſta ſopra di un palco per cenno di Cronvel.

Mad. E' vero.

Cre. E dovrò chiamare col dolce nome di padre un traditore, un ribelle?

Mad. Ah taci...

Cre. Tacer non poſſo. Chi fu infedele al Sovrano, mai chiamerò mio Padre. Per ubbidirvi, io cedo, e vengo dove condur mi volete; ma ſappiate, che a forza vado a piedi ſuoi; ſento che ripugna la natura, quando mio padre l'appello.

Mad. Ah taci, caro figlio, un novello pellegrino tu ſei nel cammino del mondo. Penſa che finora povero, abjetto, e ſconoſciuto foſti da me allevato!..

Cre. E' troppo bella la povertà ſe va unita con l'innocenza; e troppo moſtruoſe ſon le grandezze, ſe vengono da delitti prodotte. Voi mel diceſte, voi m'inſegnaſte ad abborrire la colpa, e ſeguitar la virtù.

Mad. Caro mio Creveland, non perdiamo più tempo.

Cre. Quanto ci reſta a fare?

Mad. Pochiſſimo. Ecco Londra, veggo gli eſtremi degli alti Edificj.

Cre. Ecco Londra, ecco Londra, e non ſi arriva mai.

Mad. Via, in nome del Cielo, andiamo.

Cre. Andiamo.

SCE-

SCENA IV.

Camera cavata a volta nelle viſcere del monte. A deſtra un ſepolcrale avello.

Rebecca, e Parmetella.

Par. MA ſignorina mia non ſe po cchiù, non ſe po cchiù.

Reb. Pazienza.

Par. E che pacenzia? nzerrate, fujènno, abbannonate, è coſa de morì crepate; ſimmo fatte che parimmo nzolarcate. Te; cheſta mò è la faccia mia? Gnernò: addov'è ghiuta chella ſchiocca de ruſſo che m'aſceva nfaccia ogne matina doppo ſoſuta da lo lietto?

Reb. Anch'io a decreti del fato baſſo la fronte.

Par. Vuje avite da obbedì lo gnore, e va bene, ma io che nc'entro a li guaje vuoſte? io mme ne voglio tornà a Napole.

Reb. A Napoli!

Par. Gnorsì.

Reb. Troppo ci vuole per arrivare colà; ſiamo nelle remote parti d'Inghilterra.

Par. Oh mo và buono... maramè! chi è lloco?

SCENA V.

Milord *Arminſter*, *Brigde*, *e dette*.

Mil. SOn io, figlia.

Reb. Caro Padre.

Mil. Ecco, o giovine sventurato, il prezioſo avello, che le ceneri chiude della tua cara Madre.

Bri. Ah cara Madre, diletta Madre mia! *piange*.

Reb. Chi ſarà?

Par. Bene mio che ſaccio! me ſento fa le carne pecune pecune.

Bri. Ricevete queſte lagrime mie, e queſti baci, che io conſegno all'urna non potendo imprimerli ſu i voſtri piedi. Madre cara, ſventurata Madre mia!

Par.

Par. Ah bello giò? e che nce vuò fa morì,o che?
Mil. Taci tu.
Bri. Voi che ripoſate nel ſen del Vero,deh voi imploratemi dal Cielo coſtanza ne'travagli, guida per il ſentiero della Virtù, e forza e valore per fare la commune vendetta.
Mil. Baſti così.
Bri. Ah per pietà laſciatemi piangere, laſciatemi ſfogare.
Par. E ſi vuò ſfocà, ſfoca co nuje, e non co na morta che non te sente.
Bri. Ubbidiſco.
Mil. Queſta è Madamigella mia figlia; guardala, e ſappi che mi ſupera in coſtanza, mentre ſoffre una vita ſolitaria e romita per uniformarſi al voler mio.
Bri. Oh Dio! e che beltà! perdonate gentiliſſima Madamigella, ſe dal dolore oppreſſo, mancai al dover mio; laſciate che io vi baci la mano.
Reb. Baciatela al padre per me.
Par. Urze, e Urze...
Bri. Permettetelo per pietà.
Mil. Sì. Contentati o figlia, egli è figliuolo naturale del noſtro comune nemico; abborriſce la colpa, ama ſol la virtù, baſti ſol dire che di Madama Ridingh è l'amabile figlio.
Par. E mbe laſſa vasà.
Reb. No; queſt' atto di riſpetto uſatelo col padre, e mi ſarà più caro.
Bri. Come volete.
Par. Va; arremmediate co lo gnore.
Bri. Caro Milord, vi bacio umilmente la mano.
Mil. Ti accolgo per figlio; e qual fratello ti tratterà la cara mia Rebecca.
Bri. Eccovi un ſervo, eccovi uno ſchiavo, non merito il diſtinto onore di appellarmi voſtro figlio; vivrò per voi, e morirò per voi ſe occorre.

Par.

Par. Comme parla azzeccuſo! accoſsì parlava co mico Cicco Patacca.
Mil. Che foglio è quello?
Par. Uh nc'eramo ſcordate! l'ha portato ſtammatina de notte lo criato fidato nuoſto, nce l'ha dato Madama Creveland, l'amica voſta che pure abeta co lo figlio nfra le grutte annaſcoſa.
Mil. Permettete. *legge il foglio tra se.*
Bri. Servitevi.
Reb. (Che bel giovinetto!)
Bri. (Che amabile donzella.)
Par. (Che bella taglia de marito!)
Mil. Oh Dio!
Reb. Che fu?
Mil. Ah povera Madama, povero fanciullo!
Par. E perchè?
Mil. Udite che mi ſcrive l'amica ſventurata! *legge.*
„ Amico, coſtretta dalla miseria parto all'iſtan-
„ te; vado in Londra per tentar la mia fortuna,
„ e quella del piccol Creveland; alfine Cron-
„ vel non è un Moſtro, averà pietà del ſangue
„ ſuo; pregate il Cielo per noi; vi abbraccio.
Mil. Mal conſigliata!
Par. Poverell'eſſa.
Mil. Ella và certo a morte; io ſolo conoſco il perfido Cronvel!
Reb. Mi diſpiace di quel povero fanciullo!
Mil. Sventurata!
Bri. Ma, raggiunger non ſi potrebbe?
Mil. Sì, tentiamo, venite meco.
Reb. Andiamo.
Par. Corrimmo!
Bri. Onoratemi,amabile Madamigella.
offerendole il braccio.
Reb. Vecchia ancor non ſono, poſſo camminar da me ſola. *ricusando con grazia,*
Bri. Che rigida beltà!

Par.

Par. E tu fattela co mico ca ſo chiù corteſa, e caritatevole. *entrano.*

SCENA VI.

Camere di Cronvel ſuperbamente adornate.

Cicco Patacca, e Smeraldina,

Sme. VAttenne, maleziuſo.

Cic. Siente ccà, fatella de sto core.

Sme. Tu pienze ca staje dint' a le cammere de Milord Protettore?

Cic. Lo ſaccio; e peccheſſo ſe dice Milord Protettore, ca protegge la nostra fragilità.

Sme. Ora siente a mè, si la vuò ncarrà; mme vuò pe mogliera?

Cic. Mmalora, te voglio si t' aveſſe da piglià dint' a no ſorzico.

Sme. E cercame pe mogliera a Cronvello che pe me ha quarche bontà, e a tè te tene mente de buon' uocchio.

Cic. Gnorsì aggio fatto puro lo Memmoriale.

Sme. Aje eſposto tutto?

Cic. Tutto.

Sme. Co chiarezza?

Cic. N' incanto.

Sme. E dancillo, e non avè a paura.

Cic. Te dico la verità, fa tremmà pure li diavole sto Cronvello.

Sme. Ma po è buono a cierte coſe... uh mo vene, và, addenocchiate, e preſenta lo memmoriale.

Cic. Aſpè... e tu te ne vaje?

Sme. Non facimmo abbedè ca stevamo nziemo; facce fa. *parte.*

Cic. Onzerto, o ſo mpiſo.

SCENA VII.

Cronvel, e detto.

Cro. CHe fai tu quì?

Cic. Altezza, vengo a preſentarvi un Memoriale.

Cro. Dallo.

Cic.

Cic. Eccolo per favorirvi.

Cro. Legge „ Cicco Patacca vergine in pilis ſupplicando eſpone a V. A., come non potenno „ più reprimere la ſua diſſolutezza, vorrebbe „ incaſarsi, e vorrebbe V.A. per legitima ſpoſa... a me?

Cic. Gnernò non boglio a buje.

Cro. Così dice.

Cic. Vorrà dicere, vorrebbe da V.A. per legittima ſpoſa Smerardina.

Cro. Legge „ La quale ritrovandosi gravida.... gravida Smeraldina! una mia Cameriera! e l'aſſeriſci con tanta franchezza! gravida ad una zitella.

Cic. E leggite apprieſſo pe carità. (Comm' è ciuccio).

Cro. „ La quale ritrovandosi gravida di desiderio, „ vorrebbe meco accoppiarsi con illegittimo „ matrimonio... illegittimo!

Cic. In legittimo vò dì, vero.

Cro. „ Onde ſupplica l' ippocrisia di V. A..... a me!

Cic. Ippocrisia vo dì liberalità, (puozz'eſſere acciſo.)

Cro. „ Di dotarla, acciò si levi dal pubblico, ove „ attualmente sta... stà al pubblico Smeraldina?

Cic. Al pubblico, ſervendo in Corte.

Cro. „ E si metta ſpoſandosi meco al diſſonore del „ mondo. Chi ha ſcritto questo memoriale?

Cic. Io, Signò.

Cro. Ad un mio pari si ſcrive così ſcorretto!

Cic. Io l' aggio fatto buono, fa caudo, e s' è ſcorrutto.

Cro. Ti perdono, perchè ſei bestia pellegrina, ne tengo tante nelle gabbie, che gran fatto è averne una ſciolta per la Corte?

Cic. E unita a Smeraldina averete una razza de bestie che, faranno l' onore della bestialità.

Cro. Bestia. *lacera il foglio.*

SCENA VIII.

Paggio, e detti.

Pag. ALtezza, una Dama Ingleſe che da due luſtri manca d' Inghilterra cerca in grazia pochi momenti di udienza.

Cro. Il nome?

Pag. Dir non lo vuole; ſe vi degnate aſcoltarla, dice che vel dirà.

Cro. Chiamate Farfaix, ed Oſmeron, e fate raddoppiar le guardie.

Pag. Cerca in grazia di parlarvi da ſola a ſolo.

Cro. Da ſola a ſolo!

Cic. Le Dame di ſtrapazzo così vonno parlare.

Cro. Com' è di volto?

Pag. Bellissima si ſcorge essere stata un tempo dai dolci ſuoi lineamenti. Ma ſmagrita in parte, par che abbia perduto un poco di ſua beltà.

Cic. Marzo l' arroina a cheste lloco.

Cro. Venga.

Pag. Volo a ſervirvi.

Cro. Fuora.

Cic. Saccio l' obricazione mia. *parte.*

Cro. Chi mai ſarà costei, che da me cerca privata udienza? in feminili ammanti temo che si naſcondano i miei più fieri nemici. Si fa quanto si può, eppure non siamo giammai cauti abbastanza ſopra di questa terra. E vero, che gran parte de' miei nemici, son di già periti. Ma pure con la fuga molti si ſono ſottratti dalla morte. I miei Parteggiani compongono il Parlamento, ed eſercitano gl' impieghi Militari i più fedeli miei dipendenti. Sono nel colmo della fortuna; Il fine Re poſſo dirmi, troppo bene stabilito ſul Trono. Il titolo modesto di Protettor della Repubblica Ingleſe, assicura la durata del mio dominio. Il Popolo che dalle apparenze si appaga, è troppo in favor mio prevenuto . . .

SCENA IX.

Madama Creveland, il piccolo Creveland, Paggio, e detto.

Pag. ALtezza: Ecco la Dama.

Cro. Fuora tu.

Pag. Lo sò. *e parte.*

Mad. Cronvel: mio ſposo, mio Re, mio caro amico? qual nome io darvi debba ancora nol sò, ſe voi con la ſolita benignità non mie ne date il cenno. Guardatemi; mi conoſcete? Io ſon Madama Creveland.

Cro. A che vieni?

Mad. Vengo a preſentarvi al piede l' unico frutto del nostro amore, guardatelo o Cronvel, e vedete come porta nel ſembiante gran parte del voſtro volto. Eccolo; è ſangue voſtro, e tocca a voi di trattarlo come vi detta il dovere, il ſangue, la natura.

Cro. (Oh sorpreſa!)

Mad. Abbraccia caro figlio le ginocchia di tuo Padre, e procura di renderti meritevole della ſua bontà.

Cre. Vi bacio umilmente la ma . . .

Cro. Indietro, e l'uno, e l'altra. Quai ſogni voi vantate.

Mad. Sogni!

Cro. Sì, ſogni, favole, artificioſi penſieri di furba, e scaltra Donna. Coſtui mio figlio! Tu mia cara Amica! E quando foſti tale? Dove mai ti conobbi?

Mad. Oh Dio, Cronvel! e nieghi il ſangue tuo! lo rinunci per figlio! e l'anima non ti senti lacerare nel petto! come? non conoſci Madama Creveland? e dir lo puoi! e con tanta intrepi-

dezza. Se mi faceſte un tempo degna di voi, eſſendo un ſemplice Avvocato del Parlamento, ora che ſul Trono Ingleſe tutta l'Inghilterra vi adora, io non cerco riſvegliarvi ombra dell'antico amore nel petto con questa mia venuta, cerco ſolo che diate stato a questo povero figlio. Io ritornerò a rintanarmi fra le viſcere della terra, ed a prepararmi la tomba, già che poco viver degg'io; ma per pietà! vi raccomando il picciol Creveland, pargoletto infelice ed innocente, non merita il vostro rigore; piuttosto ſe punirmi volete di avervi amato, o ſe a roſſor l'avete, ecco il petto, ecco il ſangue, verſatelo e vi perdono... ma... del caro mio, e voſtro figlio... abbiate... pietà... e compaſſione.

Cro. E ſiegui ardita Donna a vantarti quel che mai non ſognai? Io dunque ho figli! Io ho amata Donna da me non ſpoſata! a Cronvel queſte impoſture! a me che il modello ſon chiamato della più morigerata oneſtà, e della più raffinata virtù! oh ardimento inudito! oh inganno ſcelerato! oh artificio di ſcaltra Donna!

Cre. (Non poſſo più.)

Mad. Ah Cronvel! pietà! con queſta barbara ſconoſcenza voi mi uccidete... io già ſvenir mi ſento!

Cre. Partiamo cara madre, partiamo; ſe niega d'eſſermi padre, è segno che meritevole non ſe ne ſcorge.

Cro. Olà.

Cre. Che olà? moſtro fra gli Uomini: vi ſono le tigri, e gli orſi, e pure amano i figli loro...

Cro. Ne tacer vuoi!

Cre. Come tacere, allor che mi uccidi una madre sì cara, di cui mai ne meritaſti l'amore.

Mad. Ah caro Creveland...

Cre. Fuggiamo, andiamo a rintanarci fra le viſcere

re della terra, già che gli uomini ſono coſì barbari, e crudeli, che arrivano a ſconoſcere il proprio ſangue.

Cro. Sai tu chi ſon io? ſai tu chi ſei tu?

Cre. Io ſon vaſſallo fedele del legittimo mio Sovrano, e tu ſei un tiranno aſſai più de' Maſſenzj, e de' Neroni; partiamo cara madre, partiamo, tutto quaggiù finisce, e può, ſe vuole il Cielo, cangiar in ruvida capanna il primo Trono del mondo.

Cro. E non taci, e non temi!

Cre. Di chi temer degg'io.

Cro. Di me.

Cre. Che far mi puoi?

Cro. Poſſo farti troncar la teſta.

Cre. Giungereſti così al primo grado di empietà, verſando quel ſangue che tu ſteſſo per mia ſventura mi donaſti.

Cro. Partite, o dalle fauci vi farò ſveller la lingua, partite.

Cre. Sì, partiamo.

Mad. Parto o Cronvel, ed anderò in parte, ove di noi mai più ti giungerà novella... Ti renda il Cielo quel che faceſti a noi. *piange.*

Cro. Partite.

Cre. Adeſſo; mi sà mill'anni più a me di togliermi alla viſta d'un empio.

Mad. Ah più riſpetto, amabil Creveland, ſe manca d'eſſerti padre, non mancar tu d'eſſergli figlio.

Cre. Il Padre mio è il Cielo, e figlio son io delle mie azzioni.

Cro. Andate, e se per ombra traſpirar voi fate l'artificioſo attentato, miſeri voi; non ſarete ſicuri nemmeno sotterra.

Cre. Taceremo, taceremo! trionfa della tua empietà; ma ricordati che tutto quaggiù finiſce, e v'è dopo la morte gaſtigo per i rei, e premio per gl'innocenti.

Cro. Partite.

Cre. Adesso: pensaci, e tranquillo riposa, se il cuor non ti rimorde. Andiamo.

Mad. Andiamo. *partono.*

SCENA X.

Paggio, e Cromvel, poi Farfaix.

Cro. EHi.

Pag. Altezza?

Cro. Farfaix a me.

Pag. Passeggia nel quarto opposto.

Cro. Venga a me. *forte.*

Pag. Volo a servirvi. *parte.*

Cro. Come! dopo due lustri risorge al Mondo Madama Creveland, e mi conduce avanti il frutto dell'antico amor mio! E vero, incinta ella restò.....ma come è viva, se morta si disse, e tal da tutti fu pianta....

Far. Milord Protettore...

Cro. Caro Farfaix, soccorso, io son perduto!

Far. Che fu?

Cro. Caro compagno, sincero amico mio, è in punto la povera mia onestà di rendersi la favola di Londra.

Far. E come?

Cro. D'improviso mi è comparsa avanti Madama Creveland.

Far. Madama Creveland! la vostra bella...

Cro. Tacete per carità!

Far. Niuno ci ascolta.

Cro. E con un bel fanciullo, che dice esser mio figlio!

Far Ah mi dispiace! come vi portaste con essi?

Cro. Negai e l'una e l'altro, li minacciai la morte, da me li discacciai.

Far. Male.

Cro. Male?

Far. Sì, male assai caro Milord Protettore, più politica bisognava in sì pericoloso incontro.

Cro. E qual pericolo?

Far. Eccolo. Voi già (qual siete per altro) passate per il più onesto Protettore della Patria, e ogn'uno ammira in voi la virtù, l'onestà, la morigeratezza de' costumi, e v'è chi giunge a giurare che qual nasceste conservato vi siete.

Cro. Solo a te è nota...

Far. Qualche umana leggerezza. Per vostra bontà sol a me confidaste (fin da che amici entrambi eravamo Avvocati del Parlamento) che Madama Creveland era incinta di voi.

Cro. E' vero.

Far. Fra le grandi rivoluzioni d'Inghilterra disparve questa Creveland, e fu creduta morta. Or dopo due lustri ritorna a voi col figlio, e voi la discacciate, la minacciate, la fate partir da voi! Andranno e madre e figlio, o per imprudenza, o per vendetta svelando a tutti, il secreto amor vostro, o che siete uno scellerato, un crudele, che rinunciate fin anco un figlio per sembrar in apparenza onesto a tutta l'Inghilterra.

Cro. E' vero.

Far. Perdonate.

Cro. E'vero, ora ritorno in me stesso!

Far. Poco fa venne un'altra, e portovvi un altro fanciullo

Cro. Zitto!

Far. Siam soli, e voi per mio consiglio chiuder lo faceste nell'Ospitaie degli orfanelli; e faceste...

Cro. Strangolar la madre da fidi miei.

Far. E fu ottima pensata. Or perchè non fare l'istesso all'uno, ed all'alira?

Cro. E dici bene. Va, raggiungila, e riconducila a me.

Far. Per dove ella partì?

Cro. Per di là.

Far. Vado.

Cro. Sentì. Di tu ad essa, che io finsi, che fui a forza severo, perchè credei d'esser inteso . . . e dì . . . .

Far. So quello che dire io debba, fidatevi di me.

Cro. E tu disponi dell' Inghilterra.

Far. Sapete che nel domandar sono onesto; un amico savio, fedele, e valoroso, si raccomanda a me per qualche impiego.

Cro. Applica alla milizia, o al foro?

Far. Alla milizia.

Cro. Bene, abbiamo un posto di Capitano.

Far. Ringrazio V. A. Se vive Madama, morrà la vostra fama.

Cro. Dici bene.

Far. A rivederci.

Cro. Addio.

SCENA XI.

Gran Piazza di Londra col famoso Tamigi che l'attraversa; gran ponte con statue di marmi, a sinistra magnifiche fabriche architettate, ed a destra il gran Palazzo di Wite-hal con balconate.

Nell'aprirsi la scena si trova un Palco piantato, sopra del quale boffettino con sopra ricapito de' Ciarlatani. Panzetta vestito ridicolmente e ricco, Ruospolo da Coviello, e Scardino da Pulcinella, Falluppi sopra, e nel piano gente che si accosta al suono, ed al canto di Pucinella.

Pan. VA', site leste? facimmo n'apparato ccà, ca chesta è la meglio chiazza de Londra.

Ruo. Và, a nomme de na Galera mmita, sona lo cuorno Scardì.

Scar. Mo sono, Padrò, ccà l'Angrise sò gammare.

Pan. E li Napolitane sò chiù gammare de loro, massemamente nuje tre, che simmo tre fior di virtù.

Scar.

Scar. E tu mo pretienne de vennere uoglio, e cocozza fraceta, pe palzamo azzellente a no carrino la carrafella?

Pan. E che è cosa nova, accosì campano a sciore li Ciarlatane, Va dance co lo cuorno, ca stò senza no pinzo.

Scar. canta Vuje Zetelluccie
Nnammoratelle,
Vuje Vedolelle
Sentite ccà;
Si mutà state
Sempre volite
Non ve scordate
De pettenà.
Tutto commene,
Tagliate a tunno
Fengite bene,
Pe scorcoglià.
Arravogliatele
Stì Ncappatielle
E po mannatele
A mmedecà.

Pan. Signori Angrisi, ecco ccà il Celebre Napolitano communamente chiamato il Distruttor de' morbi; mandato dal Cielo per levarvi la salute che avete . . .

Ruo. Se ntenne. Il mio balzamo intitolato Mirabilia è quell'istesso che ad onta della morte ha portato migliara al sepolcro.

Pan. Già; nè può lingua umana dirne le virtù, ed i portenti.

Scar. Balzamo che ha avuto l'onore di sanare anco i ciucci, ed i cavalli ricusati da Giagnacovo per esser scorticati, e col nostro balsamo son divenuti Cavalli di sella di primo rango. I ciechi nati, con tre unzioni del nostro balsamo all'ubellicolo hanno ricuperata la loro cecità; i Scartellati unti col

ti col nostro balsamo intorno al Gòbbo, e poi coperta colla carta straccia calda, posti sotto al torchio d'un maccaronaro hanno adderizzati i Scartelli, e sono andati a goder ne'campelisi.

Ruo. Un fabricatore cascato da sopra un Campanaro eccolo quà *fa vederlo in un libro grande dipinto*, saltarono le sue cervella nfaccia a un peperino; ma raccolte con un cucchiarino d'argento dal nostro padrone, e ripostole di nuovo nel cranio, non solo guarì, unto dal nostro balzamo, ma divenne letterato, stante infonde anco sapienza, e virtù il nostro Mirabilia.

Scar. Uomini che non poteffero partorire, donne che patiffero d'ernia, col nostro balzamo saranno fuor del pericolo.

Ruo. Questo fu un Unghero, a cui fu tagliata la testa co na sciabolata che saltò ventidue palmi, fu presa dal nostro Padrone da terra, e unta col balz mo Mirabilia la pose di nuovo sul collo, e l'Unghero non solo parlò, ma cantò da tenore in molti Teatri del mondo.

Scar. Per la morte subitanea è cosa mirabile...

Pan. Diranno questi signori, che non l'hanno veduto con gli occhi.

Scar. Speriamo al Cielo che ogni uno di questi abbiano no cancaro, no discenzo scopierto, na morte subitanea acciò veder possano in causa loro la verità.

Pan. Diranno il prezzo? il prezzo è stato sempre un zecchino la carafina, e in Roma dieci Paoli.

Scar. E in Fiorenza dodici Andrea.

Ruo. Ecco, un Galantuomo dilettante di musica che avea una gamba e camminava con la stanfella, pigliando il Padrone un'altra gamba d' un morto fresco, unta col nostro balzamo non solo il dilettante camminò a meraviglia, ma ballò per secondacoppia in Moscovia, in Russia, ed in altri rinomati

mati Teatri di Europa.

Scar. Se volete accompagnarvene...

Pan. Una lira l'una, cca dono, e non vendo. (

Ruo. (Non ne vonno fa niente.)

Scar. (E staremo digiuni:) Ora se la volete ponete il piede alla sacca ed alzate le mani; se nò, salute a chi vi parla.

Pan. Va, date spasso a sti Signori.

Ruo. Và, dalle n'auta cornata.

Scar. canta
Vuje Zetelluccie
Nnammoratelle
Vuje vedolelle
Sentite ccà.
Si mutà stato
Sempe volite
Non ve scordate
De pettenà.

Ruo. Date una carafina quà.

Pan. Un altra llà; date la ricetta.

Scar. Che potite sapere, vi pozza sempe servire, e ne pozzate aver bisogno, mò.

Ruo. Un' altra quà.

Scar. (Scioscia fortuna ca stammo da jeri dejune,)

SCENA XII.

Osmeron con guardie, e detti.

Os. SCendete tutti e tre.

Pan, Uh mmalora! e perchè Signore?

Os. Per ordine di Milord Protettore siete carcerati.

Ruo. A nuje.

Scar. E ch' avimmo fatto?

Os Poi lo saprete: a voi.

Pan. O sfortunato me!

Ruo. E li nchiaste, le carrafelle?

Os. Si conserveranno per voi, se più vita vi resta.

Ruo. E comm'è stato!

Scar. (Sarrà pe l'uoglio e cocozza che benimmo pe bal-

balzamo?)

Pan. (Foſſe pe l'omicidio che fece a Napole!)

Ruo. (Foſſe pe quà leggerezza de mano ch' aggio fatto pe campà!)

Os. Caminate.

Pan. Addò ne Signò?

Os. Ad eſſer eſaminati.

Pan. E pò?

Os. E poi, o alle forche, o di nuovo al banco.

Pan. Ma ch'avimmo fatto?

Os. Lo saprete.

Pan. O ſcasato me!

Ruo. O ſciorte cana!

Scar. Vì la mmalora sarraggio mpiſo dijuno.

SCENA XIII.

Madama Creveland Creveland, e poi Farfaix.

Cre. ECco il frutto del nostro viaggio, me lo diceva il cuore.

Mad. Caro mio Greveland, ſediamo un poco.

Cre. In mezzo alla strada!

Mad. Oh Dio!

Cre. Perchè quel profondo ſoſpiro?

Mad. Guarda o caro figlìo quel luogo.

Cre. Lo vedo.

Mad. Quello è il gran Palazzo di Wite-hal, luogo terribile e funesto agli occhi miei! avanti a cui l'infelice Re Carlo perdè la testa sopra di un palco.

Cre. Sventurato Monarca!

Mad. Ah! la rimembranza funesta del caso crudele... del caſo a cui niuna lingua ha ſaputo mai dar nome adattato per non trovar termine così di orrore che basti a ben esprimerlo; intendo dire della morte crudele cui soggiacque il nostro legittimo Sovrano.

Cre. Fuggiamo cara Madre, fuggiamo per carità! Antri belli, amabili ſquarci di terra! caverne ſolitarie, ed innocenti, e quando tra voi mi rivedrò di nuovo? andiamo.

Mad. Non reggo bene in piedi, laſciami ripoſar altro poco.

Cre. Chi è costui che ver noi ſi avanza?

Mad. No'l ſo; andrà per fatti suoi.

Far. Madama Creveland? voi quì, voi ſola! voi con le lagrime agl'occhi! riverita Signora! come dopo due lustri che ogn' un vi pianſe estinta vi rivedo di nuovo!

Mad. E chi voi siete o Signore?

Far. Son Farfaix ſervo, amico, e confidente di Cronvel.

Cre. E scostati da noi! ſcelerati, e tristi qual è lui, saranno ancora i ſuoi ſervi.

Mad. Imprudente, che dici!

Far. Si perdona all'età.

Mad. Farſaix! si mi ricordo: ebbi l'onor di conoſcervi, quando di Cronvel era ſerva, ed amica... Ah ſe ſapeſsi, caro Farfaix...

Far. So tutto; finor con eſſo di voi parlai.

Mad. E che dìci?

Far. Che piangete, e vi lagnate a torto di Cronvel, più che mai ſoſpira per voi, e per il picciol Creveland conſerva tutto l'affetto.

Mad. Cronvel?

Far. Sì, la Corte è un Argo; dubitp d'eſſer inteso poc'anzi, ecco perchè si freddamente vi accolſe; egli vi rivuole in Corte, per darvi mille attestati di amore, e di affetto.

Mad Poſſibile!

Far. Madama, fidatevi di me, venite in Corte a reſpirare aure di contenti. Farà Milord Protettore la fortuna di vostro figlio.

Cre. Li resto obligato.

Mad. Oh Dio!

Far. E non più ſoſpiri per carità; perchè funestar il

il bene presente col male che invano temete? Felici voi, sarete la disposica del Regno, Cronvel sol cerca segretezza, e che non si traspiri l'arcano: ma chi vi tiene, che in segreto amar non vi potete? Andiamo; egli vuol riparlarvi in segreto nel suo gabinetto, per lasciare colà libero il freno al suo sincero amore; andiamo.

Mad. Andiamo, io sol cerco situare un figlio.

Far. Sarà situato (nell'Ospedale degl' orfanelli.)

Mad. Ed io, la sua buona padromanza.

Far. E l'averete (una corda alla gola) venite.

Mad. Andiamo.

Cre. Mi stà nero il cuore! *parrono*

SCENA XIV.

Camera di Cronvel.

Smeraldina, e Cicco, indi Cronvel in disparte.

Sme. TU che faciste? jere pazzo? ringrazia lo Cielo ca Milord Protettore mme vò beno; e me stima, perchè io asseconno a tutto chello che dice.

Cic. E tu può asseconnà ca si femmena, e faje poco; mme vuò fa asseconna a me, co le cose storte che bedo?

Sme. Ma che nce steva dint' a lo memoriale?

Cic. Niente, no memoriale che se poteva stampà.

Sme. Dice ca era puorco, e scorretto.

Cro. (Questi che fanno quì!)

Cic. Chi te l'ha ditto?

Sme. Milord Protettore.

Cic. E' no ciuccio.

Sme. Milord Protettore è Ciuccio?

Cic. Ciuccio co la varda, non sa nè leggere, nè scrivere,

Cro. Imparatemi voi virtuoso Napolitano.

si fa avanti.

Cic. Uh arrvinato me!

Cro. Via imparatemi.

Sme.

Sme. Signore bello mio...

Cro. Taci tu: Non vi è mezzo, imparatemi, o sei morto.

Sme. (Asseconna cano.)

Cic (E lloco te voglio.)

Cro. Sei tu Napolitano?

Cic. Gnorsì.

Cro. Pozzuoli dove stà?

Cic. Poco lontane da Napole.

Cro. Ne sei erudito di quel luogo?

Cic. Gnorsì, aggio fatto a tanta forastiere da Cicerone.

Cro. Bene. (*cava un picciol libro,*) Io essendo ciuccio a capir non arrivo certe cose, ammaestrami tu.

Sme. (Asseconna ca si muorto!)

Cro. Cos'è la Piscina Mirabile?

Cic. Cos' è la Piscina Mirabile? Piscina è una voce tradotta dal greco latino, piscio, piscias, piscina, piscatum; era un luogo dove pisciavano gl'Imperadori Romani.

Cro. Il Tempio di Nettuno poco fa scavato, in dove leggesi *Dusori sacrum*, cosa indicar vuole?

Cic. Cioè *Tutaro sanum* fu un tutaro ritrovato a modo di scettro, e si argomenta, secondo i futuri Istorici, che fosse stato in man di Giove Olimpo, che è un luogo, ove non si gode, e non si pate.

Sme. Chillo che mmalora dice?

Cro. L'Anfiteatro?

Cic. E' un teatro fatto da l'Anfi, e perciò, è detto l'anfi teatro; Nerone nce faceva fare le commedie burlesche.

Cro. Ma sò che v'erano le tane per le bestie.

Cic. E le bestie recitavano prima, ora si è riformato il mondo, e recitano gli uomini.

Cro. La Grotta della Sibilla?

Cic.

Cic. Gnorsì ; è na grotta che t'aje da vascià, pè trasì, e poi se fa granne a poco a poco ; la fece la Sibilla, e nce fece i commodi dove pigliava i bagni, e l'unzioni di Mercurio.

Cro. Osmeron ? senti, Osmeron ?

Sme. Lo volite Signò ?

Cro. Vado a lui. *parte.*

Cic. Ma comme aggio parlato ah ? comme a Cicerone da vero.

Sme. Che paura aggio avuta, e tremmo ancora.

Cic. Perchè ?

Sme. Chisto sa comme fa ? sente, segne, e po a la scordata te fa la festa !

Cic. Che festa, ca l'aggio nzuccarato.

Sme. Accossì pare a te.

Cic. Accossì è.

Sme. Io tremmo ! ma siente ? pozzo, si voglio arreparà.

Cic. E arrepara a mmalora, e ajutame, pensa ca nc'avimmo da rompere la noce de lo cuollo nzieme.

Sme. Ah Cicco ! quanto faccio pe te.

Cic. E chiù haje da fà, io spero a lo Cielo, che m' haje da fa campà comme a no Signore.

Sme. Viene co mmico, ca ccà simmo sentute.

Cic. Jammoncenne Fata Morgana mia.

SCENA XV.

Gabinetto.

Cronvel, Madama Creveland, Farfaix. ed Osmeron.

Mad. ECcomi di nuovo o Cronvel a vostri piedi.

Cro. Venite cara Madama, or so di certo che ascoltati non siamo ; deh perdonate se con finto rigore io poc'anzi vi accolsi ; salvai così l'onor mio... basta... lo feci a forza... ma nel seno m'intesi squarciare il cuore.

Mad.

Mad. Lodato il Cielo, accetto le vostre scuse, e ve ne bacio la mano. *s' inginocchia.*

Cro. Alzatevi.

Mad. Bacia caro figlio il ginocchio di tuo padre.

Cre. Acciò mi tiri un calcio ?

Cro. No caro figlio, io t'amo, ti abbraccio, ti bacio, e spero tra poco farti veder chi son io. Ehi ? Farfaix.

Far. Signore ?

Cro. Consegno a voi il picciol Creveland, sapete dove condurlo, pensate che è sangue mio, e che intendo in alzarlo alle stelle.

Far. Vieni.

Cre. Dove ? io separarmi dalla mia cara Madre ? perchè ?

Cro. Perchè devi ubbidire il Padre.

Mad. Ma, caro Cronvel...

Cro. Ma cara Madama, publicarlo per figlio io non posso per ora... Farfaix lo porterà in luogo ove sarà erudito, servito, ed onorato. Va.

Cre. Dove ?

Cro. Dove a me piace, e bassa la fronte al tuo padre, e al tuo Re.

Cre. Il mio Re non sta in Londra, ed il padre mio non conosco.

Cro. Son io.

Cre. Or siete mio padre, or nol siete, or dite, sì, or dite nò, che imbroglio è questo !

Cro. Son io tuo padre.

Cre. E perchè finora farmi vivere tra le spelonche ? perchè farmi mancare l'alimento vitale ? perchè farmi vestir ruvidi panni ?

Cro. Non credevo che fossi nel mondo.

Cre. E sono i padri così trascurati oggi nel mondo ! producono i figli, e li lasciano errare senza averne più cura ! senza saper se vivono ! E tanta cura poi per nudrire un destriero, un pap-

pagallo, un cane: e son queste le Corti, dove diceste o madre, ch'erudito io mi sarei?

Mad. Ah figlio, tu non sai quel che dici; le circostanze, il caso, la fatalità del nostro destino volle così; che lontano da un sì gran padre vissuto foste. Deh perdonate, generoso Cronvel, l'indole ardita e franca del vostro amabile figlio...

Cro. Ah zitto!

Cre. Che? dir non si può che figlio io vi sono?

Cro. No.

Cre. E' delitto ch'io vi son figlio.

Cro. No,

Cre. E dunque? timor non v'è, dove non v'è colpa, o delitto.

Mad. (Parla il Cielo con i suoi labbri innocenti.)

Cro. Farfaix, conducetelo, ove sapete.

Mad. Caro Milord Protettore, non mi separate da lui...

Cro. Madama contentatevi, non m'inasprite con insipide tenerezze ed importune; preme più a me, che a voi l'amabil figlio mio: con altra politica, e saviezza marciar bisogna in Corte.

Mad. Perdonatemi.

Cro. Eseguite,

Mad. Figlio! amato figlio! eccoti un bacio.

Cre. Madre cara... *parte con Farfaix.*

Mad, e Cre. Addio.

Cro. Osmeron?

Os. Signore?

Cro. Ecco Madama Creveland, ecco l'unico amor mio; ti ricordi quanti sospiri versai per ella? *finto.*

Os. Se lo ricordo? io l'ho presente; e come oggi ve la rende il Cielo!

Cro. Poi lo saprai. Ah mi dispiace, che nemmeno a mio bell'aggio goder posso della sua dolce conversazione... Quì nella gran Corte di Londra fia-

siamo da mille occhi guardati... Facciam così... portala caro Osmeron nella villa di Belfort nel mio casino: Colà sull'imbrunir della sera sarò solo a ritrovarvi o Madama.

Mad. Ecco la vostra ancella.

Cro. Và, cara sposa. *Mad.* A me!

Cro. Sì, meriti questo nome; và: dopo il Consiglio a te sarò di volo, avremo insieme comune la cena.

Mad. Ve ne bacio la mano.

Cro. Osmeron in un carrozzino ben chiuso. *parte*

Os. S'intende.

SCENA XVI.

Di nuovo Creveland, Farfaix, e detti.

Far. DOve frasca insolente? andiamo...

Cre. Un momento concedetemi per pietà. Madre cara. *abbracciandola con tenerezza.*

Mad. Amato figlio!

Cre. Beneditemi. Eccomi a vostri piedi. *s'inginocc.*

Mad. Ma perchè?

Cre. Perchè mi dice il cuore, che non ci rivedremo mai più. *Mad.* Ah, che dici!

Far. (Oh famoso indovino.)

Cre. Voi partite con Osmeron, io con Farfaix, per dove non si sà. Morrò almeno contento, se morrò benedetto da voi. *tenero assai.*

Mad. Sì caro figlio, ti benedico in nome del cielo, benedetti siano i sudori, le vigilie, le lagrime che ho versato per te... và... benedetto per sempre... benedetto; ti faccia il cielo più felice di me. *lo bacia, e piange.*

Far. Disbrigatevi.

Os. Sollecitate. *Cre.* Madre cara...

Mad. Figlio... mio diletto...

Cre. Ci rivedremo in cielo... Addio per sempre.

Mad. Addio.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Bosco, nel di cui fondo vedesi l'apertura d'un sotterraneo.

Milord Arminster, e Brigde, che escono dall' antro.

Mil. CAro Brigde, più speranza non v'è. Madama Creveland, o più non vive, o poco altro vivrà. Amica malaccorta, e sventurata! intraprendere il viaggio di Londra, presentarsi a Cronvel senza farmene motto.

Bri. L'avessi almeno veduta. Or come è nato in voi il pensiero di mandar la vostra Cameriera, travestita in Londra?

Mil. Parmetella è una Napolitana scaltra, ardita, e fedele a segno, che per noi darebbe gli occhi, il sangue, la vita. Ella non è conosciuta; vestita da Pellegrina raggiunger potrebbe la povera Creveland, e farla desistere dall'intrapreso impegno.

Bri. Il Cielo guidar la possa. Or ditemi in grazia, o Signore, perchè mai come tante fiere quì rintanati vi siete?

Mil. Ascolta; e inorridisci. Fu mia moglie la più bella Dama di Londra. Farfaix confidente di Cronvel di lei si accese, e tentò più volte d'insidiare la sua onestà; la cara sposa me ne fece avvisato, e corsi a piè di Cronvel, acciò senza spargimento di sangue avesse gastigato l'insidiatore dell'onor mio.

Bri. E lui?

Mil. E lui invece di udirmi seriamente, e riparare un incendio che minacciava rovine: eh (mi rispose) freddure; vostra moglie è mendace, e Farfaix non è capace di un delitto sì nero: fummo interrotti, nè si andò più avanti.

Bri. E poi?

Mil. Era mia moglie amante de' spettacoli; mentre un giorno attendevo il suo ritorno, venne correndo un mio domestico ferito, e m'avvisò essere stata da molte persone mascherate rapita, chiusa in una carozza, e portata volando in una casa solitaria di campagna.

Bri. Oh colpo!

Mil. Come un frenetico corro, aduno amici, e mi porto di volo alla casa esecranda. Gettammo a terra la porta grande del cortile, ascendemmo le scale, domandammo di mia moglie, e ne vien risposto, oh Dio! essere con Farfaix.

Bri. Oh eccesso!

Mil. Giunti all'uscio della stanza, ecco quattro suoi sgherri armati ci danno sopra per impedirci l'entrata, ma trafitti dalle nostre spade ultrici, immersi nel proprio sangue, spirarono l'anime scelerate. A gridar cominciammo che aperta fosse la porta, ma l'empio Farfaix da dentro tremando di paura, attendeva a ben puntellarla; alla fine rovesciatala a terra trovammo il perfido rapitore inginocchioni, che umilmente cercava perdono, e pietà.

Bri. E vostra moglie?

Mil. Ed ella assisa sopra di un sofà languida, e sbigottita, e quasi fuor di se stessa. Con una stoccata passo Farfaix da parte a parte, vibro la seconda, ma arrestata mi fu la destra vendicatrice, mentre i miei compagni prima di ucciderlo interrogar lo voleano di molte cose importanti: mi lancio sulla mia sposa, e non potendo tener a freno il mio furore geloso, la trafiggo... e l'uccido.

Bri. Ah che facesti!

Mil. Sì: feci male; mentre accaduto, come seppi da poi, nulla di male era succeſſo, e l'innocente mia ſposa ſi era coſtantemente difesa: trascinammo a baſſo l'indegno Farfaix, per darli la più barbara morte... ed ecco ci vedemo a fronte trenta soldati spediti in suo favore. Si combattè vigorosamente; ma vinti dal numero, ci dammo tutti alla fuga. Giungo in Londra di nascoſto, prendo la cara figlia, ed il miglior che potei, e a rintanar mi venni fra queſt'orridi spechi.

Bri. E Farfaix?

Mil. Sopravviſſe al colpo, il Diavolo lo favorì. E adeſſo più che mai è il dispotico del Regno.

Bri. E Cronvel?

Mil. Fa di me le più premurose ricerche... ah ſe mi aveſſe tra le sue mani, quale ſcempio non farebbe di me!

Bri. Oh Inghilterra!

Mil. Governata da due moſtri.

Bri. E la ſpoſa?

Mil. Spirò l'infelice, e fu ſepolta colà.

Bri. Oh pietoſi, e terribili avvenimenti!

Mil. E vivranno queſti moſtri umanati! ed il Cielo tratterrà i ſuoi fulmini! e l'abiſſo tarderà ad inghiottirli! *piange.*

Bri. Dove, o Signore?

Mil. A pianger solo.

Bri. Vengo.

Mil. Non voglio. *parte.*

SCENA II.

Brigde, e Rebecca.

Bri. POvero Milord! i ſuoi caſi infelici ſon degni di pietà... Oh venite, amabiliſſima Madamigella.

Reb. Dov'è il padre mio? era con voi poc'anzi.

Bri.

Bri. Sì, or ora ritornerà.

Reb. Permettete. *vuol subito partire.*

Bri. Perchè così ſevera? qual mia colpa meritar mi fa l'odio voſtro?

Reb. Come ſapete che io v'odio?

Bri. Argomento così, perchè mi fuggite.

Reb. A che devo reſtar quì con voi?

Bri. Per aſpettare il padre, che or ora ritornerà; al fine ſon io voſtro fedel ſervo, ed amico.

Reb. E bene; ſi aſpetti. *ſiede.*

Bri. Ah!

Reb. E quel ſoſpiro perchè?

Bri. Perchè ſiete la più bella del mondo. *con passione.*

Reb. E ſoſpirate perciò? forſe mi vorreſte deforme, e moſtruoſa?

Bri. No.

Reb. E che importa a voi l'eſſer io bella, o no?

Bri. Ah cara.

Reb. Cara! e come cara vi ſono? che feci per voi, per cui cara vi divenni?

Bri. Mi trafiggeſte a morte.

Reb. Addio dunque; (*e s' alza*) ſe v' ho trafitto a morte, cara eſſer non vi poſſo.

Bri. Fermatevi per pietà; bacerò quello ſtrale, che l'anima mi ferì.

Reb. Quale ſtrale? Cacciatrice non ſono, il fuſo, e l'ago adoperai fin ora.

Bri. Eppure ferito io ſono: da quelle amabili luci che uſcirono i dardi feritori.

Reb. Ho i dardi negli occhi? e come! io punger non mi ſento le pupille.

Bri. Sì, amabiliſſima Rebecca, voi ſiete innocente cagione del mio dolce dolore.

Reb. Dolce dolore! ſe è dolce, non è dolore, e ſe è dolor vero, eſſer dolce non può

Bri. E pure il mio tormento mi diletta, e mi piace.

Reb. Godetevelo pure. *và per partire.*

Bri. Perchè partir volete?

Reb. Perchè impazzir non voglio a voſtri detti intricati e confuſi aſſai più de' noſtri ſotterranei Laberinti. Che modo di parlar è mai queſto! vi dà pena l'eſſer io bella; cara mi chiamate, nulla avendo operato in favor voſtro; dite eſſere ſtato da me ferito, e ſano vi vedo; che ho i ſtrali sù gli occhi, e nulla in eſſi ritrovo, che ſia cagione del dolor voſtro, e innocente ſon io; che di penar vi piace, nel mentre domandate pietà! qual linguagio è mai queſto? è Arabico, Cineſe, o Indiano, che a capir non arrivo?

come ſopra.

Bri. Fermatevi, ve ne ſupplico.

Reb. A che fermarmi, quando non v' intendo? perder non voglio il tempo.

Bri. E bene, mi ſpiegherò.

Reb. Che pazienza. *torna a ſedere.*

Bri. Ardo, cara Madamigella.

Reb. Per qualche febre violenta, che vi è ſopragiunta?

Bri. No, lode al Cielo; ſoſpiro, ſmanio, non sò dove mi ſia!

Reb. Dunque ſiete pazzo? date volta al cervello?

Bri. Ah nò.

Reb. E dunque che volete da me? o parlate che io v'intenda, o datemi licenza. *s'alza di nuovo.*

Bri. E bene, ubbidiſco: vi amo cara Madamigella.

Reb. Tutti amar ci dobbiamo, l'impone il Cielo, lo vuole la ſocietà.

Bri. E' vero, ma io vi amo con un amor diſtinto.

Reb. E perchè?

Bri. Perchè lo meritate.

Reb. E qual merito ho io?

Bri. Siete amabile, virtuoſa, gentile, oneſta, ſaggia, e bella; di gemme così rare prodigo non è il

è il Cielo; e quando una ſe ne rintraccia, ſi ama, ſi venera, ſi adora.

Reb. Le adorazioni ſi devono a Numi, non alle infelici Donzelle. Chi nacque al pianto, ed alle miſerie non merita di eſſer venerata; e l'amor voſtro ſerbatelo a chi meglio v' intenda, e più n'è degna. Come figlio della defonta amica io vi perdono; come oſpite di mio padre vi rinfaccio; e come pazzo vi mortifico, e correggo; profittatene. Addio. *parte.*

Bri. Che rigida beltade...

SCENA III.

Brigde, e Milord Arminſter di nuovo ſollecito, ed agitato.

Mil. CAro Brigde.

Bri. Che fu! perchè così agitato, o Signore?

Mil. Oh ſorpreſa! oh novella! o giorno memorando!

Bri. Perchè?

Mil. Viene nel vicin boſco Cronvel a caccia, e ſeco porta lo ſcelerato Farfaix.

Bri. Che ſento!

Mil. La caccia è ordinata, i cacciatori hanno preſi i poſti, e tra poco ſi attende con Milord Protettore lo ſcellerato miniſtro.

Bri. Che intendete di fare?

Mil. Confondermi tra la turba de' cacciatori, e vendicarmi di Farfaix, ſe non di entrambj. Liberar ſpero la Patria da moſtri così barbari, e crudeli.

Bri. Ed il voſtro riſchio?

Mil. Non temo. Ecco il punto all' impreſa, voglio il ſangue di Farfaix. E' poco, ma pur lo voglio, e unito a quel di Cronvel...

Bri. Oh Dio!

Mil. Tu ſoſpiri! perchè? Se la natura ti detta tenerezza per lui, dileguati da me, vola a piedi ſuoi,

ſuoi, che un veleno, un laccio a te non mancherà.

Bri. Ah Milord! mi uccidete quando così parlate. Eccomi, ſon voſtro compagno, diſſi di viver per voi, e di morire ſe occorre; eſponetemi, e lo vedrete.

Mil. Dunque venite; in queſto memorando giorno io ſpero liberar l'Inghilterra, e di preſtare al mio legittimo Sovrano il ſervigio più degno di un vaſſallo fedele. Vieni.

Bri. Vengo.

Mil. Ombra adorata, e meſta di mia ſpoſa innocente, ſtimoli di onore, di geloſia, di ſdegno, e di vendetta venite meco, aſſiſtetemi voi; o in queſto giorno compirò il gran diſegno, verſando il più perfido ſangue, che infetta la terra; o morrò glorioſo per averlo almeno coraggioſamente tentato.

SCENA IV.

Osmeron, Madama, e Sgherri.

Mad. DOve mi conducete, caro Oſmeron?

Osm. Dove ordinò Milord Protettore.

Mad. Nel più cupo di un boſco! e perchè?

Osm. Taci Madama, ſei di già nella rete, ed evitar più non puoi il tuo deſtino.

Mad. Oimè!

Osm. A voi. *a suoi seguaci.*

Mad. Piano... che fate!

Osm. Morir devi in queſto punto: il comando è ſovrano, è aſſoluto, è tremendo; e traſgredito, a me coſtarebbe la vita.

Mad. Morir devo!

Osm. Sì.

Mad. E la pace, e l'amore, e la promeſſa di Cronvel?

Osm. Tutto fu finto, per condurti ove ſei.

Mad. Ah caro Oſmeron, ſe uccider mi devi, dammi

mi almeno tempo di cercar perdono dal Cielo.

Osm. E nemmen queſto accordare io ti poſſo; ogni momento mi può eſſer fatale.

Mad. Barbaro, e come eſeguir puoi il comando crudele di un moſtro umanato; qual male io ti feci, per cui verſar pretendi il ſangue mio? Ah no... pietà... ſoccorſo... compaſſione, ſe hai cuore umano nel petto... penſa che laſcio un figlio... un caro figlio... orfano, e abbandonato. *piange.*

Osm. E pure ſalvar ti potrei la vita, ſe ſapeſſi ricompenſarmi. Indietro voi per poco.

Mad. E dì? parla? tutto farò per te, caro Oſmeron. *ſi scoſtano i suoi seguaci.*

Osm. T'amo o Madama, contentami, e ſei ſalva; fingerò di averti uccisa, e ſotterrata...

Mad. Empio Miniſtro di un più reo, e ſcelerato padrone; e la terra non s'apre in voragine, e t'inghiotte? Ed il cielo con un fulmine non ti ſubiſſa! come! a me tenti d'inſultar l'oneſtà? a Madama Creveland?

Osm. E ben, perdona generoſa Eroina; ſcherzai! Ehi? a voi ſtrangolate coſtei.

Mad. Nume Eterno del Cielo pietà de' falli miei, pietà del caro figlio che laſcio; a te lo raccomando... *in atto di essere strangolata.*

Osm. A voi...

SCENA V.

Di nuovo Milord Arminſter, Brigde, e servi di Milord, e detti.

Mil. INdietro aſſaſſini ſicarj...

Bri. Anime ſcelerate indietro...

Osm. Indietro voi...

Mad. Salvami, o Ciel pietoſo.

Quì si combatte fieramente, e combatte anco Madama, in fine reſtano tutt' i sgherri feriti, vinti, e fugati con Osmeron.

Mil.

Mil. Lode all'eterno Autore. Madama ſiete ſalva.
Bri. Venite, reſpirate, coraggio.
Mad. Ma come in mio ſoccorſo in sì opportuno momento?
Mil. Poi lo ſaprete... Dov'è il picciolo Creveland?
Mad. Ah... lo perdei... Chi sà ſe vive più.
Mil. Ah lo diſſi... Dio vel perdoni... venite, ecco l'antro.
Bri. Andiamo.
Mad. E Rebecca?
Mil. Or or la rivedrete; andiamo.
Mad. Andiamo. *entrano nell'antro tutti, senza accorgerſi che Osmeron li oſſerva.*
Osm. Cielo, e che vedo mai! Quì dunque i fuggiaſchi perfidi Ingleſi hanno il lor nido! Bene; o io non ſono Oſmeron, o tutti tra poco ſaran tagliati a pezzi; ſegnamo l'antro (*lo segna*) Il Boſco è di Vil Vil; non occorre altro; ſtatevi per altro poco crude fiere appiattate, or or di voi ſi farà il tanto bramato macello.

SCENA VI.

Camera di Cronvel.

Cronvel, Farfaix, e poi Scardino, Panzetta, e Ruospolo un dopo l'altro all'esame.

Cro. VEnga il primo; ſecondate voi l'inganno. *a Farfaix.*
Far. S' intende; entra tu.
Sca. Nè Signò? Chi è chiſto? *sottovoce a Far.*
Far. Un Miniſtro del Parlamento, uomo giuſto, ſincero, nemico di Cronvel.
Sca. (Bona ſta ſcoperta.)
Far. Attento.
Sca. A me dice attiento, a no deritto, a no cammenante, a no ciarlatano?
Cro. Avvicinati.

Far.

Sca. Eccomi per ſervir...
Far. V. E.
Sca. V. E.
Cro. Conoſci tu Cronvel Milord Protettore?
Sca. (Mo mme vò arravoglià) Gnernò no lo canoſco, nè aggio premura de conoſcere n'aſſaſſinio.
Cro. Cronvel?
Sca. Gnorsì, fa l'ommo mo, e galleja, ca la melizia, e li Miniſtre vanno a lo viento ſujo, ma pure mpiſo ſpero de lo vedè.
Cro. A Cronvel?
Sca. Gnorsì: puorco, ribelle, e aſſaſſinio.
Cro. L'hai veduto mai?
Sca. Gnernò, ma m'hanno ditto Signò, ca è brutto dint'a li muorte ſuoje, comm' è de faccia è de core; aſſaſſinio mariuolo.
Cro. Viva il tuo bel cuore ſincero.
Far. Almen parla come la ſente.
Cro. Che altro ſapesti di lui?
Scar. Ca è no tradetore de lo vero Monarca, no Bacchettone, e ca tene n'auto puorco a lato, che ſe chiama Farfaix, lo quale le dà peſsime conviglie.
Cro. Mi basta.
Far. (Poco ci ha detto, ma ſostanziale, e ſuccinto.)
Cro. Fatelo custodire.
Scar. Servo de V. E. (mme sò portato a maraviglia!) *parte.*
Cro. L'altro.
Far. Eccolo.
Pan. (Addonca, chisto chi è?)
Far. Un fedel Cavaliere, affezionato della Patria, e nemico dell'empio Cronvel.
Pan. (Ne? e mo m'arregolo io.)
Cro. Non temere, avvicinati, ſon giusto, son umano

no

no, ſon fedele, ed affezzionato al legitimo Sovrano.

Pan. E puozze sta buono.

Cro. Che si dice del perſido Cronvel! voi camminate, girate, pratticate.

Pan. Ca quanto primmo ſarrà mpiſo.

Cro. Ma chi l'appiccherebbe?

Pan. Io, si nce mancaſſe lo Boja. Tradetore, puorco, fa lo casto, e pose sgargeja n'uocchio.

Cro. Dunque, ami il legittimo Sovrano?

Pan. Quanto all' uocchie mieje.

Cro. Basti così.

Far. Di Farfaix che si dice?

Pan. E che se vò dicere. Chillo è no Ruc Roc de Cronvel, e non fa fede.

Cro. L'altro.

Pan. Servo de V. E. (Aggio parlato comm' a no libro stampato.) *parte.*

Far. Ecco l'altro.

Cro. Appreſſati caro Gobbo.

Ruo. (Diavolo! questo è Cronvello! Lo vidi anni ſono, zitto, a me.)

Far. Accostati.

Ruo. (Chi è?) *a Farsaix come sopra*

Far. Un Cavaliere onorato, e giusto, nemico di Cronvel.

Ruo. Nemico di Cronvel! e aver puote nemici, un onesto Protettore della Repubblica Inglese! un padre amoroso di tanti ſudditi fedeli! un vero modello di bontà, e di virtù.

Cro. Cronvel?

Ruo. Cronvel. Ah signore, qualunque voi siete, fatemi tagliar a pezzi, ma dir male non posso di lui.

Cro. No?

Ruo. No: per lui gode il popolo allegerito dal peso di tante gabelle, per lui faticano gli arteggiani, per

per lui la giustizia siede, e regna glorioſa, e per lui ſono tanti miſeri orfanelli educati nel bene oprare.

Cro. E pure ha nemici!

Ruo. Meraviglia non è. I giusti, i candidi di cuore, i buoni uomini al mondo sono ſempre odiati da chi imitarli non puote... Deh signore, per pochi, malvaggi, e fuggitivi Inglesi, argomentar non vi piaccia del bel cuore di Cronvel, parlano in favor ſuo i tronchi, i ſassi.

Far. Ma tiene Earsaix intimo ſuo confidente, ch'è nn furbo.

Ruo. Furbo Farfaix! Oh ſignore! per lui ha bene l' Inghilterra, egli al par di Milord Protettore ama il ben della patria, la felicità de' Vaſſalli, e la gloria della Repubblica.

Far. Lo ſai?

Ruo. Non ſignore; ma per quel che ne ho inteso li ſon affezzionato.

Cro. Ah caro amico, felice te, vieni al mio petto, meriti che io ti copra d'oro quel gobbo; ſappilo, e ti conſola, io son Cronvel.

Far. Ed io Farſaix.

Ruo. Voi l'eccelſo Cronvel! Voi l' impareggiabil Farſaix! eccomi a vostri piedi, deh compatite, ſe un verme, qual ſon io, nomino con troppa confidenza i vostri nomi gloriosi.

Far. Alzati.

Ruo. Incorrutibil Farfaix, ſono un poveretto, ma vostro affezzionato.

Cro. Alzati, reſta in Corte, mio favorito, mio confidente, mio Cavaliere. Ehi? Farfaix? fateli aſſegnar cento ghinee il meſe.

Far. Bene.

Cro. Oltre del mantenimento, e carozza.

Ruo. O generoſità inaudita.

Cro. Lo conſegno a voi; ſarete il Gobbo più felice del mondo.

Ruo.

Far. E gli altri due?

Ruo. Signore non li conoſco; l'incontrai a Cales, e per vivere mi poſi a ſervirli, ma il Cielo ſa quanto taroccai con eſſi per difendervi da loro.

Far. Di quei due che far ſe ne devono?

Cro. Fateli appiccar ad un tronco al nuovo giorno; andiamo alla deſtinata caccia.

Far. Andiamo. Venite meco, ſarà fatto.

Ruo. Vengo il ciel vi feliciti; (Ho fatto il colpo.) *partono.*

SCENA VII.

Paggio, e Parmetella vestita da Pellegrina, che fanno scena buffa.

SCENA VIII.

Foltiſſimo Boſco, Fiume da un lato, per cui venir ſi vedrà piccola barca, con dentro il piccolo Creveland, veſtito da Orfanello, portato dalla corrente del fiume.

Panzetta, e Scardino, indi Creveland.

Scar. PAnzè, e cammina a mmalora, o ne vott' oje, e craje, ſe tratta de ſcappà lo chiappo.

Pan. E loco te voglio a cammenà. Lo zumpo ch' aggio fatto da lo feneſtone de le carcere a baſcio, m'ha traveſate le gamme....

Sca. Nc'è riuſcito de fuirencenne da le carcere pulitiſſimamente.

Pan. Lo ciuccio de lo Carceriero mbreaco pe na bottiglia che s'ha veppeta, ha laſſata la porta de coppa aperta, e nuje nce ſimmo menat'abbaſcio, e avimmo pigliata campagna.

Sca. Quanto fa l'ammore de la libertà *l*

Pan. E lo ſcartellato.

Sca. Aggio ntiſo ca è reſtato ncorte. E chillo che nc' ha ſaminate era Crovello.

Pan. Uſcia che dice, e nce deva a rentennere. ca era Vaſſallo fedele de lo Re.

Scar.

Scar. Con tanta interrogatorie digeſtive.

Pan. Peccheſſo ſteva ſoſpettuſo.

Scar. Nuje venimmo da Francia, nc'ha pigliate pe ſpie. Vi ca ſtà timoroſo de tutto, chi ſe canoſce reo...a me m'hanno contato ca Cronvello manco la varva ſe fa fà da li varvieri.

Pan. E chi nce la fà?

Scar. Se la fa fà da li figlie.

Pan. Donca nuje co ſalute eramo mpiſe tunne.

Sca. E ſarimmo mpiſe ſi ſimmo trovate.

Pan. Mo, addò jammo?

Sca. E che faccio, allontanammonce da Londra, e ghiammo puro Ntorchia, lo fatto stà ca Nghirterra è Iſola!

Pan. Vi la mmalora...

Sca. Aſpè!

Pan. Ch'è ſtato?

Sca Mmalora... la corrente de ſto ſciummo ſe porta no vozzariello co no figliulo dinto!

Cre. da dentro. Ajuto, ajuto!

Pan. Aſpè... menammo ſt'arvolo rutto ntavierzo a ſto Sciummo!

Sca. Sì ca ntrattene lo vuzzo... oh bravo...

Pan. E' ſatto...

Cre. Ajotatemi!

Sca. N'avè a paura Ninno mio.

Pan. Afferrate ccà...

Sca. Tienete a mè...

Pan. Zompa mò.

Sca. Non chiagniere ca ſi ſarvo.

Cre. Ti bacio o terra amica... vi abbraccio cari miei, vivo per voi.

Pan. Ninno bello mio, e come ſulo dinto a ſto vozzariello!

Sca. Comme ſenza rimme, e ſenza niſciuno.

Cre. Poi lo ſaprete, laſciatemi reſpirare! ah!

Pan. Aje Patre?

Cre. Sì.
Pan. E chi é?
Cre. E' un Orso.
Sca. Aje mamma?
Cre. Sì.
Sca. E chi è?
Cre. Un, Agnella.
Sca. E nuje duje sarimmo duje Crapie.
Cre. Madre mia! cara Madre! chi sa se chiami a nome il tuo figlio infelice.
Pan. E non chiagnere, ca nce faje azzellechì!
Sca. Nzomma che t'e succiesso?
Pan. Parla, fa comme sossemo duje patre tuoje.
Cre. Ve lò dirò cari miei liberatori; a forza fui posto... ma voi chi siete?
Sca. Simmo duje Napolitane fedele, affezzionate, e de buon core. Dì.
Cre. A forza fui posto nell' Ospedale degli Orfanelli.
Pan. Ah, peccheſto vaje vestuto accosì!
Cre. Nel vedermi con questi stracci addosso, e confuso con tanti miserabili, mi venne in pensiere di fuggirmene.
Pan. Buono.
Cre. Colsi il momento, che il Rettore non v' era, saltai in un giardino, ch'era dal fiume circondato, vidi una barchetta legata alla sponda, saltai in essa, sciolsi la corda, e mi lasciai trasportar dalla corrente.
Sca. Vi che pericolo!
Pan. De ire sotta, e ncoppa!
Cre. Più d'una volta mi son creduto sòmmerso, stante acquistando più acque per il camino, il fiume sempre più si faceva rapido, e profondo.... ah, qnando mi credeva già morto, mi vidi da voi improvisamente salvato.
Sca. Tu addò aje da ire?

Cre. A ritrovar gli amici di mia Madre.
Pan. Che saranno li patre suoje.
Sca. E addò stanno?
Cre. Nella Valle di Devonchire.
Pan. Addò stà?
Cre. Vicino Sommerfet.
Sca. Mo che l'avimmo saputo potimmo ire...
Cre. Accompagnatemi per carità! mi pare di vedere il Rettore, che con una frusta alla mano mi riporti all'Ospedale.
Pan. E a nuje nce pare de vedè Masto Donato che nce va trnvanno.
Cre. Venite meco.
Sca. E saje la via!
Cre. Spero di sì.... Fuggiamo, ho il Rettore su gli occhj?
Pan. E ghiamoncenne.
Sca. A nomme de lo Cielo.
Cre. Andiamo.

SCENA IX.

Bosco.

Milord Arminster, Brigde, e servi Inglesi; indi Rebecca, e Madama Creveland.

Mil. AMici miei, amici cari, fedelissimi amici, ecco il momento tanto da noi desiderato, si tratta di liberar la terra da due mostri feroci: io vi son guida: il Cielo, il Mondo applaudirà la grande impresa; qual più bella sorte (ancorchè fra gli eterni decreti fosse scritto così) qual più bella sorte morire con l'armi in mano fedeli al nostro Re. Religiosa fedeltà di suddito fedele, ed onorato, tu sai se bramo versare il sangue per sì bella cagione: Brigde, caro Brigde! pensa che ancora vivrebbe la tua virtuosissima madre, se l'empio usurpatore non l'avesse destinata ad un capestro. Figlio infelice di un padre troppo inumano, se ardir ti manca per affrontare Cronvella.

lascia alla mia destra l'onor del gran colpo, e contro di Farfaix adopra sola la tua.

Bri. Sì; Farsaix sarà la vittima destinata al mio furore.

Mil. Dietro di quel rialto, fra quelli orridi spechì ci staremo appiattati, voi altri dietro di quei sassi divelti. Un fischio, un cenno un, grido vi sia regola, e norma.

Reb. Caro padre.

Mil. Amata figlia, a che venir quì?

Mad. Volle a forza venire.

Mil. Và; ritirati nel sotterraneo soggiorno.

Reb. E come, caro padre.

Mil. Và; non indebolire colle tue Importune tenerezze la povera mia virtù. A Madama Creveland ti lascio raccomandata; chi sa, se più non torno, essa adempirà le mie veci. Addio, ti lascio la virtù, l'onestà, la costanza, l'esempio mio, l'assistenza del Cielo ... tu piangi? e perchè? non assalir cara Rebecca la povera mia costanza.

Reb. Ah padre! ah caro padre! ah dolce padre mio! e chi altro ho nel mondo fuorchè voi solo? quanto di bene possiedo siete voi solo, e tutto quello che desiderar posso, voi solo siete; nel gran momento, che da voi mi divide (e forse per sempre) non volete che io pianga! padre caro .... afflitto padre ... sventuratissima figlia!

Mil. Và benedetta per sempre. Odo il latrar de'cani, sento i lontani oricalchi, ed ascolto gli urli delle belve ferite ... Madama? ritiratevi con ella e se perdeste il piccolo Creveland, ecco in Rebecca un oggetto, che pure meritar può le vostre tenerezze: partite.

Mad. Si, caro Milord, al Cielo vi raccomando.

Mil. Partite.

Reb. Caro padre.

Mil. Amata figlia, Addio. *parrono.*

SCE-

SCENA X.

Milord Arminster, Brigde, e seguaci, indi Cronvel.

Mil. BRigde, ascendi con seguaci quell'alto, che inaccessibil sembra a tutti, colà non veduti vedrete.

Bri. Sì, venite.

Mil. Fra poco sarò anch' io con voi.

Bri. Andiamo tutti. *partono tutti, e resta solo* Mil.

Mil. Andate: Cieli assistenza; reggetemi voi la destra .. sento ... o sorte, Farfaix per di là ... e quest'altro chi è mai? ... insegusce un orrendo cignale ... parmi Cronvel ... sì è desso: o provvidenza eterna, tu lo conduci al varco.

esi nasconde.

Cro. Mori bestia feroce .... s' intanò nel più cupo del bosco ... intanto son rimasto solo, col ferro rotto, e le pistole scariche ... andiamo ad incontrar i nostri ..

Qui si vede un orrendo cignale, contro di cui scarica Cronvel l'ultima sua Pistola, ma indarno, fuggendo quello nel più cupo del bosco.

Mil. Fermati scelerato.

sc li fa avanti con pistola in mano.

Cro. A me?

Mil. A te, guardami, e trema.

Cro. Milord Arminster?

Mil. Sei morto; al diavolo raccomanda te stesso.

gli pone la pistola in faccia.

Cro. Aspetta ... Disarmato son io.

Mil. Eccoti una pistola, scostati, e tira.

li dà una pistola.

Cro. Aspetta ... e se carica non è? *quasi tremando.*

Mil. E bene tornala a me. eccoti quest' altra.

se la riprende, e poi li dà l'altra.

Cro. Che farò!

Mil. Pensa, che se alzi un grido sei morto; scostati,

e tira; non dovrei usarti quest'atto generoso; ma perchè son chi sono, a tuo rossore, uom vile, esercitar lo vogl'io.

Cro. Misero me!

Mil. Sei situato?

Cro. Non ancora!

Mil. E sbriga, o ti fo saltar le cervella.

Cro. Eccomi, ajuto, soccorso, ajuto.

butta la pistola, e fuggir vuole, e nel mentre Milord vuol tirargli, si fa avanti Brigde, e l'impedisce.

SCENA XI.

Brigde, e detto, indi Rebecca.

Bri. FErmati Milord, che fai?

Mil. Sveno un tiranno.

Bri. Ah, che fai.

Mil. Indietro.

Bri. Me presente, Cronvel non morrà.

Mil. Nò?

Bri. Nò.

Mil. Tu in favore di un mostro.

Bri Per mio fatal destino.

Mil. Mori dunque ancor tu.

Bri. Tira, svenami, e ti perdono; ma di Cronvel risparmia il sangue o Milord.

Mil. Sei stolto?

Bri. Anzi da che nacqui, mai parlai con miglior senno..

Mil. E bene, decidano le nostre pistole.

Bri. Mi sono leggi i cenni tuoi.

Cro. Salvami, o Ciel pietoso. *e fugge.*

Mil. Non fuggire, uom vile.

Bri. Non seguitarlo, o Milord.

Mil. Scostati. *vuol seguitarlo per tirargli.*

Bri. Indietro. *s'interpone.*

Mil. E salvi dalla morte Cronvel.

Bri. Sì.

Mil. Perchè?

Bri. Perchè mi diede la vita.

Mil. Ah traditore, finto, ingrato! questo a me!

Bri. No, tal non sono, o Milord. Sono le fiere istesse, eppure difendono talora, chi lor diede la vita. Pietà, compassione, riflesso per un povero figlio, che odiando i delitti di un padre, cuore non ebbe di vederlo morire. Ah, Milord! e uno scellerato Cronvel, ma è padre mio; egli mi diede questa vita che spiro, e questo sangue che mi circonda le vene... so che ti offesi, so che vendicarti vorrai, è giusto, lo consento, tira eccoti nudo il petto; ma uccidi un infelice, per aver salvato il proprio padre.

Mil. Sì mori... *quasi per ferirlo.*

Reb. Ah, che fate.

Mil. Ah figlia, è costui un traditore.

Reb. Brigde!

Mil. Sì.

Reb. Eppure non lo dimostra il volto,

Mil. Eppure è così...

Reb. Che fece?

Bri. Salvai mio padre. Ecco quel gran delitto, che mi oppone Milord; se nel caso mio fatto avresti l'istesso, dillo amabile Rebecca, e difendi tu stessa la causa mia, mentre io a piedi di Milord attendo o la vita, o la morte. *s'inginocc.*

Reb. Alzati virtuoso Brigde. Per un delitto sì bello, anch'io sarei superba di morire. Pretende di far volgere il corso ad un fiume, che rapido corre al mare, chi cerca di far cangiare natura ad un filiale amore.

Mil. E bene, alzati, e parti; mai più, se ti è cara la vita, mai più ti offerire a sguardi miei; va unisciti con tuo padre, e trama la mia rovina, scordati di Milord Arminster, di Rebecca, e di tua madre defonta, di cui io ne conservo le ceneri.

Bri. Ah Milord mio caro . . .
Va per baciarli la mano, e Milord ſi ſcoſta.
Mil. Scoſtati; il tuo caro è Cronvel, è Farfaix, che ſono i ribelli del legittimo Re.
Bri. E ſono io . . .
Mil. E tu ſei al par di loro mio nemico. Vieni.
Bri. Pietà; non mi laſciate.
Mil. Non ti conoſco, andiamo.
prende la figlia a mano, e parte.
Bri. Madamigella pietà.
Reb. Il Cielo ti conſervi: addio. *con paſſione.*

SCENA XII.

Brigde, poi Farfaix.

Bri. O Rimproveri! o potenza! o diviſione funeſta! cara Rebecca, mai più ti rivedrò! E come! ſe un momento lontano ſtar non poſſo da te, che ſei il termine del mio ſperare, la felicità de'giorni miei, il primo, il dolce, il tenero amor mio.
Far. Chi ſei tu, parla, o ſei morto.
Bri. E voi chi ſiete?
Far. Farfaix ſon io.
Bri. Tu Farfaix?
Far. Io quello.
Bri. Al paſſo eſtremo ti ha condotto il deſtino.
Far. A me!
Bri. A te, traditore ribelle, a te.
Far. Ah ſon ſolo!
Bri. Difenditi; voglio il tuo ſangue, ſon tuo ineſorabil nemico.
Far. Aſpetta!
Bri. Nò, tira, o ti ſpezzo la teſta.
Far. Oimè!
Bri. Sei pronto?
Far. Non anco.
Bri. E sbrigati . . .
Far. Ma quelli chi ſono?

Bri.

Bri. Dove? *ſi volta; Farfaix coglie il tempo, e fugge.*
Far. Fuggaſi! *fugge.*
Bri. Ah vile! mori dunque da tuo pari.
li tira appreſſo, e parte.

SCENA XIII.

Giardino corto.

Parmetella, e Cicco Patacca, che fanno Scena buffa.

SCENA XIV.

Di nuovo l'orrido Laberinto come prima.

Madama che piange, e Milord, indi Creveland, prima dentro, e poi fuori.

Mil. PErchè piangete, o Madama?
Mad. Perchè penſo al mio caro figlio . . . figlio infelice, ſventuratiſſimo figlio, chi ſa ſe piange anch' egli, e mi chiama a nome!
Mil. Ma adeſſo, che giova il pianto? Voi perder lo voleſte, eſponendolo ad un moſtro.
Mad. Ma ſempre padre io lo credei . . . figlio mio, e dove ſei?
Mil. Poco non fu che il Ciel corteſe ci fece a tempo ritrovare in quel bosco onde potervi liberar da quei manigoldi nell'atto già di ſtrangolarvi. Al fine voſtro figlio è innocente, ed il Cielo a pro dell'innocenza operar ſuole portenti. Ah, fra tanti affanni onde oppreſſa è l'alma mia queſto sol mi mancava di piangere, e ſoſpirare per voi.
Mad. Ah Milord, e chi altro ho in queſto Mondo a me ſtretto per ſangue e per amore? penſavo a tante perdite mie, e tutto obbliava abbracciando Creveland; un ſuo detto, un ſuo bacio, trasformavano in gioja tutti gli affanni miei.
Mil. Ed un pegno sì caro, perchè arriſchiarlo in man di Cronvel?
Mad. Oh Dio! . . . fui ſtolta!
Mil. Doppiamente ſtolta: ſtolta allora che l'eſpone-

neſte ad un'Ippocrita ſcellerato, e ſtolta adeſſo che lo piangete, e lo chiamate in darno.

Mad. Ma ſarà poſſibile, che Cronvel voglia farlo morire?

Mil. Non credo ch'empietà conſimile poſſa darſi in un tiranno. Nè eſempio abbiamo fin'ora che un padre abbia ucciſo un figlio.

Mad. E se lo farà? ſe a tal ſegno giungerà la sua barbarie?

Mil. Pazienza, lo rivedrete in Cielo.

Voce. Ajuto: pietà! ajuto!

Mad. Che! la voce del mio caro Creveland!

Mil. Sommo Rettor del tutto!

Mad. Zitto.

Voce. Madre mia, e dove sei!

Mad. Ah forſe è l'anima bella ſciolta dal velo umano.

Mil. Viene la voce di là.

Mad. Figlio?

Voce. Ajuto.

Mad. Eccomi...

Mil. Aspettate, in fra li squarci di terra precipitar potreſte.

Mad. Ah non sento...

Mil. Ehi, un lume:

Mad. Figlio mio...

Mil. Ma un lume, una fiaccola... Madama, aſpettate un momento... Madama! a chi dich'io? ella di già diſparve. Figlia, Rebecca.

Reb. Padre, ſignore...

SCENA XV.

Rebecca, e detto, poi di nuovo Madama col figlio in braccio.

Mil. UN lume.

Reb. Ecco Gionata, che a voi lo porta.

Mil. Vieni.

Reb. Che fu?

Mil.

Mil. Abbiamo udita la voce del picciolo Creveland.

Reb. Poſſibile?

Mil. Di certo.

Reb. E la madre?

Mil. Qual vento corre verso la voce al bujo.

Reb. Miſera lei, precipitar potrebbe!

Mil. Andiamo appreſſo.

Reb. Andiamo. Aspettate, parmi che torni a noi.

Mil. Sì, e col figlio in braccio. Madama?

Mad. Milord?

Mil. E' queſto Creveland?

Mad. Sì, caro Milord.

Cre. Non mi reggo più in piedi.

Reb. Adagiati un poco.

Mad. Come quì? come ſcampato dalle mani di Farfaix? come così veſtito?

Cre. Oh quanto ho ſofferto in un giorno.

Mad. Figlio mio!

Cre. Madre cara!

Mad. Temo, che un sogno ſia!

Cre. E come vuol eſſer ſogno? abbiamo gli occhi aperti.

Mil. Che ſogno; è deſſo. Amato Creveland.

Cre. Riverito Milord.

Reb. Amabil fanciullino.

Cre. Graziosa Rebecca.

Mad. Ti rivedo, ti abbraccio, ti bacio di nuovo...

Cre. Per miracolo. Vedete che ſtracci m'hanno poſto adoſſo.

Mad. Orfanello?

Cre. Che sò io, orfanello; o scorfanello.

Mil. Ma come fu? dì tutta la ſerie delle tue sventure.

Cre. Prima di tutto salvate due poveri Napolitani, a quali deggio la vita.

Reb. E dove ſono?

Cre. Sono cascati in un precipizio.

Mad.

Mad. E tu, come nò, lode al Cielo?

Cre. Per l'apertura dell'antro entrati appena timidi, e sbigottiti, non sapevano dare un passo; io l'animai a seguirmi, essendomi in parte noto questo sotterraneo soggiorno; ma essi o timidi per natura, o forse di me dubitando, cominciarono a fuggire in dietro.

Mad. E tu?

Cre. Ed io restai solo solo nell'oscuro laberinto, e dopo precipitar l'intesi.

Mil. Andiamo a salvarli, venite.

SCENA XVI.

Scardino, Panzetta, e detti, indi Brigde.

Sca. Misericordia per carità!

Pan. Ajutatence ca mo morimmo!

Cre. Eccoli, saranno rampiconi usciti dal fosso. Pensate, che io sarei morto se essi non m'avessero salvato.

Mil. Venite avanti.

Mad. Pian piano, venite avanti.

Sca. Che buò ì nnante, ca pe parte de ì nnante, jamm'arreto!

Pan. Ah, ca chisto è lo cammino de casa cauda! bene mio!

Cre. Venite. Son'io quì.

Sca. Oh! lloco staje?

Cre. Sì, ecco mia Madre.

Pan. Comme? aje trovato mammeta.

Sca. Sperammo a lo Cielo che puozze trovà pure li patre tuoje.

Mil. Chi siete?

Reb. Italiani?

Sca. Napolitani.

Mad. Qual'è la vostra professione?

Pan. Signò, non avimmo nè arte, nè parte?

Sca.

Sca. Mo nce vò, sapimmo quà birtù, e pure spierte e demierte da fora a la Patria nosta.

Mil. Se foste stati buoni, e virtuosi avreste fatto bene nella Real Metropoli di Napoli. Vagabondi e dissoluti non alimenta quella terra produttrice di Eroi; terra avventurosa, i di cui figli si sono sempte distinti nel mondo in armi, in lettere, in gentilezza.

Pan. (Non risponnere ca abbuscammo.)

Sca. Ma nuje simmo bona gente.

Mil. I buoni non escono mendicando dalla Patria.

Pan. E quanno a Patria nc'è mal'aria, uscìa nce vò fa morì afforza llà?

Sca. Tuosto. Cagna Celorum cagnatio forturas.

Mad. Come liberaste il mio caro figlio?

Pan. Facitevello contà da isso.

Cre. Sappiate cara madre...

Bri. Milord... Madama... Rebecca...
sollecito, e premuroso.

Reb. Oh Dio!

Mil. Stelle! traveggo! o sei tu?

Bri. Son io, generoso Milord...

Mil. E ritorni perfido Brigde sull'occhi miei...

Bri. Sì, per salvarvi. Fuggite, Milord; fuggite, o tutti morti siete. L'empio Osmeron ha scoperto l'apertura dell'antro, ed unito con Cronvel, e Farfaix, vengono ad assalirvi con numeroso accompagnamento. L'ordine è di non risparmiar sangue, e di tagliarvi tutti a pezzi!

Sca. Vene Cronvel, e nce trova ccà dinto?

Pan. Oh arrojenate nuje.

Reb. Miseri noi!

Mad. Oh noi perduti!

Cre. E sempre guai, sempre pianti, sospiri, angoscie, e digiuni.

Bri. Credevo esser già morto l'empio Farfaix con lo scoppio di una mia pistola, ma salvato dal Dia-

volo poc'anzi fuggì vilmente dagli occhi miei.

Mil. Via, ſi mora almeno da veri Ingleſi, e da coraggioſi. Eccovi due piſtole, difendetevi amici.

Sca. Non Signore, non intenno, nuje ſimmo neutrale.

Pan. Nuje vedenno sulo Cronvello, e Farfaſſe sconocchiammo.

Mil. Rebecca entra nella ſtanza interna. Sai tu (perduta ogni speranza) qual altra via reſta al noſtro scampo. Madama col picciolo Creveland ſeguitatela: impaccio ſareſte a noi nella ſanguinoſa zuffa, che già col penſiere prevedo.

Pan. Nuje pure ve facimmo mpaccio Signò!

Sca. Nuje che nc'entrammo a ſte rotola scarze?

Mil. No. Partite voi.

Reb. Partiamo.

Mad. Salvaci o Cielo...

Cre. Queſt'altra tempeſta non ſtava nel Calendario.

Mil. Perchè partir volete, o codardi?

Sca. Chiammatence colarda, o coſtate vacante, e laſſatencenn ì.

Mil. No.

Pan. Uſcia che dice? avimmo da morì pe conſuetudine.

Sca. E io tengo mala cornatura, ſubbeto afferro.

Bri. Sento, o Signore, ſollecito calpeſtio.

Mil. Sì, rimbombano già le caverne d'indiſtinto rumore!

Pan. Scardino mio, mo nce ne jammo all'auti cazune.

Sca. E io ſto mbrogliatone co le cose meje.

Mil. Amici miei, onor del patrio suolo, fidi vaſſalli, e veri Ingleſi, quì non vi è mezzo; o morti glorioſi, o vivi vincitori. Ombra reale dell'invitto noſtro Monarca, ecco un drappello de' tuoi più fidi pronto a ſpargere il ſangue...

Pan. Fora de nuje.

Mil.

Mil. Per vendicarti: deh, tu dal Cielo c'implora coraggio, virtù, e valore baſtante.

Bri. Ecco i nemici.

Mil. A noi.

Bri. A noi.

Siegue zuffa contro Cronvel e suoi compagni, e ſi divisano combattendo, fra le spelonche e giravolto del sotterraneo.

SCENA XVII.

Cronvel, Farfaix, Osmeron con numeroso seguito di Soldati, e detti.

Cro. AH Milord traditore!...

Mil. Ah ribelle del legittimo Re...

Bri. Scellerati aſſaſſini...

Os. Sconſigliato...

Far. Fellone...

Mad. Stelle... ſon vinta!...

Cre. Indietro: non ferir la madre mia?...

Mad. Figlio...

Cre. Volgiti a me?...

Mad. Piomba agli abiſſi anima diſperata.

Cre. Cara Madre?...

Mad. Figlio?

Cre. Di Voi mi preme....

Mad. Sì lode al Cielo.

Cre. E quando ſalva ſiete, è poco ſe verſo tutto il mio ſangue.

Mad. Benedetto l'Autor del tutto, che un tal figlio mi diede.

Cre. E benedetto quei figli, che morir sanno, per la Fede, per il Re, e per la Patria.

Fine dell'Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Boſco corto.

Parmetella, e Cicco Patacca da pellegrini.

Par. GAmmina, ca poco nce vò p'arrevà.
Cic. Ma addò mme puorte?
Par. A trovà gente da bene, aggarbate, affezzionate.
Cic. Parmetè? t'arrecommanno l'oneſtà toja, e la riputazlone mia.
Par. Pe l'oneſtà mia, duorme, Fama volat, ca a le mmeſtute ch'aggio avute a munno mio, tenarie carrozza ſi m'aveſſe volute no poco poco allarià; pe la riputazione toja, saccio ca maje n'aje avuta, ma eſſenno marito mio ne partecepe da me qua poco.
Cic. E dammene no poco e bonnì.
Par. Sarraje lo chiù marito nnorato de lo munno, ca non boglio tenì mente a no Rè de Corona.
Cic. Chiù Rè de me addò lo vuò trovà? ſaraggio Rè deſto core tujo.
Par. Quanto sì brocculuso!
Cic. E tu quanto sì aggraziata! l'uommene te vedono, o sò cecate?
Par. Perchè?
Cic. Perche s'avarriano da ſcannà pe te; e pure sì ſtata sempe sfollata.

SCENA II.

Panzetta, Scardino, e detti, indi Cronvel con Guardie.

Scar. FUimmo mmalora!
Pan. Fuimmo! o che taglia ch'è ruſſo!

Par.

Par. Maramè! ch'è ſtato?
Cic. Perchè avimmo da fuì?
Sca. Signure mieje, ſarvammonce. *caldo aſſai.*
Par. Ma ch'è ſtato?
Pan. E' ſtato no revuoto!
Sca. Farfas è ſtato acciſo da l'Angriſe annaſcuſe, e Cronvel comme a no Lione allucca, e cerca ſango, e bennetta.
Cic. E' muorto Farfas!
Pan. E' muorto gnorsì, e mò l'hanno mannato dint'a na carrozza a Londra, e Cronvello ſtà ccà.
Cic. Cronvello ſtà ccà.
Pan. Coſſalute mo ſimmo mpiſe!
Cic. E fuimmo a mmalora.
Par. Bene mio fuimmo! chi sà ſi è reſtato vivo Milord, e Rebecca!
Sca. Ma non tutte nzieme ca dammo all'uocchie.
Pan. E dice buono, vuje da ccà, e nuje da llà.
Cic. Stateve bona.
Pan. A revederence...
Cro. Ove ſi và? dove fuggite?
li ferma improviſamente.
Sca. Oh! ch'è fenuta la curioſa iſtoria.
reſtono ſtorditi.
Par. Nuje ſimmo marito, e mogliera.
Cic. E ghiammo mpellegrinaggio, nc'è male?
Cro. E voi?
Sca. E nuje... ſimmo... *ſi confondono.*
Pan. Aſpetta, ſimmo...
Cro. Nol ſapete? vel dirò io: ſiete i miei cari Ciarlatani; come? fuggiſte dalle Carceri, e poi da aſini quai ſiete, vi fate trovar di nuovo!
Sca. Si Cronvello mio mifericordia.
Cro. Cronvel è un barbaro, un tiranno, un aſſaſſino, come aver potrà pietà di voi? eh?
Pan. Signore bello mio non dicettemo a buje a la ſammina.

Sca. Gnernò; dicettemo a Milord Protettore.
non credendo che lui è Milord Protettore.
Pan. Chillo è n'aſſaſſinio, no puorco, no ſchefenzuſo.
Cro. Milord Protettore?
Sca. Gnorsì, ca le vorria taglià la capo pe tutto lo munno.
Cic. (Zitto, vuje che dicite!)
Pan. Che zitto, ca protegge li marijuole pare ſuoje.
Cro. Milord Protettore?
Sca. Gnorsì Tittelajuolo, malandrino.
Cro. Coſa dir vuole Tittelajuolo?
Sca. Vedite Signò; le Gatte ſe nne vanno ncoppa a li tittole, e llà vanno ngattimma.
Cro. E Milord Protettore?
Sca. Fa lo caſto, lo cuollo ſtuorto, e pò annaſcuſo ſe nne và tittole tittole comme a Gatto Sorriano.
Pan. Puorco, fauzo, aſſaſſinio, ca pure l'aggio da piſcià a capo.
Cro. A Milord Protettore?
Sca. Gnorsì.
Pan. A iſſo.

SCENA III.

Osmeron e detti.

Osm. MIlord Protettore, eccomi a piedi di Voſtra Altezza.
Sca. Uh mmalora! chiſt'è Milord Protettore?
Cic. Chiſto gnorsì!
Par. Mare vuje sfortunate!
Sca. Chiappetiello vienetenne!
Pan. Avimmo fatta la caſtagna.
reſtano ſtorditi in sentir che queſto è Milord Protettore.
Osm. Il Cadavere di Farfaix portato fù a Londra, acciò abbia onorata ſepoltura.
Cro. Bene, di queſti ora mi preme, li conoſci?

Osm.

Osm. Sono i due Saltibanchi, e quell'altri?
Cic. Bon'aggente.
Par. Marito e mogliera ſenza mbroglia.
Cro. Aſpetta. Sei tu quello del Memoriale? il pretenſore di Smeraldina?
Par. Gnorsí...
Cic. Gnernò, tu che mmalora dice!
Par. Dì la verità a lo Signore.
Cro. Come? non ſei tu quello del Memoriale? Il gran Cicerone di Pozzuoli. Ehi? portateli in Londra; e colà a viſta di tutto il popolo ſiano ſtrozzati.
Sca. Strozzati! io pateſco de ture!
Pan. E io d'ancine!
Cro. Il Boja vi guarirà.
Cic. E io pure ne Signò?
Cro. Sì, ſei pretenſor della mia Smeraldina, e tì caſi con altra?
Cic. Gnernò non sò nzorato, cheſſa non mm'è niente.
Cro. Camina; negando più aggravi il tuo delitto.
Par. E io Signò, che corpo!
Cro. Tu reſta in vita, ma fuggi, e mai più ritornare in Londra.
Par. Ve vaſo ii piede. *parte.*
Cic. Comme! te ne vaje, e nuje?
Sca, E nuje nce jamm'a piglià la meſura de lì crovattine. *partono fra Soldati piangendo.*
Cro. E noi col rinforzo de Soldati che aſpettiamo a momenti ritorneremo nel ſotterraneo ſentiero; tutti devon morire: ſe un ſolo ne reſta in vita io vivrò ſempre inquieto, e morrò diſperato.
Os. In quellè ſpelonche iſteſſe avranno i voſtri nemici, e morte e ſepoltura.
Cre. Vieni.
Os. Sieguo V. A.

SCENA IV.

Camera ruſtica come prima.

Milord Arminſter, e Brigde.

Bri. QUal riparo o Signore? quale ſcampo per noi? Per me poco mi cale, odio una vita che fù un compendio di ſvenrure; per voi mi diſpiace, e per l'amabile voſtra Figlia, che io venero ed amo come un Nume del Cielo. Farfaix fù trafitto da queſto ferro; ſpirò l'anima ſcelerata a viſta di Cronvel.

Mil. Sì caro Brigde lo sò; vendicaſti l'onor mio tradito, ed io ſe reſto in vita ricompenſerò quanto per me faceſti.

ri. I noſtri Ingleſi ſono morti, e feriti: Rebecca mezza ſvenuta: Madama Creveland ferita col piccolo ſuo figlio, e noi laſſi, ſoli, abbandonati, non penſiamo a ponerci in ſalvo: vogliamo nella Caverna iſteſſa farci prender come tanti timidi agnelli?

Mil. Per noi il più luogo ſicuro è la caverna, maſſime in queſta terribile occaſione.

Bri. E come?

Mil. Nell'interna ſtanza dell'uitima Caverna eſſendo inſeguiti andremo a rifugiarci: ſenti caro Brigde, e ſtupiſci: con dieci anni di aſſidua fatica nell'interno receſſo dell'ultima Spelonca io fabricai una macchina in dove tutta ſi diffuſe la matematica ſcienza; in queſto luogo avendo ſeguito andremo noi a rifugiarci, eſſendoci dall'oppoſta parte un piccolo ſpiraglio per cui ſi efce al Mare d'Irlanda,

Bri. E bene?

Mil. Se mai ſeguiti ſaremo, o da Cronvel, o da altro ſcelerato Miniſtro, nel porre il piede ſopra una tavola, queſta ſcoccar farà le baleſtre, e in un momento farà ſcoppiare un orrendo tuono, e farà uſcir da ſotterra la figura di un Mago veſtito a nero, di crine irſuto, ed incolto, il quale accompagnato da quattro neri Etiopi ſcaricheranno contro di chi entra in quella Caverna più colpi di piſtole.

Bri. Oh meraviglia!

Mil. Alma forte, e coraggiosa non v'è, che a viſta sì terribile, e funeſta poſſa reggerſi in piedi. I ſaſſi che vacillano, il fragore del tuono orrendo, lo ſcoppio delle piſtole, e la viſta spaventevole del Mago, e suoi neri compagni, baſtano ad atterrire il Diavolo iſteſſo.

Bri. Che mi narrate!

Mil. Queſto è l'ultimo colpo in cui ſta ripoſta la ſperanza della noſtra libertà; giuſto in quel mare accennato, v'è armato baſtimento Olandeſe pronto a partir per l'America, il di cui Capitano è la metà di me ſteſſo, ed è pronto ad offerirci l'imbarco.

Bri. Non ſolo in America, ma guidatemi voi negli eſtremi del Mondo: eccomi son pronto a morire per voi, e per la voſtra amabiliſſima Figlia.

Mil. L'ami?

Bri. L'adoro, a che celarlo? L'amo con un amore che non l'offende, eſſendo riſtretto ne' confini dell'oneſtà.

Mil. Consento a un amor così nobile, e gentile, e quando con la tua fedeltà meritar la saprai, non sarò lungi di dartela per sposa, purchè ella consenta. *parte.*

SCENA V.

Brigde, e poi Rebecca seria, e sdegnata aſſai.

Bri. OH promeſſa! oh contento! oh sospirata Rebecca... ah vieni bell'idol mio, vieni mio dolce amore, vieni mia felice speranza...

Reb. Indietro temerario, indietro. *seria aſſai.*

Bri. A me!

Reb. A te, e con qual merito ardiſci proferir queſti accenti! chi mai sei tu?

Bri. Chi son io! son Brigde. *colpito al vivo.*

Rebi Meglio detto avreſti che sei un traditore, un furbo, uno scelerato.

Bri. Io!

Reb. Sì.

Bri. Che feci, per cui merito da voi titoli così ingiurioſi?

Reb. Eſamina te ſteſſo anima scelerata... ma senti... il Cielo è giuſto punitor de malvaggi... a lui, sì a lui mi appello...

Bri. Amabiliſſima Rebecca non vi affannate; piangete, sfogatevi, ditemi quel che volete...

Reb. Mai ti dirò quanto dir ti dovrei: Barbaro ingannatore.

Bri. Io?

Reb. Sì, m'involaſti la pace.... mi ſeduceſti ad amarti ...mi tiraſti alla rete ſol per ſchernirmi! e perchè! qual barbaro trionfo è il tuo, ingannando una povera Donzella ſemplice e inerme!

Bri. Ah Rebecca...

Reb. Indietro perfido ſcelerato, indietro: ſappilo è queſta l'ultima volta che mi vedrai; a piè del Padre volo in queſto iſtante; pregherò, piangerò finchè da noi ti diſcacci per ſempre.

Bri. Ah fermate...

Reb. Temerario! mi trattieni! e qual dritto hai tu di limitare i miei paſſi?

Bri. Pietà... ſentite.

Reb. Non ſento.

Bri. Vedetemi almeno morire!

Reb. Un moribondo ch'è malvaggio, non merita sì nobile aſſiſtenza.

Bri. Ma almeno...

Reb. Non ti conoſco.

Bri. Io moro!

Reb.

Reb. E preſto; chi me ne porterà la novella avrà quanto di prezioso mi trovo indoſſo.

Bri. Alme...

Reb. Più non ti aſcolto, indegno. *parte sdegnata*

SCENA VI.

Brigde, e poi Madama Creveland.

Bri. PErchè dalle sfere precipito agli abiſſi! qual mia colpami fa meritare lo sdegno di colei per cui vivo! deliro, o fu vero! parlò Rebecca, o ſognando l'inteſi? chi mai quel tenero amabil cuore m'involò, mi ſeduſſe? Numi reggetemi il ſenno; o riſchiarite la confuſa mia mente, o con queſta piſtola uſcir eſaprò d'affanni.

Mad. Bridge?

Bri. Madama.

Mad. Perdona, ſe con una menſogna detta ad arte ti procurai ſul noſtro Vaſcello iſteſſo l'imbarco, ſe perſiſte Milord di paſſare in America.

Bri. Come?

Mad. Aſcolta: la rigida Rebecca ſi ſcoſſe all'udire che con noi condurti volea Milord, e mi paleſò che con ſguardi e ſoſpiri cercavi farli comprendere che l'amavi; io che sò l'indole ſeria ed oneſta dell'amabile fanciulla, temendo che la ſua virtù acconſentito non avrebbe a ſarti venir con noi, armai l'impegno....

Bri. E che diceſte?

Mad. Finſi, che d'altra beltà avevi il cuore ferito, e che non la cambiereſti per tutto l'oro del mondo, che era ſemplice amicizia quella che credeva amore, e che promeſſo avevi a queſta mia ideata beltà il cuore, e la mano.

Bri. Oh rovina!

Mad. Ebbi pietà di te; e cercai con una bugia di dileguare un ſoſpetto per cui perder potevi il piacere di seguirci.

Bri. Oh diabolica pietà! o menſogna funeſta! o

precipizio orrendo in cui precipitato mi avete, imprudente e mensognera Madama . . !

SCENA VII.

Il piccolo Creveland, e detti .

Cre. IMprudente, e menſogniera Madama ! a mia Madre !

Bri. Sì, ad ella.

Mad. Oh Dio !

Cre. Ad una Dama così ſi parla ? ne voglio ſodisfazione. *snuda il ferro* .

Bri. Oh bravo.

Cre. Non ho biſogno di queſto ſardonico bravo, o ſmentiſciti di quel ch' hai detto, o per Bacco ti dò. *si pone risoluto in guardia* .

Mad. Taci Creveland . Brigde io ſoffro . . .

Cre. Lo ſoffrite voi, ma non io; a chi dich'io ? non v'è mezzo, o ſcuſa o duello .

Bri. Ragazzo, modera la lingua .

Cre. Dopo il duello ſarà da me moderata, a noi o ti paſſo la pancia .

Bri. Si Madama, vi cerco ſcuſa, ma riparate vi priego ; Rebecca mi ama, io l'adoro, e voi non volendo, mi avete rovinato .

Mad. Quando è così rlparerò .

Cre. Torna a cercarli ſcusa . *imperioso* .

Bri. Vi cerco ſcuſa, e perdono

Cre. Ed io ripongo il ferro. *ripone la spada* .

Mad. Venite.

Bri. Vengo.

Cre. Sei vivo per miracolo . *partono* .

SCENA VIII.

Gran piazza di Londra come prima.

Smeraldina, e Paggio .

Pag. CAra Smeraldina, notizie funeſte, e sanguinoſe !

Sme. E dì : da mez'ora che te vengh' appriesſo .

Pag. Và, non lice ad una Cameriera andar ſola per la ſtrada .

Sme.

Sme. Ma ſtanno co tico è lecito ? Pagge e Cammarere, và eſſe, e conneſſe: ſaje lo mutto? ogn'uno tip, tip ſimile. Dì mo ch'è ſucciesſo ?

Pag. Cronvel è vivo per miracolo, e Farfaix è ſtato ucciſo !

Sme. Uh spelata me ! muorto !

Pag. Morto come tutti i morti .

Sme. E comm'è ſtato ? jette a caccia !

Pag A caccia credettero di andare, e ſi trovarono in una guerra ſanguinosa; incontraronſi con Milord Arminſter, per quanto alla rinfuſa ne hò udito, il quale con altri compagni amici loro, e del Regio partito diedero ſopra a Cronvel e Farfaix .

Sme. E comme non tenevano Guardie ?

Pag. Poche . Chi creder poteva un ardimento sì grande nel cuore dell'Inghilterra !

Sme. Nè ? e che ne ſuccederà ?

Pag. Poveri loro ! non baſterà tutto il loro ſangue a ſmorzar la ſete dell' implacabile Cronvel: sono partiti volando i più bravi Soldati, per far correre a fiumi colà il sangue .

Sme. E no chiù ! ca quanno ſento ſango mme ſento azzellì ! ſi uno ſe pogne co n'aco lo dito, e io ved'aſci chello poco de ſango, vengo meno: sò de natura tennera, e ſignorile .

Pag. Sempre foſte agli occhi miei una Damina .

Sme. Vattenne . . . mò mme vò repaſſà .

Pag. Parlo da ſenno ; ebbi sempre svantaggio in amore . Cicco Patacca fù il tuo prediletto .

Sme Che puozz'eſſere scannato, dic'a buje, addò se trova mo : sò femmena io mo d'eſſere pe na Pellegrina cagnata !

Pag. Pellegrine ? peggio delle Zingare .

Sme. E pure me cagnaje ; ca cheſta è la ſchiattiglia noſta a lo journo d'oggi ; foſſemo cagnate pe belle mutrie, ah ! paſſa ; ma mmalora ſimmo ca-

gna-

gnate cierte bote pe ſcigne, e carogne che te fanno vommecà.

Pag. Quanti ne so io che hanno le moglie belliſſime, e vanuo dietro alle Scimie.

Sme. Non importa, ca ſi hanno judicio ſe sanno provedè, comme fece Mamma mia; che diceva tu nne faje, e io nne faccio, a tutte doje bomprode nce faccia.

Pag. Cara Smeraldina, ſe mai v'è un poco di luogo nel voſtro cuore, ſituatemi in eſſo come meglio potete.

Sme. Vi che dice! dint'a lo core de na femmena ſi nc'è luogo! nc'è luogo pe n'aserzeto, e mò viato lo primmo che me vene attuorno, ca ſtò sfollata aſſaje.

Pag. E bene, prima che venghi folla degnatevi di ſituarmi.

Sme. Io t'aggio da ſituà? ſituate tù co le bon'azziune, e co le gentilezze.

Pag. Siete amabile però.

Sme. E tu sì traſeticcio, ſoleto de lì Pagge.

Pag. E ſiete bella.

Sme So ſtata bella! mo sò un medio nqnid..

Pag. Siete più che mai vezzoſa.

Sme. Già, sempe reſta no tutt' aſſieme che piace... uh!

Pag. Che fù?

Sme. E chiſte chi sò!... maramè!

Pag. I Ciarlatani tra le guardie!

Smè. Cicco Patà?

SCENA IX.

Cicco Patacca, *Scardino*, *Panzetta tra Guardie*, *e detti*.

Cic. GNò!

Sme. Addò vaje?

Cic. A mesurareme no crovattino all'uso!

Pag.

Pag Come? vanno a morte: ah:
parlando al Caporale.

Pan. Senza fà niente.

Scar. Pe scasualità.

Pag. Strozzati! oh poveretti. *come sopra.*

Cic. Smerardina mia fà ſto scagno.

Sme. Lo poteva fà la Pellegrina toja. Che se n'è fatta?

Cic. E che faccio; cammina, e campa co lo vinte pe ciento.

Pag. Vanno nel carcere vicino, ed al far del nuovo giorno saranno ſtrozzati.

Pan. Gnorsì nzalute noſta.

Cic. Finis coronat opus.

Scar Siè Smeraldì, potiſſe fa quaccosa!

Sme. Lo chiù che pozzo fa, pregà lo Boja che metta no poco de sapone sopierchio, acciò non mmorza la funa, e ve ſtroppeja.

Cic. Statte bona.

Sme. Non sà, quanno sciulia è meglio; morite chiù doce.

Scar. E dice buono.

Pan. Lo Cielo te pozza lebberà a te pure de Boja male pratteco. *e partono.*

Pag. Andiamo: mi son funeſtato.

Sme. E io pure; ſi aggio acciso no pollece a munno mio pure l'aggio acciso co la carità, e sempe sò ſtata compaſſionevole; chi me sà, lo po dicere. Uh povero Cicco Patacca.

SCENA X,

Ruospolo, e il Signor di Soabe.

Soa. ROspolo? ſei tu?

Ruo. E voi Signor chi ſiè... oh Dio! traveggo, o ſiete voi quel Sig. Olandeſe che io ebbi la ſorte servir tre anni nell'Aja?

Soa. Sì quello son io.

Ruo. Il Signor di Soabe?

Soa.

Soa. Appunto.
Ruo. Oh incontro! ſapete che adeſſo ſono...
Soa. So tutto, e ti compiango: fuggi i favori di Cronvel, misero chi di lui ſi fida.
Ruo. Voi mi fate tremare!
Soa. Sei morto, ſe più ti trattieni in queſt' orrida Corte, vedi là.
Ruo. Che fu?
Soa. Vanno a morte tre Napolitani.
Ruo. Oimè; i miei compagni?
Soa. Nol sò: quel che dir poſs'io, ſalvati, fuggi, abbandona queſt'ombra di ſperanza, che può condurti alla forca.
Ruo. Ma dove andar devo? solo, sconosciuto, abbandonato, come procacciarmi da vivere?
Soa. Eccolo: te l'offre il Clelo; di là nel Mar d'Irlanda ho il mio baſtimento carico di già, e pronto alla vela; paſſar devo l'Oceano per ttasferirmi in America; tu ſcrivi a meraviglia e maſſime all'uſo di negozio, e mercantile, ti offro un'oneſto ſtabilimento, ſicuro, onorato, e virtuoſo.
Ruo. Caro Signor di Soabe.
Soa. Gli Olandesi sono di buon cuore, ed il Cie- comanda che l'un con l'altro ci facciamo del bene.
Ruo. E' vero.
Soa. Hai della grande abilità, perderti nell' ozio, perchè?
Ruo. Eccomi, ſon con voi, fate di me quel che volete.
Soa. Andiamo; avremo ma... taci.
Ruo. Oh...
Soa. Averemo paſſeggieri nobili, virtuoſi, corteſi; amici miei cariſſimi perseguitati da Cronvel, e dalla sorte.
Ruo. Vengo a capo del mondo.
Soa. Hai niente in Londra?

Ruo.

Soa. Quant'ho porto adoſſo.
Soa. E vieni meco. Nel vicin fiume, v'è la mia lancia con otto bravi armati remiganti, i quali a volo ci condurranno dove ſta il pronto mio baſtimento.
Ruo. Andiamo... ma i poveri miei compagni morranno?
Soa. Inteſi di sì.
Ruo. E non se li può dar qualche ajuto.
Soa. E come?
Ruo. Poveretti!
Soa. Aspetta... Sì tentiamo... forse... chi sà?
Ruo. Se poſſibil foſſe...
Soa. Favorisci o Ciel pietoso il nobile mio disegno vieni. *partono.*
Ruo. Vengo.

SCENA XI.

Camera di Milotd come prima.

Rebecca, Madama, Brigde, indi il piccolo Creveland.

Reb. DUnque è innocente il povero Brigde?
Mad. Innocentiſſimo. Fola da me inventata a capriccio per farlo venir con noi in America. Credei che confirmandolo voſtro amante reſtar ne poteva eſcluſo; tanto rigida, e ſevera ſcorgo in voi la virtù ed il contegno.
Reb. Ah: mi ritornate in vita.
Mad. Dunque l'amate?
Reb. E chi non l'amarebbe? Oneſto, gentile, fedele, che compagno facendoſi delle noſtre sventure ſi espone fin anco alla morte per noi.
Mad. Eccolo.
Reb. Oh Dio.
Mad. Venite avanti, perchè quei timidi paſſi?
Bri. Ah per pietà ditemi, ſe ſincerata vi ſiete, e ſe accoſtar mi poſs'io?
Reb. Sì venite.

Bri.

Bri. Di quanto incolpato fui, non per ombra son reo.

Reb. Lo sò caro Brigde... mi pento... a torto ti offesi, e ne sento...

Bri. Tacete amabiliſſima Rebecca, non merito di vedervi arroſſire; compenſa aſſai queſto felice momento tutte le pene paſſate.

Mad. Il Ciel vi benedica.... ah mi ricordo i primi amori miei, e compatisco l'oneſto amor voſtro.

Bri. Permettete dopo tanti ſpaſimi, che vi baci la deſtra?

Reb. Oh Dio! perchè baciarla? baſti così, diſſi che ſon ſincerata.

Bri. Permettetelo per pietà.

Reb. Non poſſo.

Bri. Cara Madama implorate per me.

Mad. E che far poſſo? ſe vuoi baciar la mia, eccola.

Bri. Gentiliſſima Rebecca...

Mad. Via, concedeteli queſto favore; anco le Sovrane permettono a fedeli vaſſalli l'onor del bacio ſulla deſtra Reale.

Reb. Eccola.

Bri. Lo permettete?

Reb. Sì baciala, lo conſento.

Bri. Con queſto bacio che imprimo in eſſa vi giuro eterna fede, e ſiami il Ciel preſente: altra ſpoſa non avrò mai che l'amabile mia Rebecca.

Reb. O ſtelle! troppo ti avanzi.

Bri. Promettete ancor voi d'eſſere mia.

Reb. Ah.

Mad. Via conſolatelo, alfine non cerca che una dolce ſperanza.

Reb. Sì lo prometto: o tu mio, o morirò qual nacqui.

Bri. Venga adeſſo la morte, per me non la paven-

to, ſono amato da Rebecca, mia ſi è giurata, ſon più che Re dell'Univerſo.

Cre. Oh cara madre!

Mad. Che fu?

Cre. Madre cara mia! non ho cuore di dirlo! Entrano nel noſtro ſotterraneo fiaccole, armi, e ſoldati!

Mad. Oimè!

Reb. Miſeri noi!

Bri. Non temere.

Cre. E come non temere? ſiamo d'acciajo, dalli, dalli, ce ne ſoffiano alla fine!

SCENA XII.

Parmetella, e detti, indi Milord.

Par. SIgnorina mia bella...

Reb. Lode al Cielo tornaſti...

Mad. Cara Parmetella...

Par. E che aggio paſſato pe buje...

Mad. Eccoti un bacio...

Cre. Ed io ce ne darò un altro.

Reb. E' vero che entrano quei ſoldati?

Par. E' lo vero gnorsì! doppo traſuta, m'aggio ntiſo ſcarpunià da dereto!

Cre. Sì cara madre.

Bri. Non vi ſmarrite, ecco Milord.

Mil. Figlia... Brigde... Madama... Fedeli ſeguaci della mia ſorte, non temete. E' vero che Cronvel con numeroſo accompagnamento entrato è di già nel ſotterraneo; rimbomba, udite, ogni noſtra ſpelonca di un calpeſtio frequente, ed un tumulto indiſtinto! ma non temete (replico) perciò: occulta via nota a me ſolo ci può portare in un lido dell'Atlantico mare; un baſtimento Olandeſe è all'ordine per paſſare in America: anderemo, già che il Cielo è sì avverſo per noi, a reſpirare colà aure felici: che dite? ſiete contenti.

Bri. Sì, tutti contenti.
Mad. Ma Cronvel... oh Dio! ſi avanza.
Mil. Venga pure: per inſeguirci ſi avanzerà nella ſtanza (ſe tal può dirſi) e quel che ne avverrà, ei ſteſſo poi lo dirà, ſe più vita li reſta: ſeguitemi. *parte.*
Bri. Vengo... cara non tremate?
Reb. Tremo... ma non per me; per il padre pavento, e per te!
Bri. Il Cielo fu ſempre protettore dell'innocenza. *partono.*
Mad. Caro figlio, dammi la mano.
Cre. Eccola...
Mad. Cieli, aſſiſtenza. *partono.*
Par. Uſcia che dice! vi addò mmalora sò arrevata.

SCENA XIII.

Cicco Patacca, e detta.

Cic. PArmetella mia...
Par. Ah! *alza un grido per timore.*
Cic. Non ſtrellà, che mme vuò fa ſperetà!
Par. Mamma mia: lo ſpireto de Cicco Patacca!
Cic. Che ſpireto, ſo Cicco tunno de palla..
Par. E no moriſte ſtorzato?
Cic. Che buò morì; io moro e naſco tre o quatto vote lo juorno.
Par. Ma comme ſi ſcappato?
Cic. Li ſordate che nce portavano avevano da paſsà no ſciummo pe nce portà a fa la feſta (vi la fortuna) e ſe ſervetteno appunto de na lanza, addò nce ſteva no Capitanio Olandeſe, Ruoſpolo, e dudece marenare armate a raſule; li quale ſagliute nuje ncoppa fecero a botte de piſtolate fa arreto li ſordate, e comme a na ſajetta sfelaje mo pe lo ſciummo, che sbocca addò ſta lo baſtemiento.
Par. E llà?
Cic. E lla ſtanno l'aute patriote mieje: viene tu pure.

Par. Ma comme ſi trafuto ccà.
Cic. Lo Capitanio Olandeſe ſa no pertuſo, che da chillo ſe paſſa ccà.
Par. E Milord...
Cic. Pure vene co nuje; tutte a l'America nce la ſilammo...
Par. Aſpè... e llà sò bolute bene le femmene? ſtammo in uſo llà?
Cic. Gnorsì.
Par. E comme lo ſſaje?
Cic. Lo ſſaccio, e l'argomento da le ſtanfelle che le sò mannate llà. Da li geruggeche e ſpeziale de medicina che ſongo fatte ſignure co l'Americane; dall'erva torca tenuta mprezzo llà cchiù de le Nanas.
Par. Nzomma?
Cic. Nzomma a tutte parte è paeſe. E Marzo ha ſteſo il ſuo dominio agli eſtremi del mondo.
Par. Fuimmo: arrivano gente!
Cic. Mmalora! arme! ſordate! ſarva ſarva!

SCENA XIV.

Aſpetto eſteriore della più orrida Caverna, la quale a ſuo tempo vedraſſi tutta sfavillante di fuoco con le figure matematiche ec.

Milord, Brigde, Rebecca, Madama Creveland, Parmetella, Soabe, e Cicco Patacca; indi Cronvel, Osmeron, e soldati armati.

Mil. ECco il frutto di tante mie fatiche... ti laſcio o ſtanza matematica, in cui per dieci anni continui verſai tanti ſudori; le baleſtre ſono caricate, i fulmini ſono all'ordine; le orrende figure ſono ſituate, baſti ponere un piede ſopra di quella tavola artificioſa, per vederne l'orribile, prodigioſo effetto.
Soa. Milord andiamo, proſpero è il vento, le ancore ſon ſarpate, e ſolo voi ſi attende per ſolcare l'Oceano.

Mil. Sì, caro Amico, andiamo tutti.
Mad. Fuggiamo! Ecco i ſoldati.
Soa. Vogliam da coraggioſi incontrarli?
Bri. Sì, ſon contento.
Mil. Ed io no: perchè eſponerci ad un pericolo evidente? abbiamo donne, bambini, donzelle, andiamo noi felicemente all'imbarco, e laſciamo che operi a favor noſtro la machina ingegnoſa.
Cic. Nè Parmetè, che ſarrà?
Par. Sarrà, che mo vide no zeffunno ccà, po eſſere che ſubbiſſano tutte, chi ſe trova ccà.
Cic. Nè? e fuimmo a mmalora.
Mil. Venite tutti.
Bri. Andiamo.
Tutti. Fuggiamo.
Soa. Ecco l'antro, che a sboccar va nell'Atlantico mare, andiamo.
Tutti. Andiamo. *partono.*

SCENA Ultima.

Cronvel, Osmeron, e ſoldati.

Cro. NOn fuggite, o felloni.
Os. Siete tutti morti.
Cro. Io ſteſſo vi raggiungerò, per di quà, per di quà. Numi eterni del Cielo!
Os. Miſeri noi!
Qui nel ponere il piede Cronvel ſulla tavola descritta, ſi vedrà uscir da sotterra la figura orribile dt un Mago vestito a nero con lunga barba, e crini bianchi; rizzarſi in piedi con quattro negri, e deformi Etiopi, nel momento iſteſſo un tuono ſtridente farà ribombare tutta la caverna: ed altri fuochi artificiali a guisa di fontane faranno di un orrido lume rischiarir tutto il sotterraneo: Il fulmine che averà nella deſtra il mago scoppierà, ed a guisa di saetta anderà quaſi a ferire Cronvel, il quale caduto ſtramazzone a terra quaſi senza fiato, e moto, inſieme con Osmeron da orribile tremore saranno sorpreſi, nel mentre al gran conquaſſo tutt'i soldati sono dati ad una precipitosa fuga.

Mil. Mori. *con una piſtola alla mano.*
Bri. Che fai Milord! *l'arreſta.*
Mil. Laſcia, che li ſpezzi il cervello; di un moſtro così orrendo liberar voglio la terra.
Bri. No: Vivi o Cronvel, ma alza la fronte, e guarda almeno chi la vita or ti dona; un tuo figlio ſon io, di cui ſtrangolata ne voleſti la madre, ti compiango. (*piange*) Venero e riſpetto quel carattere di padre, che in te per mia ſventura impreſſe il Cielo. Addio per ſempre, Addio. Non mi vedrai mai più, ma penſa che il fulmine del Cielo tarda a punire qualch'empio, ma poi più terribile e funeſto ſuole piombarli ſul capo.
Cro. Laſciatemi fuggire! *e fugge ſtordito.*
Osm. Salvaci o ſorte! *e fugge anch'eſſo.*
Mil. Vedi come pallido, e tremante a precipizio corre! Chi reo ſi ſente teme di tutto. Finiſcano in queſta ſtanza artificioſa le mie non poche ſventure, ed andiamo all'imbarco! Chi ſa in America che mi deſtina il Cielo, e ſe di argomento ſervir dovrà a qualche ſcrittore, per farne qualche ſorprendente Commedia.

Fine della Commedia.

LA FEDELTA'
SVENTURATA
O SIA
IL MENTIRE PER NECESSITA'
COMMEDIA.

In seguela dell'altra intitolata

L'AMOR DI FIGLIO POSTO AL CIMENTO.

PERSONAGGI.

MILORD ARMINSTER.
REBECCA ſua figlia.
BRIGDE.
MADAMA CREVELAND.
CREVELAND ſuo figlio.
SOABE Capitano Olandeſe.
VILVIL Capitano d'un Vaſcello Inglese ſpedito da Cronvel contro i fuggitivi.
TICOCIC Principe degli Abachiti.
IGLU' Selvaggio, ma compagno fedele di Brigde.
BUBAF Capo de'Cannibali.
PARMETELLA.
CICCO PATACCA.
SCARDINO.
PANZETTA.
Alì che non parla, ma combatte.

Comparſe di Cannibali, Selvaggi, Africani, ed Inglesi.

L'azione si finge tra la Florida, e la Virginia ov'è la Valle degli Abachiti.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Deſerti ſulle coſte della Virginia. Mare in proſpetto termiaato dall' Orizonte.

Brigde con una piſtola alla mano in atto di volerſi uccidere risoluto e disperato, ed Iglù che a ſiento lo trattiene.

Bri. LAſciami, caro Iglù...
Ig. Fermatevi...
Bri. No, laſciami: voglio morire...
Ig. La morte è il peggior di tutti i mali...
Bri. Per me ſarà ſollievo, ſtanco di più ſoffrire.
Ig. Mi dite voi che in Cielo v'è chi regola il deſtino de' mortali...
Bri. Per me è ſordo il Cielo; lasciami...
Ig. No; vivete, e vivete per la voſtra amabile Spoſa; vivete per Milord Arminſter...
Bri. E dove ſono? li perdei. Or compie il ſeſto meſe da che me ne diviſe il barbaro mio deſtino... Ah mia cara Rebecca! ah mio caro Milord, non ci rivedremo mai più!
Ig. Reſta ſempre qualche ſperanza...
Bri. E come? e dove ritrovar li potrò? ho ſcorſa tutta la Virginia, il Tageſte, la Florida, il Canadà, e fino gl'immenſi deſerti che dalle Caroline ſi paſſa al gran Fiume Fiontenac, di cui quì preſſo è la terribile sboccatura. Stanco, eſtenuato, ſconoſciuto, tra le più barbare coſte dell'America Settentrionale, che più a ſperare mi reſta? ah mia cara Spoſa... e come oh Dio ti perdei!
Ig. Invero mi ſate pietà; poteſſi col ſangue mio

alleggerirvi gli affanni, oh come a voſtri piedi, Signore, lo ſpargerei.

Bri. Lo sò. Della tua fedeltà ne ho pruove baſtanti, ed il Cielo benedica il Vecchio Spagnolo Governator di Cuba che per guida, e per Schiavo a me ti diede. Senza di te, prattico pur troppo di queſte immenſe boſcaglie, io morto di già ſarei.

Ig. Selvaggio ſon per natura, ma aborriſco de' Selvaggi i barbari coſtumi; maſſime quello di mangiarſi l'uno con l'altro... ſpiacemi che appunto ſiamo in un lido deſerto ove i feroci Cannibali, ſogliono diffamarſi di quei che van predando!

Bri. Ah chi ſa, ſe Milord con la ſua amabile Figlia ſono in vita ancora, o ſe di queſti barbari furono paſto infelice! povera Madama Creveland col ſuo piccolo Figlio, in man di un Africano prepotente, e laſcivo! Poveri Napolitani, poveri Ingleſi ridotti agli eſtremi del mondo, per fuggire lo ſdegno dell'implacabile Cronvel... Perchè ſoſpettoſo ti volgi?

Ig. Sento un baſſo mormorio! e un pianto a ſinghiozzi!

Bri. Aſpetta... è vero...

Ig. Laſciate che mi avanzi ſol io verſo il ſuono delle querule voci.

Bri. Vedi caro Iglù tra quei ceſpugli ove s'incava il monte.

Ig. Che vedo!

Bri. Che?

Ig. Un uomo di faccia a terra mezzo nudo ſi diſcioglie in pianto!

Bri. Americano?

Ig. No; piuttoſto Europeo come voi; ritiratevi per poco.

Bri. Mi ritiro. *ſi nasconde.*

Ig. Chi è là?

SCE-

SCENA II.

Cicco Patacca mezzo nudo, ed il reſto con pelle, e detti.

Cic. Miſericordia!

Ig. Chi ſei, o ſei morto.

Cic. Uno che s'arrecommanna a le carità boſte.

Ig. Eſci.

Cic. Gioja mia, non m'accidere.

Ig. Eſci, o ti cavo le viſcere.

Cic. Gnorsì mo eſco, non ſcavà.

Ig. Chi ſei?

Cic. E che buò dì chi ſongo: ca io te dico ca sò Napolitano, e portiero de Vicaria, tu mò nne capiſce niente? ca te dico ca sò lo chiù ſfortunato de lo munno, tu mò canuſce pietà.

Bri. Stelle! è coſtui Cicco Patacca Napolitano fedele, amico, e ſervo di Milord! Cicco?

Cic. Gnò? chi mme chiamma?

Bri. Guardami, son io.

Cic. Uh!

Bri. Mi conoſci?

Cic. Uh Signore bello mio! è lo vero, o è ſuonno? vuje comme ſtate ccà? vuje ſite Piccio?

Bri. Brigde.

Cic. Gnorsì, Miccio.

Bri. Brigde.

Cic. Bricce, Miccio, Piccio, che faccio.

Ig. Come in queſte Coſte Americane?

Bri. Come ſolo, come nudo, come quì?

Cic. Mo ve conto coſe, che nnante che feneſco de ve le dì, chiavarrite de faccia nterra tutte duje nzarviamento mio.

Ig. Eh.

Cic. La crianza ſempe è bona porzì mmiezzo a li Puorce, dico a buje.

Ig. Eh.

Cic. Ca tu ſcremiſce e faje eh, ah, ih, so ſta-

to

to cresciuto accrianzato, e chiammance Fonzo.

Bri. Ma dì?

Cic. Io sulo non stongo, duje juorn'arreto steva coll'aute Patriote mieje, e ncappajemo mmano a li Cannibele.

Ig. Oh stelle!

Cic. Sient'apprieſſo, ca morraje de morte ſubitania.

Bri. Che dici?

Cic. E' parlà mio accoſsì accrianzato; e lo capo de li Cannibale, ſe chiamma Buf Baf.

Ig. Bubaf dir vuoi?

Cic. Gnorsì; lo quale, lo primmo juorno ſe mangiaje atroſtuto no marenaro amico, e compagno nuoſto.

Bri. Oh Dio!

Cic. Siente ca mò te vene na goccia serena; ajere ſe mangiaje lo Scartellato, io aveva da eſſere lo terzo ſtammatina, e po veneva Soabe, Panzetta, e Scardino.

Ig. E come ti salvaſti?

Cic. Mente lloro ſe mangiavano lo Scartellato, e facevano tanta zumpe, e ſtrille p'allegrezza chi co na coscia mmano, chi co no vraccio, e chi co la mpanata, io co li diente rompette la corda de li junche che mme teneva le mano attaccate, e a quatto piede aſcette da lo ceſpuglio, e da copp'a lo monte mme menaje a baſcio.

Bri. E non moriſti?

Cic. Guernò ca jette ncopp'a no montone d'arena, e affonnaje; mme meſe a correre, e m'annaſconnette dint'a chella Grottecella, e llà aggio avuto a morì de jajo tutta ſta notte.

Ig. Povero Cicco!

Bri. Salvo per miracolo!

Cic. Comme non è ſuonno? v'aggio trovato, ve parlo, e vedo?

Bri.

Bri. E chi vedi? un infelice che pari non ha nelle sventure.

Cic. Per ſfortunatezza appila, ca te dò quinnece e un fallo. Ne? Madama Crevellone la mogliere voſta addò ſtà?

Bri. Madama Creveland:

Cic. Gnorsì.

Bri. Mia moglie!

Cic. Gnorsì.

Bri. E perchè a me ne domandi?

Cic. Perchè vuje ne la fuiſtevo, e nce laſſaſtevo nterra a la Verginia.

Bri. Io?

Cic. Gnorsì, l'azzione fu ſporca, ſcusateme ſe parlo chiaro.

Ig. Che ſento!

Bri. Parla? dì tutto caro Cicco; che ſi diſſe di me?

Cic. Mo ve lo dico: ca vuje jerevo nnammorato muorro de Madama Crevellone; e ca fegnivevo attore co la Figlia de Milord, pe coffearela, e ca ve venne fatta, e ve ne fuiſtevo nziemo pe ve ſposà.

Bri, Madama Creveland?

Cic. Gnorsì; a fatte chiù figlie?

Bri. Come... dove... qnando? Sommi Numi del Cielo! e quall' altra terribile sventura! e Rebecca?

Cic. Uh la povera Rebecca venne meno, chiagnette, ſe desperaje, a la fine ve juraje n'odio eterno.

Bri. E Milord?

Cic. E lo Patre ve mmardicette, ve chiammaje tradetore, e degno Figlio de Cronvello.

Bri. Io trafugai Madama! e come ſe ella non ſta con me.... povera mia innocenza! onore mio perduto. *piange.*

Ig. Ma che morir volete, o Signore?

Bri.

Bri. Sì, che or non mi reſta che morire! Ah tu non ſai caro Iglù qual colpo terribile e funeſto è mai queſto per me! Figurati mille sventure le più ſanguinose, le più orribili, le più funeſte; perdita di Regni, tradimenti immeritati, infedeltà di moglie, incendj, sangue, rovine, oppreſſioni, e morte, tutto è poco in confronto a queſta mia impareggiabile sventura; perdo in queſto punto quanto avevo nel mondo e di amabile e caro; perdo la ſtima, l'onore, e l'innocenza, e mi acquiſto (ſenza colpa) l'odio implacabile della vezzoſa Rebecca, ch'è la più bella del mondo, e di Milord Arminſter ch'è il più rigido, e riſpettabile Ingleſe. *piange*.

Cic. Tu mo che dice! iſſo ha ragione.

Ig. Coraggio.

Bri. Non ho più coraggio, non ho più coſtanza, non ho più valore, ſon folle ... son diſperato ... ſon morto! ho perduto l'amor di Rebecca, l'affetto di Milord, il mondo è finito per me... *risoluto*.

Ig. Che fate:

Bri. Laſciatemi morire ... *impugna una piſtola*.

Cic. Che buò morì! ſite pazzo?

Bri. Laſciatemi ... barbari, e crudeli: perchè ſerbarmi in vita, perchè?

Ig. Fermatevi.

Cic. Sentite ... (*quì s'ode un colpo di artiglieria.*) mamma mia!

Ig. Qual ſtrepitoſo ribombo!

Bri. Che ſarà?

Cic. Fuimmo.

Ig. Dalla sboccatura del gran fiume eſce un Vaſcello di guerra.

Bri. E' vero.

Cic. E fuimmo a mmalora!

Ig. Perchè fuggire? Americano eſſer non può.

Bri. La bandiera .... Cicco t' intendi tu di bandiere?

Cic.

Cic. Gnorsì; lo Cerriglio faceva no Minotauro, li Guantare no Lione, lo Conte de Mola no Caſtiello l'Acqua appeſa n'Auciello ...

Ig. La bandiera è Inglese.

Bri. E' vero ... ah chi sà? poteſſe darci ſoccorso.

Ig. Scende a noi il Capitano.

Bri. Tacete il mio vero nome: dite ch' io ſon Francese.

Cic. E io pure.

Bri. Ne sai il linguaggio?

Cic. Lo linguaggio no; ma ng'aggio cammenato bene Franzese.

Bri. Dirò che mi chiamo Triſſet.

Cic. Treſſette?

Ig. Eccolo a noi.

SCENA III.

Approdato che sarà il Vaseello ne scenderà Vilvil Capitano, con altri Soldati Ingleſi,

Vil. CHi ſiete voi?

Bri. Europei.

Cic. Fraziſe de Talia.

Ig. Taci tù.

Vil. Il tuo Nome?

Bri. Triſſet.

Vil. La Patria?

Bri. Parigi.

Vil. E tu?

Cic. Franzeſe.

Vil. Il Nome?

Cic. Mille vallene.

Bri. Vilval dir vorrà.

Vli. La Patria?

Cic. Fratta piccola.

Vil. La Metropoli?

Cic. Fratta Maggiore.

Vil. E tu?

Ig. Son Abachito,

Bri.

Bri. Ma ragionevole, fedele, e nemico de'Selvaggi: a me lo diede D. Pietro Perez Governator di Cuba.

Vil. Avete per sorte veduta una Famìglia Inglese dispersa e fuggitiva?

Bri. No: perchè, ne andate in traccia?

Vil. Perchè se ne brama il sangue da Milord Protettore.

Cic. (Mmalora sto a la fine de lo munno, e pure sento nnommenà Milord Protettore!)

Bri. Ma chi son questi rei di cui Cronvel ne vuole la uorte?

Vil. Ne ho quì i nomi.

Cic. Uh nigro me! nce fosso uno Cicco?

Vil. Si, Cicco Patacca Napolitano.. Come lo sai?

Cic. Lo saccio ca morze annegato, e mme disse ca lo persècutava Cronvel... (ah ca mme sò ghiuto sotta!

Vil. Milord Arminster, Rebecca sua Figlia, Brigde, Soabe, Midama Creveland con piccol Figlio, ed altri perfidi Inglesi.

Bri. (Misero me se mi scopre!) ma qual'è il loro delitto?

Vil. Son del Regio partito, e nemici dichiarati di Cronvel.

Ig. E voi?

Vil. Ed io spero di averli in mano se dovessi tutta costeggiare l'America. Ho duecento bravi Soldati, ed ho ordine, se non vivi, mandarne almeno le teste in Inghilterra.

Cic. (Paure ncopp'a paure! comme? sò nato pe ghì semp'a canale?)

Vil. Voi come quì?

Bri. Signor, el'istoria dolente è lunga, ed intrecciata; ve la direi se la premura di salvare certi Europei destinati ad essere arrostiti, non mi obligasse a domandarvi soccorso.

Cic.

Cic. Gnorsì, ajutatele ca li Cannibale se le mangiano a uno, a uno.

Vil. Dove sono?

Cic. Ncopp a sto monte.

Vil. I Selvaggi quanti sono?

Cic. Saranno na dozzana, e lo capo se chiamma Buf baf.

Ig. Bubaf.

Vil. Vigilate alla custodia del Vascello; e voi seguitatemi valorosi Soldati. Felice me se al par di questi inospiti Selvaggi, tagliar potessi a pezzi Milord Arminster, Brigde, Soabe, Cicco, e le loro perfide Donne.

Cic. (E non ce lo manna dicenno.)

Vil. Venite.

Bri. Vengo.

Ig. Andiamo.

Cic. Comme! io arrevanno a Napole non haggio da fa fà tre Commedie de la vita mia!... jammo apprieso... Io sò corporento, sto stracquo, e pe maggior dolore aggio da carrià lo cauzone che pesa chiù de mè. *partono.*

SCENA IV.

Rosco.

Bubaf con seguito de' feroci Cannibali, indi Scardino, Soabe, e Panzetta.

Bu. ACcendete quì il fuoco. (*quì i Cannibali danno fuoco a molte legna raccolte in fasci.*) Vengano gli Europei saporosi: presto che ho fame; in questo punto voglio tutti e tre farli arrostire acciò non fuggano, come fuggì jeri un altro loro compagno. *quì sono condotti avanti Bubaf legati Soabe, Scardino, e Panzetta.*

Sca. Signò! mo nce pappano nè?

Pan. Sine bene mio! nc' arrostono comm'a Gallodinnie!

Soa. Costanza.

Scar.

Sca. E che buò costantià; chiste hanno allummato.
Bu. Legateli a quelli pali, raddoppiate le fiamme; ogni momento mi sembra un secolo di sentir l'odore delle loro carnì arrostite.
Sca. A uso de chi se mangia na costata arrostuta, primmo se recreja co l'addore.
Pan. Bene mio: mo jammo dint' a chelle brutte panze.
Soa. Non me dispiace tanto ca me mangiano, quanto ca pò m'anno da vacuà: aggio da passà pe chille brutte tufole:
Sca. Nume eterno del Cielo dammi una costanza in morte degna di un vero Olandese.
Bu. Il più grasso tutto per me.
Pan. Sientetillo; che sò io.
Bu. Gli altri due stan per voi.
Sca. Che simmo nuje duje. *a Soabe.*
Bu. Che? vengono genti armate; a noi, a noi.
si prepara con suoi alla difesa.
Pan. O acqua de Maggio:
Soa. O Providenza eterna:
Sca. O Cielo beneditto:
dadentro. All'armi, all'armi.

SCENA V.

Vilvil, Brigde, Cicco, e seguito di soldati Inglesi, e detti.

Nell' uscir danno sopra a' Selvaggi, i quali disperatamente si difendono; ma alla fine sono vinti, e fugati.

Vil. SIete salvi; non temete povera gente.
Bri. SÌ; salvi siete, vi sciolgo. (Non dir che sei Soabe, n èchi voi stete.)

SCENA VI.

Iglù, e detti.

Ig. SIgnori...
Bri. SCaro Iglù.
Ig. Venite meco; non perdiamo più tempo.

Soa.

Soa. E dove condur ci vuoi?
Ig. Poche leghe da qui discosto v' è la Valle degli Abachiti dove io nacqui: i miei parenti sono troppo ben veduti dal Principe dominante, il quale è giusto, savio, cortese.
Soa. Ma sempre è Selvaggio.
Ig. Io pure sono Selvaggio; ma lode al Cielo son ragionevole, umano, pietoso.
Bri. Soabe, che ne dite?
Soa. Consento, se voi lo consentite.
Cic. È nuje pure consentimmo, all'urtemo se more; salute.
Sca. Gnorsì acconsentimmo.
Pan. E io puro. Una vota s'ha da morì.
Ig. Eh che dite! non temete; ne impegno la mia vita, fidatevi di me.
Sca. Ma nuje...
Pan. Non bolimmo...
Ig. Non replicate se vi è cara la vita. Il Capitano Vilvil vi cerca con premura per troncarvi le teste, e mandarle a Cronvel; se vi arriva a conoscere, chi vi salva? egli è formidabile, barbaro, e crudele.
Sca. Jammoncenne.
Cic. E si pe la via...
Ig. Non temete; sò certe vie remote che nemmeno il Diavolo le sà, andiamo: avrete tra gli Abachiti riposo, assistenza, alimento.
Bri. Ed il Principe di essi?
Ig. Ed il Principe è Giovane: Titotic si appella: si compiace far bene, e solo ineforabile con chi in sua presenza mentisce.
Cic. Chi dice na buscia nfaccia a isso?
Ig. E' reo di morte; del resto sembra nato in Europa.
Soa. Andiamo. Una volta morir si deve.

SCENA VII.

Grotta non in tutto coperta, ma accomodata in parte con rami ſecchi racccolti in faſci.

Milord ſopra di un saſſo ſeduto, Parmetella ſeduta ſulle paglie, e Rebecca ſopra le ſue ginocchia che dorme.

Mil. DOrme ancora?
Par. Gnorsì.
Mil. Non la deſtare, povera Figlia!
Par. Chiagne nsuonno!
Mil. E ne ha ragione; non ancora di tre luſtri, fuggitiva, povera, abbandonata tra gl'immenſi deſerti della Virginia, e colla rimembranza funeſta delle grandezze perdute, della Patria laſciata, e dell'amor ſuo tradito.
Par. Chi lo boleva dicere ca Brigge ſe n' aveva da fuì co Madama Creveland, doppo ch'aveva prommeſſa fedeltà a ſta povera Figliola. Uh Uuommene Uommene, che ſe ne pozza perdere la ſemmenta..., e Madama pure...
Mil. Ella non mi fa orrore; m'inorridiſce di Brigde il tradimento orrendo! Come? fingerſi amico mlo, ſtarmi ſempre accanto, eſiger da me le più paterne tenerezze, domandarmi per Spoſa l'amabile mia Rebecca, e ſtarmi intanto preparando un tradimento sì rio! povera Figlia! tradita dalla ſorte, dal deſtino, e dall' ingrato Brigde!
Par. Uh che zumpo ch'ha fatto, maramè ſfortunata!
Reb. Laſciami...traditore...no... non ti aſcolto, *parla in ſogno*.
Par. Parla nzuonno!
Mil. Figlia?
Par. Signorina mia bella?
Mil. Figlia? Rebecca?
Reb. Uh... che timore!
Mil. Fu ſogno cara Figlia, calmati, ſei risvegliata,

Reb.

Reb. Perfido, mancatore ſcelerato!
Par. Che v'avite ſonnato? ſti mmalora de ſuonne arroinano chiù d'una.
Mil. Che ſognaſti?
Reb. Sognai che d'improviſo m'era comparſo avanti il perfido Brigde.
Par. Pecchеſto ha fatto chillo zumpo nzuonno.
Mil. Ma taci.
Par. Scuſateme.
Reb. Sognai (come diſſi) che d'improviſo m'era comparso avanti il perfido Brigde, e che ingirocchiato a' piedi miei diſcolparſi volea... No (io diceva) non hai che dire anima ſcelerata... Si, (replicava egli) aſcoltatemi, ſon degno di pietà..., In queſto par che la man mi preſe per baciarla... io lo respinſi, e sviluppandomi da lui preſi la fuga, chiamandolo ſempre traditore ſcellerato.
Mil. E ben diceſti amabile Figlia mia; alfine è Figlio di Cronvel. Chi sà, che non vada inſieme con lui di accordo.
Reb. Nò, tanto non credo,
Par. Non dì accosì bella mia, ca mò tutto ſuccede a lo munno; mò pe na brutta se cagna la bella; pe na vecchia ſe laſſa la giovane; pe na via ſcarupata e pericoloſa ſe laſſa la via chiana e ſicura... quante ne saccio de ſte coſe a Napole.
Reb. Ah!
Mil. Cos'hai cara Figlia?
Reb. Ho fame.
Mil. Eccoti pochi frutti qnì colti dalle ſelvatiche piante, agri, ſcoloriti, disguſtoſi, ma pure alimentar ci ponno.
Reb. Ringrazio il Cielo.
Par. Ahù tavolate ch'aggio fatte a ſpeſe d'aute a Poſilleco!
Mil. Chi è là?

Par. Ch' è ſtato?
Mil. Sento un lento calpeſtio!
Reb. Miſeri noi, o è Fiera, o Selvaggi!
Par. Vi la mmalora! parlammo de mangià, e s'aveſſero da mangià a nuje.
Mil. Chi è là?

SCENA VIII.

Iglù, e detti.

Igl. NOn temete cari miei!
Par. Mamma mia! *grida forte.*
Mil. Chi mai ſei tu?
Reb. Che vuoi da noi?
Mil. Che cerchi?
Ig. Pace eerco, ed amicizia.
Par. Non facimm'amicizia co puorce.
Ig. Voglio ſolo il voſtro bene.
Mil. Indietro!
Reb. Non t'accoſtare!
Ig. Ecco mi arretro, quanto bramate; ma non temete, replico, non temete; vengo per farvi del bene: foſte voi per avventura Milord Arminſter? foſſe coſtei la voſtra Figlia Rebecca? foſſe quell' altra l'Italiana Parmetella?
Par. Cheſto che d'é! lo nomme mio lo ſannno pure li Servagge?
Ig. Siete d'eſſi?
Par. Gnorsì.
Mil. Oibò.
Reb. Miseri noi!
Ig. Son Selvaggio per natura, ma ſono oneſto, amo il giuſto, ed abboriſco la crudeltà: ditemi ſe d'eſſi ſiete, ed io vi darò la più bella nuova del mondo; fidatevi del fedele Iglù, darovvi una felice novella.
Par. Ne? e dancela ca nuje ſimmo.
Ig. Stanno quì preſſo i voſtri ſervi, amici, e compagni.

Mil.

Mil. Ma chi?
Reb. Parla.
Ig. Vi ſta Soabe?
Mil. Caro Soabe.
Ig. Vi ſta Cicco.
Par. Cicco mio bello: ſta ccà, Cicco: Cicco mio, Cicco caro, Cicco addeſederato.
Mil. Ma taci cara Parmetella.
Par. Bene mio: io mo vavo mpazzia:
Ig. Ma laſciami terminare...
Par. A trovà no marito ccà, che non aveva chiù nova:... Cicco mio!
Ig. Vi ſta Panzetta, e Scardino.
Mil. O cari miei.
Ig. E vi ſta in fine...
Reb. Chi?
Ig. Vi ſta Brigde.
Mil. Sommi Numi del Cielo! Brigde ſta quì!
Reb. Sfrontato!
Par. Faccia de puntarulo!
Mil. Oh nome, che fa agghiacciarmi il ſangue!
Reb. Oh nome, che mi avvelena il cuore!
Par. Puorco, malantrino, frabutto.
Ig. A Brigde?
Mil. A Brigde?
Reb. A lui, moſtro d'infedeltà.
Ig. Eh che dite.... uſcite d'inganno. Egli ancor non sà che voi ſiete quì. Laſciate ch'io vada a lui con sì lieta novella...
Mil. Fermati Uom corteſe, per pietà non lo portare sù gli occhi miei; non farmi incontrare con sì odioſo oggetto.
Ig. Come! il fedele, l'affezzionato, il veraciſſimo Brigde ſi offende così! e regna in Europa così l'ingratitudine, e l'empietà? come! il premio è queſto d'aver egli attraversati, per ritrovarvi, gl' Immenſi deserti della Virginia, del Tageſte, del Canadà?

Mil. Brigde ?

Ig. Brigde. Uſcite una volta d'inganno: egli piange, ſoſpira, vi chiama a nome, fa pietade a i ſaſſi.

Reb. E Madama Creveland ſua moglie, non ſta con lui ?

Ig. No. Giammai Brigde ebbe per Madama Crevcland ombra di affetto. Io per cinque meſi di lui compagno e Schiavo, ſon teſtimonio verace del pianto, e de' ſoſpiri che ha verſati per voi.

Par. Tu mo che dice ? da carceriere carcerate:

Mil. E non fuggì con Madama Creveland per farla ſua Spoſa ?

Ig. Falſo, Signore, falſo; con ella venne lui a raggiungervi nella Peniſola del Tageſte, per tragittarvi nell' Iſola di Cuba, ed in mare le fu barbaramente rapita col piccol Figlio da un barbaro Africano.

Par. Poverella !

Mil. O diſſinganno:

Reb. O caro Brigde fedele:

Ig. Vado a lui; or or ſarà a voſtri piedi quell' impareggiabile Giovanetto che l' uguale non vide il Sole per fedeltà, per amicizia, per gentilezza. *parte.*

Par. E fa venì Cicco pure, ca da cinco miſe no lo vedo.

Mil. O allegrezza inudita: o fedeliſſimo Brigde: o giorno il più ſelice di vita mia:

Reb. Cinque meſi di ſtento ſolo per ritrovarci, e noi credemmo che in braccio di Madama Creveland paſſaſſe felici i giorni.

SCENA IX.

Soabe, Iglù piangendo, e detti.

Soa. Mllord ? Amico ? Signore ?

Mil. Caro Soabe: amico del mio cuore, pur dopo cinque meſi ad abbracciar ti ritorno; vedi

di in quale ſtato ci trovi .... ma tu piangi, o m'inganno:

Soa. Oh Dio!

Reb. Brigde dov'è ?

Soa. Di Brigde laſciatemi tacere.

Mil. Oime:

Reb. Miſera me !

Par. Chiù guaje:

Mil. Piange Iglù: ſospira Soabe: che fù ? mi diſguſtate tacendo.

Reb. Sappiaſi, il caro Brigde dov'è ?

Soa. Il caro Brigde, è morto:

Mil. Nume Eterno del Cielo: quando ?

Soa. Poc'anzi; mentre con voi ha parlato il fedeliſſimo Iglù.

Reb. Oh colpo:

Par. E chi l'accise ?

Soa. Il Capitano Vilvil ſospettò che il finto Triſſel foſſe uno de'fuggitivi Ingleſi, e mandò una truppa di Soldati, acciò foſſe ſolo ſalito a bordo; andò col noſtro conſenſo (altro far non potendo;) ma salito appena se l'intimò l'arreſto; negò il Giovine feroce di ſarſi legare: ſi poſe alla difesa, e due ne diſtese morti ſulla Prora. Il Barbaro Vilvil crucciato per la morte de'ſuoi, ordinò vinto che fù che se li mozzaſſe il capo. Detto, fatto; la teſta sopra una picca fe inalzar ſulla Prora, ed il corpo fù a noi presente buttato in mare.

Ig. Oh caro mio Padrone:

Mil. Oh amabil Figlio:

Par. Gioja mia caro caro..

Reb. Soccorretemi: *sviene.*

Par. Uh: ajutate ccà:

Mil. Figlia.

Soa. Madamigella:

Par. Nera mè caroſa ? cheſta pare morta:

Mil. Che funeſto colore.

Ig. Svenne ; non temete.
Soa. Acciò torni in se stessa, basta un brieve riposo.
Mil. Figlia, coraggio.
Par. Vi la vecchia llà ; uh rapre l'uocchie :
Mil. Figlia, coraggio.
Reb. Amato Padre . . . son perduta.
Mil. Al volere del Cielo uniforma il tuo...Chi è là?

S C E N A X.

Cicco, e detti.

Cic. SIgnò so io, Cicco Patacca.
Par. Cicco mio.
Cic. Parmetella mia! *si abbracciano.*
Par. Core bello!
Cic. Ammore mio.
Par. Bellezza cara.
Cic. Fatella de sto core.
Par. Cuccopinto mio aggarbato.
Cic. Speranza mia rosecarella.
Par. Gioja.
Cic. Treſoro.
Par. Cicco?
Cic. Parma?
Par. Si tù?
Cic. Songh' io.
Mil. Ma, che imprudenza è questa!
Par. Signò, lassatence fa quatto squase.
Cic. Non nce nterrompite. Core mio.
Par. Fatone mio...
Cic. E suonno.
Par. Gnernò, è lo vero.
Ig. Ma che diavolo avete: non vedete che quì si sta col pianto?
Cic. E chiagnite vuje ch'avite lo muorto a la casa, e nuje volimmo ridere ca stammo co la Zita. Parma bella.
Par. Cicco de lo core.
Mil. Ma Cicco, prudenza.

Cic.

Cic, E che Purdentia, e Francesca! trovo na mogliera dinto a l'America che ba no tarì la fella, e non buò che faccio allegrezza?
Soa. Ma mentre siamo in condoglianze....
Cic. E facite vuje le connolenze, ca io voglio fa le consolaziune.
Ig. Signori fuggiamo, tempo non è di pianto, o di riso: fuggiamo: ho Vilvil sugìi occhi.
Soa. Io dico l'istesso.
Mil. E la Figlia?
Ig. La porterò sulle mie braccia; andiamo.
Par. Jammo, ca abbascio Cicco pure mme piglia mbraccia.
Ig. Venite fra gli Abachiti, venite.
Reb. Oh Sposo!
Mil. Oh Figlio!
Soa. Oh Brigde!
Par. Oh Ceccuzzo mio. *partono.*
Cic. O Parma de sto core.

S C E N A XI.

Larga Marina solitaria come prima,
Madama Creveland con sciabla insanguinata, ed il suo piccolo figlio Creveland.

Cre. MAdre mia!
Mad. Non temere; è morto l'Africano lascivo; con questa sciabla l'ho troncata la testa.
Cre. Lo sò, l'ho veduto, e mi tremano le gambe! la sua testa mozzata dal busto pur diceva has, bus, las hal.
Mad. Tu mi reggesti la destra, tu mi dasti coraggio o Sommo Autor del tutto; ecco l'empio nel proprio sangue immerso.
Cre. Fuggiamo! se scendono i suoi seguaci dal Bastimento ci fanno in pezzi!
Mad. Non temere perciò. L'Etiope altero impose loro di non calare a terra senza suo cenno.
Cre. E se aspettano il cenno suo stanno freschi. Intan-

tan-

tanto or che faremo in queſte ſpiagge deserte ...

Mad. Ma non diſſabitate. Vedi là ...

Cre. Vedo là.

Mad. Sono soggiorni Americani.

Cre. E che ſperate?

Mad. Ajuto, compaſſione, ſoccorſo; alla fine ſono umani, chi sà? vedendo una povera Donna con un piccolo Figlio diſperſi per queſte inoſpite ſpiaggie, ne averanno qualche pietà.

Cre. E qual pietà? le Iſtorie, ed i Viaggiatori dicono che gli Americani ſono fieri, barbari, e Selvaggi.

Mad. Ma leggeſi ancora che vi ſono i Rovintoni, gli Abachiti, Pauhatan, che ſono umani, ragionevoli, corteſi; potrebbe la ſorte portarci incontro a queſti.

Cre. E che ſorte, e ſorte. Ella fu noſtra giurata nemica ſin dalle faſce.

Mad. Pur troppo è vero.

Cre. Nato appena son coſtretto a ſtare ott'anni tra le caverne di Devonsbire; mi porto a piè di Cronvel, e quello mi manda nell'Oſpedale degli Orfanelli; fuggo di là, ed il fiume quaſi mi conduce a perire; arrivò nel ſotterraneo ſoggiorno, e colà ſono aſſediato da Cronvel iſteſſo, e ſuoi Soldati; fuggo sul Vaſcello di Soabe in America, e naufrago ſulle ſpiaggie della Virginia, mi pongo ſul Battello con Brigde, ed un Corſaro mi rapisce: e che diavolo! la sorte ſi vuol divertire giuſto con me per farne fare un Romanzo.

Mad. Fuggiamo, allontaniamoci da queſto luogo funeſto.

Cre. Sì cara Madre: parmi ad ora ad ora vedere quel nero buſto caminar ſenza capo! e venirci incontro... Ah foſſe ancora con noi quel buon Mi-

Milord, quel caro Brigde, quell'amabile Rebecca, e quei grazioſi Napolitani!

Mad. Il Ciel ce ne diviſe.

Cre. E non li vedremo mai più.

Mad. E chi lo sà? Vieni meco.

Cre. Vengo.

Mad. Oimè!

Cre. Che! viene il corpo senza capo? l'ho detto io.

Mad. No: gente che vien di là!

Cre. E noi andiamo per di quà.

Mad. Peggio, ci ſeguiranno; meglio è preſentarci a loro, e cercar umilmente ajuto e pietà.

Cre. Col ferro alla mano inſanguinato, nò.

Mad. E dici bene; naſcondaſi tra quei rami.

Cre. Uh, che nuova foggia di veſtire!

Mad. Si accoſta a noi il più nobile d'eſſi. Coraggio! il cielo ci difenderà.

Cre. Eccolo!

Mad. Sta in te.

SCENA XII.

Il Principe Ticocic con nobile accompagnamento Americano, e detti.

Tic. CHi ſiete?

Mad. Una Donna la più ſventurata del mondo.

Tic. Chi è bella, sventurata eſſer non può.

Cre. (Che bel principio! ſia con salute.)

Mad. Signore pietà: ſe a voi foſſero noti i caſi miei infelici, forſe al pato di me piangereſte.

Tic. So che un labbro vezzoſo, fa piangere talora raccontando le ſue sventure.

Cre. (E ſon due: com'avanza terreno!)

Tic. Chi sei? fidati e baſti. Son Ticocic Principe degli Abachiti, umano, ragionevole, corteſe.

Mad. Io nacqui in Inghilterra: paſſai l'Oceano, e naufragai sulle Coſte di Exquimaux, indi fui fatta Schiava da un Barbaro Affricano; ſopra del

suo

ſuo legno dimorai più meſi, tenta egli alla fine la mia povera oneſtà; mi difendo; giunge alla forza...

Tic. E tu?

Mad. Ed io fingo di cedere al mio deſtino; cerco in grazia che almeno in un lido ſolitario e non a viſta de'ſuoi, compiſca il ſuo diſegno.

Tic. E lui?

Mad. E lui mi crede, e ſolo meco ſi arriſchia, e con un picciol Moro che avea in cura mio Figlio.

Tic. Ch'è queſto?

Mad. Sì. Prendiamo terra; fa egli diſcoſtare la lancia, con ordine che senza ſuo cenno non ritornaſſe a terra; manda lungi col Moro il Figlio, e con le robuſte braccia ſi avanza per abbracciarmi. Con un acuto ſtile ſotto le mie veſti nascoſto li paſſo il petto, e cade: prendo la sua sciabla, e gli mozzo la teſta; con una ſcusa mando lungi il Moro, mentre io col Figlio mi avanzo dentro terra, ſperando di titrovar pietà, ricovero, aſſiſtenza, protezione.

Tic. E la trovaſti amabile Eroina.

Cre. (E ſon tre!)

Tic. Il Principe degli Abachiti ſon io: la crudeltade aborriſco, ed amo il giuſto: e quantunque dall'Europa ſeparato, pur conoſco la ragione, l'oneſtà, la virtù. Il tuo bel volto non dimoſtra inganni; ti credo e ti prometto aſſiſtenza. Odioſi mi ſono gli Africani per natura, quanto cari mi ſono gli Europei.

Mad. Lodato il Cielo.

Tic. Dunque io diſſi bene; chi è bella, ſempre infelice non è: venite.

Cre. Dove o Signore? *ſi fa avanti.*

Tic. Nel mio ſoggiorno..

Cre. Piano un poco. Sapete che mia Madre è una Dama Ingleſe?

Tic.

Tic. E bene?

Cre. Sapete a qual'oneſtà impegna un carattere così eccelſo?

Tic. Sì.

Cre. Sapete che morir sà una Dama, ma non mancare al ſuo dovere?

Tic. Lo sò.

Cre. Sapete che il Barbaro Africano ſta ſenza teſta, perchè inſultarla tentò nell'onore?

Tic. Sì.

Cre. Vi ſia di regola: addio.

Tic. Che bell'ardire!

Mad. Che amabil Figlio!...

SCENA XIII.

Brigde frettoloso, e detti.

Bri. MAdama! Signore! Creveland! ſiete voi o m'inganno!

Mad. Caro Brigde! come quì?

Cre. Amico caro...

Mad. Che fu? tu pallido, tremante, e diſſarmato!

Tic. Che fu?

Bri. Son ſeguito! ſoccorretemi o Signore.

Tic. Chi ti ſiegue?

Bri. Il più barbaro Ingleſe, il Capitano Vilvil.

Tic. Che vuol da te?

Bri. Vuol la mia teſta, ſenza ch'io foſſi reo, e vuol ancora quella di Madama col Figlio.

Tic. Dov'è?

Bri. Dal Vaſcello è calato con non pochi Soldati. Solo Signore non poſſo ſoſtenerne l'incontro!

Mad. Signore, credetelo, è degno di pietà.

Tic. Ma cos'è del tuo per cui impegnar mi devo ad una ſanguinoſa difeſa? è forſe lo Spoſo tuo?

Mad. E ſe tal foſſe?

Tic. Allor lo difenderei col proprio ſangue.

Mad. Difenderelo dunque; egli è lo Sposo mio. (Si mentiſca per neceſſità.) *Tic.*

Tic. Sai che è reo di morte preſſo noi chi in faccia al Sovrano mentiſce?

Mad. (Il dado è tratto.) Lo ſo.

Bri. (Io voſtro Spoſo!)

Cre. (Zitto, è una finzione per ricavarne ciò che fa per noi.)

Mad. Difendete o Signore tre poveri innocenti dalle mani di un empio!

Tic. Venga Vilvil, l'attendo.

Bri. Sarò con voi.

Tic. Ecco un ferro.

Mad. Ancor io. *tutti in armi.*

Cre. Io farò ſcudo a mia Madre.

Tic. No; vite sì belle avventurar non voglio; reſtino in disparte e Madre, e Figlio. Soldati a noi: il giuſto è protetto dal Cielo; e chi l'innocenza difende, eſecutore ſi fa de'ſuoi voleri. All'armi, all'armi; io ſteſſo il nemico prevengo.

Bri. Eccolo.

Tic. Che vuoi tu?

SCENA XIV.

Vilvil con Soldati armati, e detti.

Vil. LA teſta di coſtui, e quella Dama col Figlio.

Tic. Ecco come te li conſegno. All'armi fidi miei.

Bri. All'armi.

Madama ſi ritira col Figlio in disparte. Suonano le trombe Europee, ed altri iſtrumenti Americani per eccitare i guerrieri, s'incomincia la battaglia; Brigde, e Ticocic col seguito Americano ſoſtengono quanto poſſono; ma alla fine cedono e danno alla fuga. Intanto ſi vede approdare il Vascello de' neri Africani, e calare l'esercito nero guidato dal formidabile Alì: dopo fuggiti gli Americani, e Vilvil che con i suoi li dà seguito reſta vuota la Scena, e ſi vede de' neri

neri lo sbarco a cui ſi fa incontro Madama affettando pianto, e dolore.

Mad. Stelle! Vilvil è vincitore! miſera e che farò?... Ecco gli Africani, all'arte. Che bel colpo ſarebbe, e faceſſi a favor mio combattere i miei nemici? Nume ſommo e immortale ſeconda l'ardir mio, mentre io ridotta al punto eſtremo mentisco per neceſſità.

Qui vien avanti Alì con l'Esercito nero.

Caro Alì giungi a tempo: il voſtro Principe è morto; mentre meco ſcherzava fu da Vilvil Capitano Ingleſe barbaramente ucciſo. Povero Principe! poveri affetti miei! povere mie speranze! date sopra a Vilvil, e ſuoi ſeguaci, i quali cercano di trucidare gli Americani, giuſto perchè del morto Principe intrapreſero la vendetta. Queſto che torna è Vilvil; gl'Ingleſi noti vi ſono..... all'armi; è dovuto alla grand'ombra tutto il ſangue voſtro.

Quì esce baldanzoso Vilvil ed i suoi compagni, e sono da Neri bravamente incotrati, e ſiegue oſtinata battaglia: nel mentre nel piano ſi combatte, arriva alle sponde il Vascello di Vilvil, e comincia a far foco contro il Vscello Africano, il quale se ne scende a picco a viſta di tutti. Intanto fuggir ſi vede Vilvil con suoi vinto e disfatto; e reſtano i Neri vincitori. ma ſtanchi; approfittandoſi della loro ſtanchezza; escono Brigde, Ticocic, e gli Americani, e tagliano a pezzi i Neri, reſtando il Principe Abachito interamente Vincitore.

SCE-

SCENA XV.

Brigde, Ticocic, Madama, indi Iglù con Rebecca sulle braccia.

Bri. ABbiamo vinto, Principe generoso.
Tic. Sì; abbiam vinto; ma come, e perchè i Neri Africani assalirono Vilvil e suoi seguaci? come si fecero nostra difesa?
Mad. Il Cielo pugnò per l'innocenza.
Ig. Gran Principe?
Tic. Caro Iglù! sei desso o m'inganno!
Reb. Stelle! Brigde! come vivo! e con Madama?
Bri. Che vedo!
Ig. Vengo a presentarvi una Donzella la più vaga del mondo.
Bri. (Onnipotenti Numi, è Rebecca!)
Mad. (Sì, è dessa!)
Bri. Cara Rebecca...
Reb. Indietro... Chi mai sei tu?
Mad. Amica del cor mio.
Reb. Scostati, non ti conosco. *la respinge.*
Tic. Se tu non li conosci, io ti dirò chi sono.
Mad. Ah no!
Bri. Tacete!
Tic. Perchè tacere il vero? Costui è Brigde, costei è Madama Creveland marito e moglie...
Bri. (Ah si disinganni...)
Mad. (Che fai! diventi reo di morte!)
Tic. Abbraccia bella Europea gli amici tuoi.
Ig. Oh stordimento!
Bri. Oh confusione!
Mad. Oh subisso!
Reb. Amici miei? nò che amica non sono d'un traditore, d'un mostro, d'uno scelerato, avvezzo a tradire chi semplice si fida. Nè conosco un' amica infedele che tradisce un'anima innocente, usurpandole un cuore che li costò tanti sospiri. Vado lungi da loro perchè parmi vedere i fulmini

ni del Cielo balenarli d'intorno. Deh! non fidarti di loro, Principe Abachito, tutto si fanno lecito entrambi per fabbricarsi sulle rovine, ed i pianti altrui, i loro scelerati contenti.
Ig. Dove?...
Reb. Fuggo....
Ig. E sola...
Reb. E sola, tradita, abbandonata, troverò con le Fiere quella pietà, che non trovai con un cuore spergiuro, ed un anima indegna. *fugge.*
Bri. Oh colpo funesto.
Mad. Oh sorpresa inudita.
Ig. Oh intreccio tremendo.
Tic. Oh mio cervello perduto.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Milord Arminſter, ed Iglù.

Mil. CAro Iglù, la mia Figlia dov'è?
Ig. Ah Milord, nol sò!
Mil. Nol sai!
Ig. No; la portai al Principe Abachito.
Mil. A Ticocic?
Ig. Appunto, e colà ritrovammo Brigde.
Mil. Brigde! e non morì per ordine di Vilvil come asserì Soabe?
Ig. Falso. Sopravisse; ed un altro infelice soggiacque alla pena che Soab vi descrisse. Vilvil, è perfido, è maligno, è incantatore; fa travedere i sguardi più acuti, e penetranti.
Mil. Che sento! ritrovaste Brigde!
Ig. Si; ma Sposo di Madama Creveland.
Mil. Chi?
Ig. Brigde.
Mil. Sposo di Madama Creveland!
Ig. Io non l'avrei creduto se confermato loro stessi non l'avessero a me presente, ed al Principe Abachito, avanti a cui mentir non puossi: è reo di morte atroce chi una mensogna asserisce in faccia al Regnante. Vedete là quello scoglio in mezzo al mar situato? colà si lega il reo mensognero.
Mil. E poi?
Ig. E poi un Mostro assuefatto a cibi umani, che intorno a quei vortici si aggira, esce dall'acque, e se l'ingoja.
Mil. E Rebecca?

Ig.

Ig. E Rebecca li vidde, li udì parlare, e chiamarsi vicendevolmente Sposi; e poi disperata fuggì.
Mil. E tu?
Ig. Ed io confuso, sbalordito, tardo la seguitai; ma tra i confusi sentieri ne dispersi la traccia.
Mil. Oh figlia sventurata! oh Brigde infedele!
Ig. Venite; andiamo di quà.
Mil. Vengo. Cielo salvala tu. *parte.*

SCENA II.

Cicco, e Parmetella, indi Scardino, e poi Panzetta, che fanno Scena buffa.

SCENA III.

Sacerdote con guardie, e detti.

Sac. CHe fu? qual ardimento!
Ci. Vi che mmalora vò chisto!
Sa. Olà, piegate a terra la fronte, avanti al Sacerdote di Tialoc.
Sca. Zi Viecchio mio, nuje non sapimmo l'uso.
Sac. Non sapete l'uso, e vi maltrattate così nel suolo di Ticocic?
Cic. Gnopate mio, perdonance.
Sac. Ma che fu?
Pan. S'è asciata sta Femmena.
Sac. E bene?
Sca. E simmo trè.
Cic. Ma io so lo nnammorato antico.
Pan. Ma l'aje asciata ccà, che puozz'esser'accisо.
Sac. Quà?
Cic. Gnorsì.
Sac. E tocca a me. Guardie a voi: prendete costei, e marciamo.
Par. Mara me!
Cic. Aspè... *Sca.* Siente...
Pan. Gnopà...
Sac. Indietro, o vi fò spaccare per mezzo. Vieni sostegno della mia vecchiaja.
parte con Parmetella, e guardie.

Cic. O ſcaſato me!
Sca. Oh deſgrazia mmalorata!
Pan. O Parmetella mia! perduta da mano a mano!
Cic. Uh ch'accettata!
Sca. Uh che roina!
Pan. Uh che ſchiuoppo! *partono.*

SCENA IV.

Ricche Camere all'uſo Americano.

Ticocic, Brigde, e Madama Creveland.

Tic. DOve?
Bri. Dove mi porta il dolce, il primo, il tenero amor mio.
Tic. Hai vicino la Spoſa, e cerchi altrove il primo, il dolce, il tenero amor tuo?
Bri. Che Spoſa!
Tic. Che Spoſa! dunque tua Spoſa non è?
Mad. (Ah che fai!)
Bri. Che Spoſa, eſci d'inganno o Ticocic; coſtei la mia Spoſa non è.
Mad. (Ah che dici!)
Bri. Dico il vero; ſi mora ſe occorre, ma non ſi tradiſca la mia cara Rebecca, e non s'inaſpriſca Milord. Sappi, o Signore, che quella Giovanetta da Iglù in braccio portata, quella, sì quella è la mia cara Spoſa, è l'unica face a cui ſi conſuma queſto mio cuore fedele.
Tic. Ah mendaci Europei; e perchè ingannarmi così! E chi vi reſe ſtolti a ſegno per procacciarvi la morte?
Mad. Ah Principe pietà!
Tic. Non poſſo ancor volendo, ora uſarvi pietà. L'unico è queſto, imperdonabil delitto. Olà? *alle guardie.*
Bri. Principe indietro, non ſi accoſti neſſuno, ho la benda ſugli occhi. *ſi pone in atto di difesa.*
Tic. Di più!
Mad. Ah ſi perde!

Tic.

Tic. A queſto eccesſo...
Bri. Indietro barbari Americani...
Tic. A voi...
Bri. A noi...
Mad. Pietà Signore.
Tic. Non ſento... *ſiegue la pugna tra Brigde, e due o tre Africani.*
Tic. Già cadeſti, e ſei vinto... No, non ſi uccida; a ſupplizio più atroce andar deve tra poco.

SCENA V.

Sacerdote con altro seguito, e detti.

Tic. ATempo o Sacerdote.
Sac. Che fu?
Tic. Nel Regno mio!
Sac. Ma che fu?
Tic. Marito, e Moglie ſi preſentarono a me, per eſſi aſperſi il ſuolo di ſangue Cittadino, come voi ben ſapete...
Sac. E tal non ſono?
Tic. No; mentirono entrambi, e mentirono in faccia mia.
Sac. O delitto enormiſſimo!
Mad. Nota non era a noi l'ineſorabile Legge. Pietà Signore, pietà.
Tic. Non ſento... e poi ſnudare il ferro contro di me!
Sac. Oh temerità!
Tic. Combatter contro de'miei!
Sac. Oh eccesſo!
Tic. Mentire in faccia al Principe.
Sac. Loro danno. Allo ſcoglio, allo ſcoglio. Del moſtro orrendo ſiano paſto infelice.
Mad. E voi ſiete quelli che vantate ſenno, ragione, umanità? ah nò, al par de' Cannibali, e Selvaggi, barbari e ingiuſti ſiete; per impegnarvi ad una giuſta difeſa meditammo una bugia che innocente credemmo...

Sac. Mentire in faccia al Principe Ticocic .... oh enormità .... Signore, io mi proteſto che morir devono entrambi.

Tic. Ed entrambi morranno. Ordinate o Sacerdote; io mi ſottoſcrivo ad ogni voſtro decreto.

parte.

Sac. Olà? in carcere diſtinto portate entrambi per poco; indi ſullo Scoglio, per eſſer del moſtro orrendo miſero paſto.

Mad. Oh deſtino ſpietato.

Bri. Oh ſorte atroce. *partono fra le guardie.*

SCENA VI.

Cicco, ed il Sacerdote, che fanno Scena buffa.

SCENA VII.

Ticocic, ed il Piccolo Creveland.

Cre. MA perchè non mi riſpondete? la cara Madre dov' è?

Tic. In chiuſa parte; le Donne quì non ſono troppo eſpoſte a ſguardi altrui.

Cre. Ma io che li ſon figlio, non poſſo ora vederla?

Tic. No; (tacciaſi la ſua morte vicina.)

Cre. Perchè non poſſo veder mia Madre?

Tic. Perchè non puoi.

Cre. Non poſſo! Ticocic bada bene; mia Madre è una Dama, e con le Dame trattando, uſa prudenza, e civiltà. *minaccioso.*

Tic. E tu ſei uomo di riprendere un Principe qual io ſono.

Cre. Imparai tanto dalla ſaggia mia Madre, che poſſo tenervi a ſcuola.

Tic. Ehi? (*escono due guardie.*) Diſſarmate coſtui.

Cre. A me.

Tic. A te, ragazzo impertinente, a te.

Cre. Non vi accoſtate.

Tic. A voi.

Cre. E bene, venite porci Americani, venite.

ſi pone alla difesa, ſiegue breve attacco, ma caldo, ed è Creveland diſſarmato. *Tic.*

Tic. Sei vinto, baldanzoſo fanciullo.

Cre. Pazienza; ma da mio pari depoſitai l'acciaro; barbaro, inumano.

Tic. E tanto ardiſci!

Cre. Voglio la cara Madre mia; riſpondi ... la mia Madre dov' è?

Tic. Tua madre è morta. *parte.*

Cre. E' morta la Madre mia! non la vedrò mai più! non ſentirò nell' orecchio quell' amabile voce, che mi diceva: Creveland mio caro, Creveland mio bello, viſcere del cor mio: nol permettere o Cielo, e d'eſſa in vece fa morire Cronvel, e tutti i nemici del mio legittimo Re.

SCENA VIII.

Larga ſpiaggia di mare. Scoglio elevato nel mezzo, ſopra del quale ſi vedono legati *Brigde*, *Madama Creveland*, e *Cicco Patacca*; in terra molti Soldati Americani.

Indi a poco ſi vedrà l'orrido Moſtro marino, che ſi avanza con le gran fauci aperte verso lo Scoglio; dall'oppoſta parte ſi vede venir a tempo un Vascello, ſopra di cui Milord Arminſter, Rebecca, Iglù, ed altri Soldati Spagnuoli ſoggetti al Governatore di Cuba, e tirano contro del moſtro colpi di artiglieria, uno tra gli altri li tira una groſsa granata in gola, ſpara, e reſta il moſtro ſmembrato a viſta di tutti, ed a galla sul mare.

Mad. ECcoci o Brigde ſul finir della vita, che perderla mi ſpiace ſol perchè laſcio un amabile Figlio, e lo laſcio in America tra barbare ed incolte nazioni ... oh chiodo che mi paſſa il cuore, e mi rende più terribile la morte.

Bri. Moro Madama anch'io, ma moro diſperato, perchè in odio alla mia cara Rebecca ... ah morrei contento, ſe ella, ſincerata, di me aveſſe pietà ...

Cic. Comme? e io pure ſo mangiato da lo Peſce!

pe no nnaccaro ch'aggio chiavato a lo Sargiardoto: e Parmetella mia reſta mmano a iſſo: uh: e che ſtellettata, dico a buje, è cheſta pe mè.

Bri. Ah taci.

Mad. Non ci avvilir di più col pianto tuo.

Cic. E mbe ſtammoce zitto, ca ſtamm' a peſcà ncoppa no ſcuoglio a Poſilleco... mmò mmò ſe nne vene lo Smoſtro, e ſe ſpolleca a tutte tre; io ve dico la verità, non me diſpiace tanto pe buje, quanto pe me poveriello.

Mad. Ecco il moſtro.

Bri. Si è d'eſſo.

Cic. Che? mo vene?

Mad. Nume del Cielo vi raccomando il mio Creveland; orfano, ſolo, abbandonato, lo laſcio a voi...

Cic. Cielo mio, non tenì mente le ntimaziune ſtorte ch' aggio fatte a munno mio, ma tiene mente a chello ch'aggio paſſato tant' anne ſpierto.

Mad. Eccolo.

Bri. Si accoſta con le gran fauci aperte.

Cic. Mo ſe nne vene... uh mmalora ſe vo mmoccà a me a primmo... uh comm è brutto: comme, io mo aggio da ire dinto a lo ventre ſujo.

Mad. Oh deſtino.

Bri. Oh ſventura.

Cic. Uh che bocca... uh che diente.... uh che cannarone: mo mme mmocca comm' a na porpetta: teretuffe...

Mad. Taci.

Bri. Si ſcoſta.

Cic. E ſe ſcoſta pe pazzià. Fa comm' a la gatta ſe pallotteja lo ſorecillo, e po tutto nzieme ſe lo mmocca; e nne fà uno muorzo... Peſce mio non te mangià primm'a mè... io cuvò, io cuvò.

Bri. Ecco un Vaſcello.

Mad.

Mad. Chi mai ſarà, amico o nemico?

Bri. La glorioſa inſegna è Spagnuola.

Mil. Siamo amici, fedeliſſimo Brigde.

Reb. Coraggio, innocentiſſima Madama.

Bri. Rebecca.

Mad. Milord.

Mil. Si penſi a ſalvar entrambi.

Cic. Diavolo cecalo, ſimmo tre; non avite da ſarvà entrambe, ma treambe.

Mil. Ecco il moſtro ſi avanza.

Reb. A voi Soldati valoroſi del Governator di Cuba, a voi...

Mil. A voi.

Qui ſiegue la pugna: i Soldati con Milord tirano molti colpi di artiglieria, e tutto ad un tempo Milord tira una groſſa granata in gola del Moſtro; ſpara, e lo divide in più parti a viſta, reſtando così smembrato a galla del mare.

Cic. Vettoria, vettoria, vettoria; è muorto lo moſtro!

Mad. O providenza:

Bri. O giuſto Cielo:

Reb. Animo, caro Brigde.

saltano sullo Scoglio, e li sciolgono.

Mil. Coraggio, fedeliſſima amica:

Ig. Coppia ſventurata, ed innocente:

Bri. Cara Rebecca! venerato Milord! è vero? è ſogno? o mi vacilla il ſenno?

Reb. E' vero; io ſono la tua Rebecca.

Mil. Ed io ſono Milord.

Bri. E venite...

Mil. E vengo con un Vaſcello da guerra per ſalvarvi la vita per abbracciarvi, amica ſinceriſſima, fedeliſſimo Figlio.

Bri. Oh Rebecca!

Reb. Oh Brigde!

Cic. Oh Parmetella! ca ſi ſtiſſe ccà, le tennerez-

ze lloro non le borria fa ì manco na farda, a paraggio a la bella lengua toja.

Mil. Tutti ſul vaſcello.

Ig. Il moſtro è ucciſo.

Mad. Ed il Figlio mio?

Mil. Il Cielo ve lo darà.

Bri. Ma dove anderemo?

Mil. Il Cielo provederà.

Cic. E Parmetella mia?

Mil. Il Diavolo ve la darà.

Bri. Andiamo.

Cic. E ghiammoncenne; io aggio da vedè addò bonora chiù nc'ave da fa ì la ſciorte!

SCENA IX.

Camere Americane.

Ticocic, e Sacerdote, indi Scardino.

Tic. CHe fù, Sacerdote, che fu?

Sca. Ecco che fù; il moſtro è ſtato ucciſo, ed i rei liberati.

Tic. Da chi?

Sac. Da un Vaſcello di guerra ſoggetto al Governator di Cuba.

Tic. E chi lo sà?

Sac. Da un loro compagno, o ſervo, rilevar ne potremo la verità: eccone uno appunto; avanti.

Tic. Appreſſati: vien quì.

Sca. Vengo, o Principe infame, a voſtri piedi.

Sac. Infame!

Sca. Gnorsì, infame vò dì ca ſite un Principe che ſtate in fama, in grido, in ruolo di Uomo da bene.

Tic. Qual amicizia han col Governator di Cuba gl' Ingleſi tuoi Signori e Compagni?

Sca. Col Governator di Cuba? ah! gnorsì.

Sac. E' amicizia, è ſangue, è obligo, dì?

Sca. E mo zì Viecchio mio, ca parlo a chi parlo cum riverienzia.

Tic.

Tic. Chi mai ſpinge l'Illuſtre Spagnuolo a pigliarne le difeſe? parla?

Sac. Dì?

Sca. (Io che mmalora l'aggio da dicere a chiſſe! ſi dico na papocchia ſo reo de morte!)

Tic. Non mentire.

Sac. Dì la verità.

Sca. Gnorsì.

Tic. Sai la pena qual è, deſtinata a mendaci?

Sac. E mendaci che affaſtellan menſogne in faccia al Principe.

Sca. Lo ſaccio.

Tic. E parla.

Sac. Dì?

Sca. (Io ch'aggio da dicere!) Il Vecchio Governator di Cuba per linea retta pendicolare è Avolo materno della paternità di Milord, il quale per linea traſverſale è cognato del Zio del Fratello Cugino della Madre di Rebecca, e viene per linea quadrata ad eſſer Nipote del Figlio naſcituro del fù Milord Arminſter, il quale vive ancora, e tira conſanguineo ſangue col Spagnolo accennato, avete capito?

Sac. Dunque è Parente il Governador di Cuba con gl'Ingleſi quì giunti!

Sca. Cioè Parente per linea angolare del pronipote del Zio, il quale eſſendo Avolo materno di Rebecca, viene ad eſſere cognato del Figlio, e Patrio della Sorella riguardo al Padre; avete capito? e viene ad eſſere riguardo alla Madre Cognato del compare del ſuo Fratel conſoprino, Nipote del Suocero, che fù Nonno della Sorella minore, e marito della maggiore. Queſto è il fatto.

Tic. Capiſte niente?

Sac. Affatto affatto.

Sca. (Mannaggia l'ora che non ghiate mpazzia tutte duje.)

SCE-

SCENA X.

Iglù, e detti.

Ig. ECcomi gran Principe a voſtri piedi per conſigliarvi a voſtro vantaggio.

Tic. Come? tu ancora ſul Vaſcello Europeo! tu complice del delitto!

Sac. Tu in favore de' rei!

Ig. No, reo non ſono, ma ſempre qual fui ſon voſtro Vaſſallo fedele: il Governator di Cuba è potente aſſai più di Voi; è giuſto, è virtuoſo. Egli protegge queſt'Ingleſi che voi poco ſtimate; armi prepara, e vaſcelli, ſe voi nuocerli tentate. Pace, e vantaggi, ſe li difendete ed onorate. Il moſtro fu ucciſo, i rei mentirono ſenza saper la legge, ed il Governator di Cuba diſſubidir non ſi può ſenza pericolo evidente di perdere il Regno e la vita.

Tic. Sacerdote.

Sac. Signore,

Tic. Che dite?

Sac. Dico, che aſſolver ſi potrebbero i rei mentitori, e gaſtigar ſolo il goffo Europeo che mi deriſe ed offeſe.

Tic. No, caro Sacerdote, ſia perdono commune.

Sca. E biva voſtra . . . voſta che?

Sac. Taci tu.

Tic E tu ſteſſo, caro Iglù, preparati per ritornare in Cuba a conteſtare a quell'illuſtre Spagnolo la mia fedel ſervitù; pace, allegrezza, ripoſo per tutti.

Ig. Ecco tutti.

Tic. E quello che viene avanti?

Ig Queſto è Milord.

Sac. E cos'è del Governa tor di Cuba?

Sca. Ve l'aggio ditto; e Pronipote del Genero del Cognato, Fratello conſoprino, e Socero della Zia Materna, che per affinità di ſangue è germoglio dell'inclito tronco Spagnuolo, Gallico, Ingleſe.

Ig.

Ig. Che diavolo dici, sciagurato!

SCENA XI.

Milord, Madama, Rebecca, Brigde, Cicco con accompagnamento Spagnuolo, e gli anzidetti.

Mil. PRincipe Abachito io ſon Milord Armìnſter Nipote del Governator di Cuba . . .

Sca. Nce l'aggio ditto.

Mil. Queſta è mia Figlia Rebecca . . .

Sca. Nce l'aggio ditto.

Mil. E queſto è il ſuo promeſſo Spoſo . . .

Sca. Chiano chiano, nce l'aggio ditto.

Sac. Zitto tu.

Mil. Queſta poi è Madama Creveland, Dama Inglese, noſtra amica fedele.

Cic. E io ſo Cicco Patacca, che pe lloro aggio paſſato diſgrazie a tommola.

Tic. Sei nobile ancor tu?

Cic. Gnorsì.

Ig. Non mentire in faccia al Principe, che ſei reo di morte.

Sac. Nobile tu!

Cic. Gnorsì, Cavaliere,

Sac. Di qual ordine?

Cic. Calatrava, Signò.

Tic. Di qual Famiglia?

Cic. Iſabella.

Sac. La Regina?

Mil. (Tu che diavolo dici!)

Bri. (Vuoi morir per forza!)

Cic. Dico verità.

Tic. E ſpiegati come ſei Cavalier di Calatrave?

Sac. E come della Famiglia Isabella?

Cic. Eccolo ccà: io scenno da Calatravi.

Tic. Come?

Cic. Calavano li trave da le fraveche.

Sac. Ed Isabella?

Cic. E quanno po volevano ſaglì qua travo, o nata-

tavola dicevano: Isa...e chille risponnevano da coppa: bella bella; Isa, bella, eccote ca scenno da la famiglia Isabella. Menteſco, o no?

Mil. In somma ſiamo tutti voſtri servi ed amici, se per tali ci volete.

Bri. Se nò, ritorneremo in Cuba, ed il savio Spagnolo risolverà per noi.

Tic. Nò; non ritornerete per ora in Cuba, voglio il piacere di trattarvi per poco, e ſervirvi; al paſſato più non ſi penſi; eccomi voſtro amico e difensore.

Reb. Lodato il Cielo.

Cic. Vì comme parla mò ch'à saputo chi songo.

Mad. Il mio caro Figlio dov'è?

Tic. Sta in mio potere; non dubitate o Madama.

Mad. Ah se sapeſte chi è mai quel fanciullo, e di chi è Figlio.

Mil. E se sapeſte, o Madama, quali novelle vi reco circa i torbidi d'Inghilterra.

Mad. E come, e da chi sapeſte novelle di Londra?

Mil. Dal Capitano del Vaſcello da cui fummo difeſi; egli è poco che manca di là, e dal Re fu spedito al saggio Governatore. Ecco il foglio.

Bri. Dal Re.

Mad. Qual Re?

Mil. Udite e ſtupite a ragione. Conſente il Signor Principe?

Tic. Sì, con piacere ascolterò le ultime vere novelle di Londra.

Cic. Veneſſe Cronvello ccà, niente?

Sac. Zitto tù.

Bri. Leggete.

Mil. legge. „ Amico fedele: dopo di aver tant'anni regnato l'empio Cronvel, alla fine è morto „ nel suo proprio letto. A minuto non poſſo „ raccontarvi il roveſciamento della Repubblica, lo riſtabilimento della Casa Reale, e tut-

„ te

„ te le circoſtanze della rivocazione del Re Carlo Secondo, e la prosperità delle sue prime „ intraprese; ſol poſſo dirvi, che dopo tanti anni „ di fiere procelle, veggonſi in Londra spuntar „ giorni lucidi e ſereni sotto il dolce comando „ del noſtro legittimo Sovrano: appreſſo vi dirò tutto. Conservatemi l'antico amor voſtro, „ e sono.

„ Il Conte Venables.

Cic. Comme, è morto Cronvel? o bene mio.

Sca. Comme, nce l'avimmo levato da tuorno?

Mad. Oh Cronvel!

Bri. Oh Padre!

Cic. Che patre e patre, ca maje figlio sujo sarraje, sarraje Figlio a tutto lo Parlamento; tanto che ſi dotto, savio, e scoſtumato.

Ig. Taci tu?

Cic. E che buò tacè: nc'ha fatte cose a Ngritterra ſto Cronvello, che se ne ponno fa ſtorie.

Mil. Ecco liberata la terra dal più orrendo moſtro.

Tic. Venite nel più interno e ricco appartamento, a prepararvi; per paſſar tutti nel Tempio di Tialoc, in dove sposerete secondo il noſtro coſtume.

Cic. Ma che funzione sarrà?

Ig. Zitto la vedrai tra poco in causa tua.

Cic. Uscia che dite; aggio da sposà all'uso Abbachito?

SCENA XII.

Scardino reſta, indi Soabe, e poi il piccolo Creveland.

Sca. AH! comme vanno le cose de lo munno! poco nnante chiagnevano tutte; connanne, morte, guerre, diavolarie; e mo spoſalizio, pace, feſte, e allegrezze. Munno rotate diceva Plinio, mme par'a me...

Soa. Scardino.

Sca.

Sca. Signore bello mio!
Soa. E' vera la felice novella?
Sca. Gnorsì; so tornate tutte ccà, jate a lo Tempio de Tialoc ca le trovate.
Soa. Salvi?
Sca. Sarve, libere, e franche.
Soa. E Milord?
Sca. E Milord ncopp' a no Vasciello venuto da Ngritterra de Londra av'acciso lo Smosto Pesce, e lebberate a tutte tre.
Soa. Ma, a chi è diretto il Vascello?
Sca. Oh! lo manna lo Re noviello, a lo Covernatore de Tubba.
Soa. Cuba dir vuoi.
Sca. Cuba tubba nanatubba, che saccio io mo.
Soa. E Cronvel?
Sca. E Cronvello è muorto, salute mill'anne a chi lo dice.
Soa. E a chi lo sente. Oh lodato il sommo Autor del tutto; ecco liberato quel Regno dal tirannico giogo, ecco ristabilita la Famiglia Reale, ecco cessata una tempesta sì lunga.
Sca. Si Soabe, mio lo Cielo sopporta sopporta quà malandrino, dic'a buje, e po a l'antrasatta co na perepessate lo scoccia.
Cre. Cari miei, per pietà ditemi, la Madre mia dov'è?
Sca. E benuta bello mio, non chiagnere.
Cre. E dove era andata? forse carcerata?
Soa. Sì. (Diciam così.)
Cre. Ed ora?
Soa. Ed ora è uscita: è tornato Milord, sono pacificati i sposi, e tutto è in pace.
Cre. E ritornar possiamo in Inghilterra?
Sca. Pe me faccio passo; sapite ca Cronvello è muorto?
Cre. Morto? Misero lui! ecco adesso pur poca terra lo copre!

Sca.

Sca. Che sintome tene sto piccirillo.
Soa. Basta esser Figlio a Cronvel.
Sca. Che Cronvello, e Cronvello, nce vo chiù robba; tu sarraje Figlio a miezo Tribunale de Ngritterra; sia ditto a grolia toja.
Soa. Andiamo:
a 3. Andiamo.

SCENA Ultima.

Magnifico Tempio di Tialoc superbamente adornato di vaghi arazzi; tutte le numerose colonne, e la gran soffitta, saranno adornate di Pampani, e fiori avvolti graziosamente, ed intrecciati a festoni; in mezzo nel fondo il gran simulacro del Nume di mostruosa e ridicola figura; il quale a suo tempo dovrà cambiare il suo volto di fuoco; Ara avanti con fuoco acceso.

Trono da un lato in dove siede Ticocic, Sacerdote, ed Iglù al suo fianco, e Guardie indietro. Milord, Madama, Brigde, Rebecca, Scardino, Panzetta; Indi adornati di fiori, e vestiti di candidi lini, Cicco, e Parmetella con altro accompagnamento, e preceduti da Ballerini, i quali formerano allegra danza, prima di cominciar la recita.

Mil. ECco i novelli Sposi.
Tic. A voi Sacerdote.
Sac. Attendete.
Bri. Che ridicola comparsa.
Mil. Ridicola non è, essendo rito loro antico.
Sac. Tacete, e si dia luogo alla danza.
Quì escono i sposi, preceduti da Ballerini, i quali formano allegro Balletto.
Sac. Basti così. Voi, cara novella Sposa, ponetevi quì.
Par. Gnorsì, mo mme metto.

Sac. E voi, ispido novello sposo, ponetevi quà.
li situa in qualche distanza.
Cic. Gnorsì, comme vò vosta Paternità Scartellaria.
Par. Maramè che briogna! mme so fatta rossa rossa!
Cic. Si stata sempe scornosa. Chi stima lo cuorno, stima lo scuorno.
Mad. Che ridicolo preparamento!
Mil. Perciò esponer non volli la Figlia e Brigde a sì ridicolo rito.
Bri. E ben faceste esponendo in vece nostra due goffi personaggi.
Tic. A voi.
Sac. Ecco le corde.
Cic. Co la funa mmano! chisto è Sargiardote, o masto Donato?
Ig. Taci per carità, e non disprezzare questo venerando costume.
Sac. Ecco con un de' capi annodo ed avvolgo ben bene lo sposo, e formo un nodo.
Cic. N'astregnere tanto, Vavone mio.
Sac. Devesi stringer tanto che scioglier non si possa da chicchesia.
Cic. Ma io...
Ig. Stà sodo.
Sca. E statte sodo; vuò cedere lo puosto, e subbentro io?
Cic. Vuò subbentrà?
Sca. Mme faje favore.
Cic. E traseme de chiatto, e subbentra.
Ig. Rispetto.
Sac. Riverenza.
Par. Bene mio! non c'è auto a sposà nsecreto! quanta nchiaste!
Sac. Ecco con l'altro capo annodo, e stringo la vezzosetta sposa.
Par. Non mme facite male.

Cic.

Cic. Doce doce, si Sargiardò? non strignite forte.
Sac. Se so dolce dolce e non stringo forte i nodi, tu vivrai poco.
Cic. Ne? e strigne a mmalora.
Sac. Stringo.
Cic. Fance no nudeco.
Sac. Ce l'ho fatto.
Cic. Fancenne n'auto.
Sac. Ce l'ho fatto.
Cic. Fance na nocca. Io non saccio si sposo o pazzejo a stienne stienne mia cortina.
Ig. Zitto.
Sac. Ecco annodati entrambi.
Par. Cicco mio! e che funzione è chesta?
Cic. E che faccio, pare che nce jammo frustanno pe Napole.
Sac. Olà, silenzio. Tialoc vi osserva, e vi darà quanto domandar saprete. Domanda al Nume le tre grazie.
Ig. Domanda.
Par. E io?
Sac. Tre grazie ancora tu.
Par. Io primma. Nume mio....
Cic. (Che nuosto; fuss'accisо isso e la Mamma. Nume lloro.)
Par. (Già, chesta è na funzione.)
Sac. Domanda, e sappi domandare.
Cic. (Addimannarrà la salute mia accà cient' anne!)
Par. Nume mio, cerco tre grazie; la primma, non me fà mmecchià co uno Marito; la seconna che non sia geluso de me; e la terza che sia pacifico e manzo.
Cic. (Sta terza grazia mme la può fa chiù tu, ca isso.)
Sac. A te.
Cic. So lesto: Nume mio, cerco tre grazie, la

primma damme pacienzia pe sopportà; la seconna, damme buono ſtommeco p'alleggerì; e la terza ... e la terza fa ascì n'ommo caritatevole che me la pozza pagà.

quì il volto di Tialoc ſi fa di fuoco.

Par. Mamma mia! mo moro!

Cic. Tu mo muore, e io faccia bella mia me sò ghiuto sotta.

Sac. Propizio il Nume vi accorda le grazie.

Mil. (Che beſtie.)

Bri. (Che pazzi.)

Sac. Ogn'un di voi vegga ſe ſcioglier ſi può quel nodo; a voi.

Ig. Affatto.

Reb. Oibò. *tentano sciorre i nodi.*

Bri. Affatto.

Mil. E' impoſſibile.

Sca. E che buò sciogliere.

Pan. Sciuoglie pena preſſa.

Tic. Non v'è speranza.

Sac. Dunque un nodo è queſto che ſcioglier non lo può nè l'Amico, nè il Congionto, nè il Padrone, nè il Regnante; oh nodo! oh corde.

Cic. O noce de cuollo.

Sac. Dunque apprendete; ſiete da un nodo ligati che ſcioglier lo può ſolo la morte.

Tic. E vivano i Spoſi. Scioglieteli.

Tutti. Evviva evviva.

Quì al suon degli Americani iſtrumenti formano i Ballerini un ridicolo ballo all'uso della Nazione; coſtringono poi a ballare i Spoſi, indi finiscono con allegra contradanza, di nuova foggia ballata.

Tic. Reſta per compimento della Feſta di recitar la Commedia burleſca all'uso Italiano; mel prometteſti o Milord.

Mil. Il cenno fu dato; già che ſul Vascello v'è tutto, appagar vi vogliamo. Io formerò il ſoggetto, e sarà all'impronto recitato da noi.

Tic. Ed io, e tutti i miei ne saremo Spettatori; ma qual ſarà il titolo della nuova Commedia?

Mil. IL FINTO MILITARE.

Tic. Andiamo tutti.

Tutti. Andiamo.

Cic. Aſpettate e ſentite; fore Franche però.

Ig. Zitto.

Cic. E che zitto, nce sò cierti Franche a Napole che teneno la faccia chiù toſta de no pepierno; ma chi sà ſi torno a Napole, e aveſſe da fa lo Mpreſſario, tre perzune farria trasì franche.

Sca. E chi?

Cic. No Canteniero, no Farenaro, e no Chianchiero.

Par. E tre franche pe me.

Cic. E sò?

Par. Lo Perocchiero, lo Cicisbejo, e lo Sbattetore.

Ig. Andiamo tutti.

Tutti. Andiamo.

Fine della Commedia.

IL FINTO
MILITARE
COMMEDIA.

PERSONAGGI.

D. MARZIA moglie di Masillo, la quale si finge Vedova di un Ufficiale del Re di Prussia.

D. PEPPE suo amante, ma si finge suo Fratello Cugino.

LORENZINO Mastro di casa di D. Marzia.

D. VIOLANTE promessa Sposa di D. Alonzo.

D. PETRILLO Mercante Giovinetto, amante di

CECCIA Figliuola civile, promessa Sposa di

D. ALONZO Galantuomo; amico caro di D. Petrillo.

CARMOSINA Servetta o Cameriera di D. Marzia.

MILORD Inglese.

MASILLO Marito di D. Marzia creduto morto.

SCARNECCHIA Servo di D. Marzia.

CARLUCCIO Ragazzo rustico, ma spiritoso.

La Scena si finge sopra l'Arenella.

AT-

ATTO UNICO

SCENA PRIMA.

Magnifica Galleria. Alba. Nell' alzarsi la tenda si finge che finito fosse il gioco del 21., tavolino nel mezzo.

D. Marzia, D. Peppe, Milord, e D. Alonzo seduti intorno, in piedi Lorenzino, Carmosina, Sconciglio, ed altri Servi che non parlano.

Mil. MAdama, sono tredici ore, gli occhi vonno ancora riposarsi.

Mar. N'auto giro attuorno.

Pep. Via, si faccia non si contradice una Dama.

Mil. Più d'uno se ne son fatti a suo riflesso; a rivederci, gli altri son già partiti.

Mad. Nè, comme site juto?

Mil. Ho perduto 24. oncie, bagatella.

Pep. Mi dispiace.

Mil. Bagatella: addio. *parte.*

Mad. E tu D. Alò?

Pep. Quant'hai perduto?

Alo. Dieci ducati.

Mad. Bagatella.

Alo. Non è bagatella per me; basta, ci siamo divertiti, a rivederci. *parte.*

SCENA II.

D. *Marzia, e D. Peppe.*

Mar. MA Frate caro mio . . .

Pep. Ora non v' è nessuno, che serve a chiamarmi vostro Fratello, cara speranza mia; io tal non sono, ma un onesto adoratore del vostro bel volto.

Mar.

Mar. D. Peppe caro mio lo munno è triſto, e pe niente ſoſpetta chello che nuje manco ce nnzonnammo. Nfì a che non aggio notizia certa ca maritemo è muorto, fingete frate mio conſoprino.

Pep. I voſtri cenni mi ſaranno leggi .... ah cara D. Marzia! oggi ſtate un prodigio!

Mar. Io mò nce faceſſe tanto de malizia a ſta faccia mia!

Pep. Schiettiſſima, già!

Mar. Non sà, aggio perzo na nottata ... ſempe janca, e roſſa naturale, è na mmaraveglia.

Pep. Sicuro; ditelo a me, corpo di Bacco, che venuto in Napoli per ſtudiare, appena giunto a i deponenti, depoſi i libri, i ſtudj, la Grammatica, e mi poſi a vagheggiarvi.

Mar. Tra poco ſpero de te conſolà co darete la mano de ſpoſa.

Pep. Ah cara! e quando ſarà queſt' ora?

Mar. Co lo tiempo e co la paglia s'ammaturano le neſpola ... orsù mme vogl'ire a corcà no poco veſtuta e bona.

Pep. Ed io voglio calar nel caffè quì vicino.

Mar. A revederence Peppe mio caro caro.

Pep. Addio vezzoſa mia D. Marzia. *partono.*

SCENA III.

Piazza.

D. Petrillo in ſtrada, e Cecca dal Balcone che butta a baſſo l'acqua del Bacile in cui ſi è lavata la faccia.

Cec. GUarda da ſotta. *butta l'acqua, e bagna D. Petrillo.*

Pet. La noce de lo cuollo. *senza vederla.*

Cec. Scuſateme, non l'aggio fatto a poſta.

Pet. Sarraje na gran ſchefenzoſa.

guardandoſi l'abito bagnato.

Cec. A me?

Pet. A te carogna, ſiglia de na ... oh Dio! e che bel-

bellezza! *reſta ſorpreſo, ed incantato.*

Cec. Comme aggio ditto, guarda da ſotta!

Pet. Perdonateme.

Cec. E buje mme chiammate ſchefenzoſa! *piange.*

Pet. Scuſateme.

Cec. A na zetella!

Pet. Non me credeva ch'jereve ſtata vuje.

Cec. Comme? pe na ſcaſualità aggio avuto da ſentì ſte male parole. *piange.*

Pet. Sto chiagnere a che ſerve ...

Cec. Serve pe ſfocca ſt'arraggia che tengo.

Pet. Perdonateme, mm'è ſcappato! (che bellezza è cheſta!) menateme la teſta, ſciaccateme, accediteme, ch'avite tutta la ragione.

Cec. Ma ſiente? te canoſco pe tutt' ogge te voglio fa caccià li ſlentine.

Pet. Sentite.

Cec. Va a la forca malantrino.

entra, e li ſerra in faccia il balcone.

SCENA IV.

Carluccio, e detto che fanno ſcena buffa.

SCENA V.

D. Petrillo, e Sconciglio a baſſo ch'eſce dal Portone, e Carmoſina, indi di nuovo Carluccio, che parimente fanno ſcena buffa.

SCENA VI.

D. Violante, e Maſillo.

Vio. CHe fai Maſillo?

Mas. Mme voglio aſſettà; e che mmalora sò de fierro! Signora mia mme vedite accosì male ar, redutto, e puro naſco bene. Patremo era Sbirro.

Vio. Ma caro Maſillo compatiſcimi.

Mas. E che buò compiati, viato chi compiateſce a me; a cammenà, a ſta diuno, a ſentireve ſempe ſoſperà è coſa nzalute mia de chiavà de faccia nterra.

Vio. Se a te foſſero noti i caſi miei infelici, forſe ti farei pietà.

Mas.

Mas. E non ſoſperà chiù, ca ſi accommenzo io pure a ſoſperà faccio mettì li cancielle; deciteme chi ſite? che v'è ſocciesſo? ca pò ve conto lo guajo mio ch'è aſſaje chiù gruoſſo de la disgrazia voſta.

Vio. Sappi dunque che io sono una gentil Donna Bolognese. Un giovane Napolitano venne in Bologna, e di me ſi accese, come anco io di lui. Si contentò la mia Vecchietta Madre, e ſi ſtabilì la sera per celebrare i ſponſali: vengono ali' ora ſtabilita i convitati, i parenti, gli amici, ſi aſpetta ſino a notte avanzata e non viene lo Spoſo; ſi turba l'allegria, ſi ſcioglie la converſazione, e mille funeſte idee incominciano ad ingombrarmi la mente.

Mas. Lo credo, a manca lo Zito, è comme mancaſſe lo pane a tavola.

Vio. Tutti ſe ne ritornano alle loro caſe, ed io reſto ſola accanto alla mia Madre, che in pianto ſi diſcioglieva. Spuntò alfine l'aurora, ſi mandò in cerca dello Spoſo, e rilevoſſi che la ſera iſteſſa eraſi da Bologna ſollecitamente partito.

Mas. Vi che frabutto!

Vio. Conſidera caro Maſillo i ſpaſimi, i piantì, i miei roſſori. Dopo due meſi viene a morte mia Madre.

Mas. Salute a chi ve ſente.

Vio E reſto arbitra di me ſteſſa; ſo qualche denaro, prendo le poſte, e con un ſervo vecchio e fedele arrivo in Napoli.

Mas. Oh mo capeſco.

Vio. Spero di rinvenirlo, di rinfacciarlo, di trafiggerli il cuore.

Mas. E lo Criato vecchio che benne co buje?

Vio Sta nell'Oſpedale con febbre maligna.

Mas. Nzarvamiento mio. E perchè ſite venuta ncoppa a la Renella?

Vio. E perchè in queſta contrada egli abitar ſoleva, ſecondo in Bologna più volte mi diſſe. *Mas.*

Mas. Ora ſentite a me ca ve voglio fa aſcì da la cammisa.

Vio. Tu ſei Napolitano?

Mas. Gnorsì, e ſò ſtato sett'anne mmano de turche.

Vio. Sett' anni!

Mas. Gnorsì; laſſaje Moglierema Marziella de caſa ncoppa a li Pulite, a no vaſcetiello che pagava trenta carrine l'anno de peſone.

Vio Trenta carlini!

Mas. Gnorsì; ſo ſtato sempe vago de caſe granne e belle; mo sò tornato, e non nce l'aggio aſciata.

Vio. Nò?

Mas. Affatto; aggio addimmannato, aggio ſpiato, aggio revotato lo munno, non aggio ſaputo chiù nova; o ſarrà morta nzalute mia, o jarrà ſperta pe lo munno abbuſcannose pane.

Vio. E Figli ne aveſti da lei?

Mas. Sett'anne arreto non ne teneva, che ſaccio mò.

Vio. Senti; io entro in queſto Giardino, vado a ſedermi con quelle altre Donne colà, e tu và domandando dove ſtà di caſa una tal D. Marzia Vedova di un Ufficiale del Re di Pruſſia.

Mas. Gnorsì.

Vio. Queſta ch'è amica della Padrona della Locanda, facil sarà che me ne dia contezza.

Mas. D. Marzia?

Vio. Si, vedova di un Uffiziale del Re di Pruſſia; vado colà. *parte.*

Mas. Jate colanno buono. D. Marzia Vedola de n'Afficiale.... ſpiammo a ſto ſportiglione.... ſe riveresce llorzignure.

SCENA VII.

Lorenzino, e detto che fanno scena buffa.

SCE-

SCENA VIII.

D. Alonzo, e D. Petrillo, indi Cecca.

Alo. CAro amico del cuore.
Pet. D. Alonzo caro mio.
Alo. Aſpetta aſpetta, ſon calato alfine per incontrarvi.
Pet. Ve nne reſto obbricato.
Alo. Non sò come ſtate caro D. Petrillo.
Pet. Oh Dio!
Alo. Che? v'è ſucceſſo niente?
Pet. Nò. (Ceccia bella mia e addò ſtaje!)
Alo. E perchè trattenervi quì, e non ſalir ſopra i Cangiani.
Pet. E mo ſaglieva.
Alo. Siete ſin quì ſalito in Galeſſo?
Pet. No, aggio voluto fa na cammenata.
Alo. E viva il caro, il dolce, l'unico amico mio: amico per cui ſon vivo: rammento ſempre la vita che mi daſte, allor che aſſalito da maſnadieri a coſto del voſtro ſangue mi ſottraeſte alla morte.
Pet. Fece l'obbreco mio.
Alo. Già che ci ritroviamo quì vi voglio far vedere la mia Spoſa.
Pet. Comme! ſite nzorato!
Alo. Non anco, ma come foſſi ſpoſato; è corſa la parola, la fede, la promeſſa.
Pet. E addò ſtà?
Alo. A queſto balcone.
Pet. (Maro me! che ſtoccata è cheſta!)
Alo. Se ſa che ſon quì calato ſenza chiamarla, ſi ſdegnerà; con queſta occaſione vedetela, e ſappiatemi a dire ſe in grazia ed in bellezza ha Napoli chi la pareggia.
Pet. (Ah ca lo ſaccio.)
Alo. Ponetevi lì dentro, uditela parlare, e poi decidete.

Pet.

Pet. Gnorsì; (sò muorto!)
Alo. *fischia.*
Cec. Uh D. Alonzo mio!
Alo. Cecca del mio cuore come vi ſto in grazia?
Cec. Vuje ſite lo core mio... ne? comme ccà? mme deciſtevo jerſera ch'avivevo no caro amico a mangià ſtammatina co buje.
Alo. Ho veduto tardi, e ſon calato ad incontrarlo. Come ſta il voſtro Nonno?
Cec. Sta meglio aſſaje.
Alo. E quando dovrò ſtringervi nel ſeno, quando idolo mio vezzoſo?
Cec. D. Alonzo mio, io mo non faccio fa tanta ſquaſe, e licchefalemme, ve dico ſulo ca ſarraggio na ſchiavottella voſta.
Alo. Sarete la mia Regina.
Cec. E io ve ſtimarraggio comm'a no Re de corona.
Alo. Scendete un poco quì.
Cec. Perchè?
Alo. Scendete un ſol momento.
Cec. Mo vengo ſervenno. *entra e cala.*
Alo. Caro amico ditemi la verità che vi pare? è un portento.
Pet. Sì... oh Dio.
Alo. Che fù?
Pet. Niente, tengo no dolore ſott'a lo core.
Alo. Dio vel perdoni, avete voluto ſalire a piedi, ed avete quattro cavalli.
Pet. E' ſtato no genio.
Alo. Che vi pare? è un incanto?
Pet. Sì, lo Cielo ve la guarda.
Alo. In grazia ritiratevi; adeſſo cala.
Pet. Facite lo fatto vuoſto; (so muorto.)
ſi ritira.

Cec. D. Alò?
Alo. Ceccia bella mia.
Cec. Che bolite? azzeccateve chiù ccà: che bolite?

Alo.

Alo. Voglio farvi comprar i dolci, oggi v'è la festa quì.

Cec. Gnorsì, se joca la Papera; nc' è la corsa dint' a lo sacco.

Alo. Dunque prendete, è una doppia.

Cec. Ve resto obbricata... è briogna.

Alo. Se non sapeste chi son io; ve lo cerco in grazia, consentite.

Cec. Che belli tratte ch'avite, e chi de vuje se pò scordà, primm' ammore mio... vuje però non potite dicere a me primm' ammore.

Alo. No cara, primo amor voi non siete, ve lo dissi altra volta: amai una perfida Bolognese, che fingendo di amarmi mi tramò la morte... indi la cancellai dal cuore.

Cec. E trasett' io.

Alo. Sì cor del mio core; prendete.

Cec. Pe v'obbedire: a che ve l' aggio da rennere?

Alo. Mel renderete quando sarete mia moglie. Orsù addio.

Cec. Perchè accosì de pressa?

Alo. Mi aspetta l'amico venuto a pranzare con me.

Cec. E addò stà?

Alo. Volete vederlo?

Cec. Gnorsì.

Alo. Adesso: D. Petrillo favorite quà.

Cec. Uh maramè!

Pet. Servo de loro Signure.

Cec. (Faccia de puntaruolo.) *vuol partire.*

Alo. Dove andate?

Cec. Schiava vosta D. Alonzo mio...

Alo. Sentite?

Cec. Scusateme, coll'Uuommene cevile non stanno bone le schefenzose. *e fugge.*

Alo. E questo che vuol dire! D. Petrì?

Pet. Ajotame amico... ca mo moro!

Alo. Oimè: amico caro.

Pet.

Pet. Vengo meno.

Alo. Oh che mortale pallore; sedete in questo caffè.

Pet. So muorto.

Alo. Oh accidente. *partono.*

SCENA IX.

Di nuovo Galleria di D. Marzia.

D. Peppe, e D. Marzia, indi Masillo.

Pep. ECcomi di nuovo a voi, eccomi qual farfalletta al mio dolce fuoco.

Mar. Core mio... te compiatesco... tu sì figliuolo, io so bella, e che simmo de stucco o che?

Pep. E perciò spicciamola, e finiamo di penare: vostro marito è morto.

Mar. E' muorto comm' a tutte li muorte.

Pep. E dunque pietà, non posso più, sposiamo questa sera. Son sudato ora torno. *parte.*

Mar. Comm' è bello affettoluso; ora stasera mme lo sposo e bonnì; D. Peppe è giovane, è ricco, è guappo; e Masillo è muorto chiù che muorto...

Mas. A piede de vosta Accellen... uh mmalora... Marziè?

Mar. Maramè carosa: chi si tu?

Mas. So mariteto Masillo... Oh mogliere mia cara cara.

Mar. Zitto.

Mas. Zitto?

Mar. Zitto gnorsì, ca si nò si acciso.

Mas. Acciso: e perchè?

Mar. Sì muorto si dice ca io te sò mogliera.

Mas. Oh...

Mar. Zitto cano perro, ca scase a me, e a te!

Mas. Chesto che bene a dì.... tu sì Marziella moglierema?

Mar. Gnorsì.

Mas. E sì robba mia... chi m' ha d'accidere? a Napole nc'è ghiostizia pe tutte.

Mar. Zitto ca sì scannato!

Mas. Scannato! Marziè...
Mar. Zitto ca mo sò D. Marzia.
Mas. D. Marzia!
Mar. Gnorsì.
Mas. E ſta caſa?
Mar. E' la mia.
Mas. E ſta corte?
Mar. Pur' è la mia.
Mas. E baje co la capo a torrione! co lo ſciore mpietto! co li nieve nfaccia! e comme và la coſa? io te laſſaje ncopp'a li pulite dint'a no vaſcio, co na vonnella d'ardichella, e ſcauza... e mò... uh arrojenato me!... e mò comme si arreventata Signora? comme tiene ſto quarto? comme tant' aggente attuorno a te?
Mar. Zitto ca sì ntiſo! Masì? judicio, prudenza, ca ſi nò si muorto!
Mas. So muorto?
Mar. Gnorsì ogge t'attierre da femmena nnorata.
Mas. Da femmena nnorata... mmalora io te voglio fa morì dint'a la Penetenzia, e tu dice nnorata?
Mar. E pure so nnorata.
Mas. Ah fede d'aluzzo, e comme si arrevata a ſto ſtato, co li pedaline? co le cauzette? co li pezzille?
Mar. Zitto ca arroine a me, e ſi ſcannato tù.
Mas. Comme, io parlo co moglierema...
Mar. Maſillo mio si muorto!

SCENA X.

Di nuovo D. Peppe, e detti; indi Lorenzino.

Pep. ECcomi D. Marzia adorata, amabile mia ſperanza.
Mas. Chiſto chi mmalora è?
Mar. (Zitto ca chiſto tene tre omecidie ncuollo!)
Mas. (Ma chi è?)
Mar. (Mm' è Frate conſoprino.)

Mas.

Mas. (Frate!)
Pep. Chi è ſta beſtia?
Mar. E' no creato de n' amica mia; è benuto pe farme na mmaſciata.
Pep. E ſpiccialo cara mia.
Mar. L'aggio ſpicciato, vattenne Maſillo mio, ca Fratemo vo ſta ſulo.
Pep. Marcia a baſſo.
Mas. Abbaſcio vance tu.
Pep. Tu a me!
Mar. (Mo si acciſo!) Laſſalo ì D. Peppo mio ca pazzeja.
Pep. A baſſo, o ti rompo la fronte.
Mas. E che buò rompere la fronte, nce romparraie lo baſtone.
Pep. A baſſo.
Mar. (Uh che guajo!)
Mas. A baſcio a mè?
Pep. Vuoi che ti ſpezzi il cranio!
Mas. De chiù!... ncopp' a le robbe meje regio fiſco!
Mar. Laurenzino?
Lor. Eccellenza?
Mas. (Ah chi ha ditto Accellenzia?)
Mar. (A me.)
Pep. Caccia coſtui fuori a calci.
Lor. Oje ruſtica porcella... abbaſcio.
Mas. Non bottà.
Lor. Abbaſcio.
Mas. Aſpè...
Lor. Abbaſcio, o ti levo il cannarone da canna.
Mas. Marziè?
Lor. Chi chiamme?
Mas. Moglierema.
Lor. E ccà la chiamme! che puozz'avè na ſcannaturata, tu e eſſa.
Mar. (Zitto!)

Mas. (Ma io . . .)
Lor. Abbaſcio . . .
Mas. Chella llà . . .
Lor. Sbigna mo . . .
Mas. Cca ncoppa nce ſta lo ſango mio.
Pep. Veh che matto!
Mar. Le ſoleno venì ſte bertecene.
Lor. Abbaſcio . . . *e ſe lo porta via.*
Pep. Chi Diavolo è coſtui?
Mar. E' uno che ba mpazzià pe trasì co mico.
Pep. Pareva un matto.
Mar. E' ſcemo no poco, ma è ſerviziante, e fedele . . . uh D. Pè? fora a lo ciardino s'è armato lo zecchinetto và.
Pep. Vado, corpo di Ariſtone; vado vado. *parte.*

SCENA XI.

D. Marzia; indi di nuovo Maſillo.

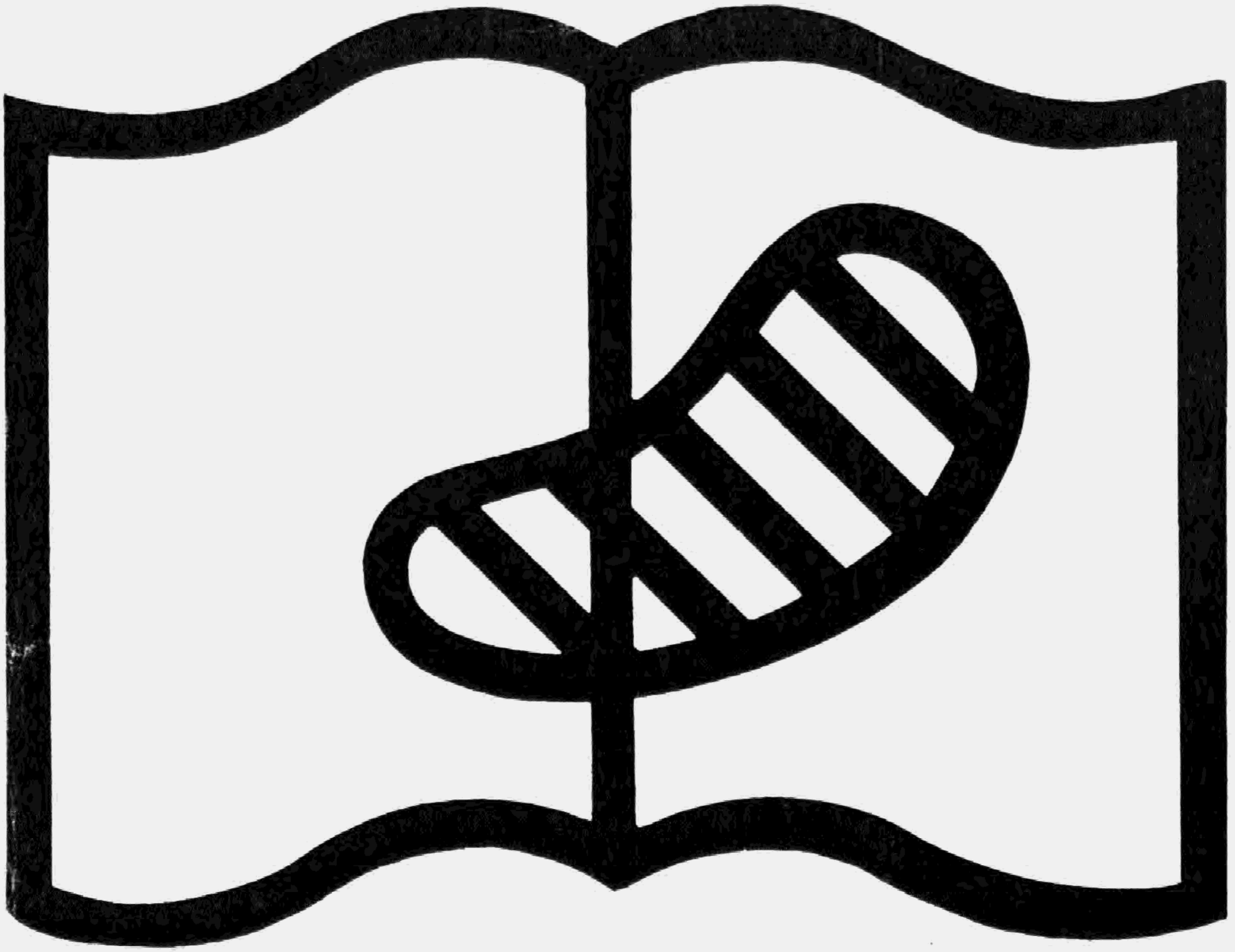
Mar. MAra me ſfortunata! e che tronata è cheſta! maritemo è bivo! e comme faccio mò? Chillo pare no pezzente; io aggio ſpacciato ca era Afficiale de lo Re de Bruſſia! uh che mbruoglio, uh che mbruoglio! sbregognata me: Laurenzì? e no lo maletrattà; mme vò parlà? e fallo trasì . . . traſe Maſillo mio.
Mas. Ah cana tradetora: comme? io te sò marito, e eſco, e l'aute non te sò niente, e traſeno: ah fauza . . . trammera . . . e chillo caca puzonetto chi è? *piange.*
Mar. Zitto non chiagnere, mo te dico tutto; chillo llà mm'è frate conſoprino.
Mas. Maje tale coſa; tu non avive frate.
Mar. Zitto.
Mas. Non avive niſciuno.
Mar. Steva fora, e pò venette.
Mas. Ah buſciarda . . . mpoſtera.
Mar. Zitto ca te ſcannano.
Mas. De chiù! comme sò ciavariello, e sò acciſo apprieſſo!

Mar. Non parlà ca m'affienne; so femmena nnorata.
Mas. E tiene no frate fiſſo dint'a la casa, ſenza li froſtiere . . . Comme? mme sò fatto ſempe maraveglia ca le Cantarinole teneno li Patre a pompa, e li Frate finte; e mmo nce sò ncappato io.
Mar. Ora ſacce lo tutto. D. Peppe è no Galantommo de Coſenza, e protegge la caſa mia, facennome reſpettà da tutte, è guappo, e co la ſpata nne vo diece ncuollo; ma de lo rieſto è buono Figlio, iſſo e tutte l'aute che mme corteggiano. Se credono ca so Bedola, e ca maritemo era Capitanio de Cavallaria . . . Maſillo caro mio aſſeconna tu pure, ca ſi nò ſimmo ſcaſate, ſimmo sbregognate.
Mas. Aggio d'aſſeconnà!
Mar. E che mmalora! ſpenneno l'uuocchie, e manco chiacchiare le vuò dà.
Mas. So na beſtia.
Mar. Io te voglio fà mettì carozza . . Viene D. Pè?

SCENA XII.

D. Peppe, e detti.

Pep. ANcora ſta quì ſto traviſo?
Mar. D. Peppino mio lo voglio piglià pe criato.
Pep. A ſto ntorchia?
Mar. D. Peppe mio è buon' ommo, e puntuale.
Pep. Ma è pazzo.
Mar. Non è lo vero.
Pep. E' tozzo.
Mar. E ſoperchio buono.
Pep. Ma caſpita! è garbo queſto di Servidore; una figura di Porco.
Mas. (Comme pe trasì co moglierema sò chiammato tozzo, e puorco!)
Pep. Un porco naturale . . . vuoi così, ſi faccia cor mio.
Mas. (Mo appuzo, e bonnì.)
Mar. (Zitto ca chiſto è maniſco aſſaje.)



Originale illeggibile

ISO 7000

Mas. (E be sò puorco và .)
Pep. Vuol mia moglie così, si faccia, che vuoi ch'io dica? entraci.
Mas. E chi è Signò la mogliere vosta?
Pep. D. Marzia.
Mar. Zitto.
Pep. Che zitto, lo sappiano tutti, voglio publicarlo, già questa sera sposar dovremo.
Mas. Vuje e D. Marzia?
Pep. Sì.
Mas. E' bedola la Signora?
Pep. Sì, suo marito fù ucciso.
Mas. (E tu puozz' essere scannato.) E stasera sposate ne Signò? *a D. Marzia.*
Mar. O stasera, o dimane.
Pep. No, questa sera sposar voglio, non v'è riparo.
Mas. (Comme? io sò Principale, e non aggio tanta pressa, e ha pressa l'accessorio!) nè? e mo v'aggiusto io.
Mar. Addò vaje?
Mas. Addò mme piace...
Mar. E non buò trasì co mico?
Mas. Gnernò stateve bona... *parte in fretta.*
Mar. Siente...
Pep. Lascialo andar via...
Mar. Masillo? chiammalo D. Pè?
Pep. Vada al diavolo, vada, vada.
Mar. So arrojenata. *partono.*

SCENA XIII.

Piazza come prima.

D. Alonzo, e D. Petrillo.

Alo. MA caro Amico mi son visto perduto!
Pet. Compiatiteme, na vertecena de capo m'ha fatto vedè l'Arenella sotta e ncoppa.
Alo. O forse qualche passione che in Napoli avete...
Pet. Oh Dio!
Alo. Chi più di me pensar non dovea a donne, e pure son di nuovo fra lacci. *Pet*

Pet. Quanno stivevo a Bologna mme screviste vo ca stivevo pe sposà.
Alo. Si, amai, nol niego, una Donzella quanto la luce degli occhi miei, e si stabilirono le nozze; la sera del bramato Imeneo vado per portarmi alla sua casa, e mi vien dato da incognita mano questo biglietto, eccolo, ancor lo conservo, leggetelo.
Pet. „ Il Conte di Altopiano, desidera parlarvi da „ solo a solo, se ricusate venire vi divulgherà „ per un codardo per un vile Napolitano. Egli „ passeggia nella Piazzetta vicina, se siete Galantuomo non tardate un momento. Addio. E che faciste vo?
Alo. Quantunque l'amor della sposa mi tirasse ove erano di già adunati i congiunti, per celebrare le nozze, pure prevalse in me il punto di onore, ed il decoro della mia nazione. Volgo indietro i passi, e vado a trovare lo sfidatore, m' invita a salire nel suo Biroccio, intrepido monto in esso, caminammo mutoli quattro o cinque miglia, indi in un solitario Bosco si ferma; scendi mi dice, ed io salto nel suolo.
Pet. E isso?
Alo. Tira mano alla spada. Che pretendi da me (gli dico allora) ed egli: Duello fino all'ultimo sangue. D. Violante è l'amor mio, ed io sono il caro sposo suo. Un sì a forza svelato da labri suoi possessor non ti farà della sua bella mano, anzi ella stessa ti desidera morto dalla mia spada.
Pet. Che briccona!
Alo. Non ho portati servi (soggiunse), battiamoci, chi resta vivo impalmerà D. Violante. Ciò detto si arretra, si pone in guardia, ed a tirar comincia colpi da disperato; mi pongo sulla difesa, stancar lo faccio sempre riparando le sue

furioſe ſtoccate, alla fine mi riesce tirarli, ed in un baleno lo paſſo con una ſtoccata da parte a parte, e cade morto nel ſuolo.

Pet. E po?

Alo. Ratto fuggij, e men ritornai in Napoli.

Pet. E de lo Conte, che se diſſe a Bologna?

Alo. Ch' egli iſteſſo ſi avea dato la morte per un amore diſperato.

Pet. E D. Violante?

Alo. E D. Violante averà dal Cielo il gaſtigo se non da me. Nella pugna pericoloſa feci tacito voto prendermi una povera Donzella; il Cielo me l'ha fatta ritrovare nell'amabile Ceccia, e fra giorni la sposerò.

Pet. Caro amico perdonateme ſi co la venute mia v'aggio funeſtato.

Alo. Mi meraviglio, vi ſtimo quanto me ſteſſo; ricordo la vita che mi donaſte allora quando aſſalito da Ladri, col ſangue voſtro mi ſalvaſte dalla morte. Vivo per voi, lo confeſſo, lo dico, e ne ſerberò la memoria ſino all' ultimo fiato.

Pet. E bene, ve piglio mparola: Si io ſteſſe pe spirà, ſi faceſſe le poſe, e buje mme potiſſevo reſorzetà, mme tornarriſſevo chella vita che io ve dette na vota?

Alo. Certo, a coſto del sangue mio.

Pet. Da chi ſite?

Alo. Da chi sono.

Pet. A qualſivoglia coſto.

Alo. A qualſivoglia.

Pet. Senza accettuarene niente?

Alo. Niente; vale più un amico che tutto l'oro del mondo, e maſſime un amico a cui ſi deve la vita.

Pet. La mano.

Alo. Eccola.

Pet. Voglio...

Alo. Chi?

Pet.

Pet. Voglio Ceccia voſta pe mogliera.

Alo. Ceccia, l'amabile fauciulla che ſpoſar devo tra poco?

Pet. Sì D. Alonzo mio, pe eſſa aggio auto a morì poco nnante, pe eſſa ſpaſemo, non aggio chiù cervella. *piange.*

Alo. E volete Ceccia mia!

Pet. Si nò sò muorto. Non credo ch'avite core d'accidere chi ve dette la vita a coſto de lo ſango ſujo:

Aio. (O sorpresa funeſta! o imprudente domanda! o onor mio a cimento!) Ma ſiete certo, caro amico, che Ceccia condiſcenda ad amarvi?

Pet. E lloco ſtà lo favore, l'avite vuje da coſtregnere a bolerme bene, e po quant' aggio, e poſſedo, ne ſarà boſta la mmità.

Alo. Tacete, di voi non ho bisogno, nè delle voſtre ricchezze; ho tanto, lode al Cielo, che non invidio la fortuna di un Re.... ma vi servirò per non eſſere ingrato, per non mancar di parola, e per dare un eſempio al mondo di verace Amicizia. Ritiratevi nel vicino Caffè, vi ſervirò in questo punto iſteſſo.

Pet. Vado. *parte.*

SCENA XIV.

D. Alonzo, e Ceccia, indi di nuovo D. Petrillo.

Alo. DUnque la cara Ceccia mia ceder devo all' amico? nel punto iſteſſo che ad impalmarla mi affretto! sì. E ſenza l'adorabile Ceccia viver potrò un momento? no; morirei di ſpaſimo nell' atto di lasciarla... ma io morto sarei di già se a coſto del suo sangue non mi aveſſe il caro amico salvato... E bene, ſi taccia, ſi ubbidiſca, e ſi mora. Conoſca il mondo che la gratitudine, e l'amicizia ſanno trionfar dell' amore. Eccola... Ceccia?

Cec. Uh D. Alonzo mio.

Alo. (Ah non più tuo.) Cala, amabiliſſima Ceccia.

Cec.

Cec. N'auta vota?
Alo, Non v'è nessuno, cala; che fà vostro Nonno?
Cec. Ha mangiato, e mo dorme.
Alo. Scendi se m'ami.
Cec. Mo scenno core de sto core mio. *entra.*
Alo. La domanda fù barbara ed imprudente; potrei negare di compiacerlo; ma no, vinca l'amicizia vera pur troppo rara nel mondo.
Cec. Eccome ccà.
Alo. Ceccia mia, dimmi la verità, mi vuoi bene?
Cec. Maramè ch'addimmanna!
Alo. Ma perchè mi vuoi bene? per le facoltà che possiedo? o per le onorate azzioni che sempre dicesti in me di ravvisare?
Cec. Ve voglio bene ca site ommo onorato, onesto, e bertuloso.
Alo. E se io fossi un barbaro, un indegno, un assassino; se dassi la morte a chi mi diede la vita, tu (non mentire) mi ameresti più?
Cec. Gnernò.
Alo. Sappi dunque che se io ti sposo divengo tale: quel Giovane che meco vedesti è il più caro amico mio; muore per te, mi domanda pietà, e la vita mi diede ... onde a lui (ah!) sì a lui ti cedo, e ti dò l'ultimo addio.
Cec. A me? e n'è stato accisо?
Alo. Non dir così, se avesti amore per me, se veramente stimi l'amor mio, la mia gloria, la mia virtù, cedi, ubbidisci, e sposa l'amico fortunato!
Cec. Gnernò; non boglio canoscere nisciuno chiù; o a buje, o l'amorte.
Alo. Non dir così; se ricusi di amarlo, anch'io ti abborrirò, non sperar ricusando che io ti guardi più in volto; se l'accetti, se l'ami, se a sposarlo acconsenti, sarai la mia dolce memoria, la cara ed onesta amica mia.
Cec. E me lo commanate vuje?

Alo.

Alo. Io.
Cec. E io si aviffe da morì, ve voglio ubbedire.
Alo. Lodato il Cielo ... D. Petrillo?
Pet. Eccome D. Alonzo mio caro.
Alo. Venite. Eccovi colei per cui piangete, e delirate; ella si contenta d'esservi Sposa.
Pet E' lo vero Nenna mia? o è suonno?
Cec. Gnorsì è lo vero, accosì bo D. Alonzo.
lo dice a forza.
Pet. O caro amico mio! o Ceccia de sto core!
Cec. Volit' auto? *vuol partire.*
Alo. Non partire, dalli in pegno la mano.
Cec. Che serve ...
Alo. Non partire, dalla, o mi sdegno.
Cec. Gnorsì ... mo nce la donco ... teccotella.
Pet. E teccote la mia.
Alo. Il Ciel vi guardi: addio. *parte.*

SCENA XV.

D. Violante, e Milord, con Isac; indi D. Alonzo, in fine D. Petrillo.

Mil. CHe mi dite o Madamigella?
Vio. Il vero caro Milord.
Mil. D. Alonzo fu il traditore?
Vio. Sì, ed io per lui venuta sono in Napoli; ajutatemi se potete.
Mil. Fui in Bologna anni sono, ed ebbi in casa vostra mille onori; dove posso servirvi comandatemi.
Vio. D. Alonzo sta quì, l'ho veduto poc'anzi non veduta; deh! per pietà, parlate per me; e da Cavaliere qual siete, impegnatevi a favore dell' onor mio.
Mil. Basti così; son vostro amico; e il difendere il giusto fu sempre lodevol cosa .... ritiratevi in quel giardino; veggo venirlo appunto.
Vio. Vado ... mi trema il cuore. *si ritira.*
Mil. Isac? calar bisogna al Porto: il bastimento è all'

all'ordine, ed il tempo favorevol mi ſembra.... Ecco D. Alonzo : amico...

Alo. Milord...

Mil. Devo appunto parlarvi...

Alo. Spiacemi che non ho volontà nè di parlare, nè di udire.

Mil. Così a me riſpondete?

Alo. Via parlate.

Mil. Amaſte in Bologna Donna Violante...

Alo. Perchè tal domanda?

Mil. Sì, o nò?

Alo. Sì.

Mil. Le daſte fede di Spoſo.

Alo. Sì.

Mil. Perchè poi d'improviso l'abbandonaſte?

Alo. Perchè così mi piacque. (Mi trova appunto d'umore.)

Mil. Vi piacque così, operaſte da ſtolto.

Alo. A me?

Mil. Sì.

Alo. Mente chi lo dice, operai da mio pari.

Mil. Sodisfazione.

Alo. Eccola. *ſi battono, esce in tempo D. Pe-*

Pet. Indietro Milord. *(trillo.*

Mil. Iſac? a te.

Siegue l'altro duello di spade tra Isac, e D. Petrillo, ed incalzato parte Isac seguito da Don Petrillo.

Alo. Oimè. *cade.*

Mil. Sei morto D. Alonzo, ſe non dici che hai torto.

SCENA XVI.

Di nuovo Donna Violante, e detti.

Vio. NO Milord non ferirlo: egli ha ragione, io ſola ho torto, perchè di lui mi fidai.

Alo. Quì Donna Violante.

Vio. Quì ſon io per udir da tuoi labbri, perchè mi tradiſti.

Alo.

Alo. Tel dirò barbara, quando mi dirai perchè mi voleſti morto.

Mil. Ma conti ſon queſti che far non ſi poſſono in piazza.

Vio. Io ti volli morto!

Alo. Io ti tradii!

Mil. Vogliamo far quì gente? in piazza non conviene.

Vio. Perfido...

Alo. Crudele...

Mil. Salite in caſa di Donna Marzia; ella è noſtra comune amica, colà ſfogherete a vicenda: ecco Iſac.

Pet. Ah mi ſi è rotta la ſpada!

Alo. D. Petrillo venite meco.

Pet. Dove?

Mil. Or lo ſaprete. Andiamo.

Vio. Andiamo. *entrano nel palazzo di Donna Mar.*

SCENA Ultima.

Di nuovo Galleria di Donna Marzia.

Donna Marzia, Maeſtro di Casa, D. Peppe, Carmoſina, e Scarnecchia; indi Milord, D. Petrillo, D. Alonzo, e Donna Violante, in fine Maſillo veſtito da Ufficiale del Re di Pruſſia con due altri Sgherri veſtiti ancora da Ufficiali; poi Ceccia, e tutti in Scena.

Mar. MAſto de caſa, e repara, repara.

Lor. Io che mmalora aggio da reparà?

Mar. E comme sì nnoglia, tutte li guaje de li Patrune chi le repara? lo Maſto de caſa.

Lor. E po iſſo è lo primmo a ghi preſone.

Mar. Vorria proprio parlà n'auta vota co chillo Criato.

Lor. Fuggì, ſparò qual vento.

Mar. Ma da dove jette?

Lor. Verſo Napoli mi han detto.

Mar. (Ah ca Maſillo mme pò ſcasà! po eſſere ch'è ghiuto a chiammà la Corte.)

Pep.

Pep. Cara Donna Marzia, come vi ſtò nel cuore? queſta ſera alla fine ſarò il Poſſeſſor felice delle voſtre ineſplicabili bellezze.
Mar. D. Peppe? e laſſame ire, ſa comme ſto co la capo.
Pep. Poter dell'altitonante Giove! a me?
Mar. Carmoſina...
Car. Eccome ccà...
Mar. Aje viſto chillo criato che aveva da trasì co mico?
Car. Gnernò.
Pep. Cos'ha Donna Marzia?
Lor. Che saccio, ſta ſtonacata di celebro...
Mar. Scarnecchia...
Sca. Accellenzia...
Mar. L'aviſſe viſto tu?
Sca. Chi? ne Signò?
Mar. Chillo che boglio...
Sca. E chi volite?
Mar. Chillo che non ſe trova, ciuccio co la livrea.
Pep. Cara Donna Marzia, voi ſtate delirante.
Lor. Ecco Milord.
Mil. Madama.
Mar. Serva voſtra.
Mil. Or ora verranno a voi D. Alonzo, e D. Petrillo, ed una gentil Donna Bologneſe.
Mar. Bemmenute tutte... Scarnè? jate vedenno, vedite de trovà chillo criato che boleva trasì co mico.
Sca. Vado, gnorsì. *e parte.*
Lor. Io per me non mi faccio capace.
Car. Manco io, co tutto ca de malizia nne pozzo ſtampà.
Pep. Il fingervi turbata o ſtolta perchè ſpoſar dovremo, non è azione degna di voi.
Mar. Vì che bonora vo ſto D. Peppe.
Mil. Ecco Donna Violante con D. Alonzo, ed il ſuo più caro amico. *Vio.*

Vio. Serva Donna Marzia.
Mar. Bemmenuta amica cara.
Pet. Servitore umiliſſimo.
Mar. Serva voſta: aſſettateve.
Mil. Si ſono pacificati. *a D. Petrillo.*
Pet. Sì lode al Cielo.
Lor. Traſe Donna Ceccia.
Pet. (Ah l'idolo mio.)
Mar. Bemmenuta Donna Ceccia mia.
Cec. Serva voſta umeliſſima.
Sca. Accellenzia... lo veveraggio... uh che bella nova!
Mar. Ch'è ſtato?
Sca. E' benuto lo marito vuoſto.
Mar. (Uh sbregognata me!)
Sca. Lo Capitanio de lo Re de Pruſſia; e che bella montura che porta! e bene co duje aute Affi-ciale.
Mar. Chi?
Sca. Lo marito vuoſto.
Pep. Coſtui che dice?
Mar. Che ſaccio che mmalora dice... uh cellevrella meje! addov'è?
Sca. Eccolo ccà.
Quì viene Maſillo da Ufficiale con due Compagni.
Mas. Oh al merito di queſta mandra di Galantuomini s'inchina l'Ufficiale del Re di Pruſſia Don Tommaſo Paſtocchia, il quale eſſendo creduto morto ritorna dopo ſett'anni a piè delle pettole onorate di ſua moglie Donna Marzia Pettinante.
Mar. (Diavolo! chiſt'è Maſillo! e comme accoſsì beſtuto!) Marito bello mio.
Pep. (Chi è coſtui?)
Mar. (Zitto è maritemo.)
Pep. (Vivo!)
Lor. (Diavolo cecalo; nce parla, e dice ſi è bivo?)
Mar. Core mio! marito mio! co li baffe!

Mas.

Mas. Co li baffe, co le piſtole, co le bainette, e co le ſpate a buje Signuri mieje.
tira mano alla spada insieme con i due compagni.
Mar. Aſpè!...
Mas. Arraſſate!
Mar. Core mio... perchè cheſto?
Mas. Pe bennecare l'annore mio.... Site tutte muorte... e non ve freccecate, ca abbaſcio tengo trent'aute Uommene armate. Comme! tanta folla attuorno a moglierema... a n'Afficiale d'onore... arreto canaglia... voglio fa ì lo ſango a ſciumara.
Mar. Siente marito mio... (Comme fa naturale! buono, nc'aggio guſto.)
Mil. Siamo gente onorata.
Alo. Siamo Galantuomini.
Pep. Calmatevi per pietà.
Mas. Tu chi sì?
Pep. D. Peppe Sbriſcio, di Coſenza, ſervo di Donna Marzia.
Mas. Marcia da caſa mia.
Pep. Ma io...
Mas. Marcia o te piglio a cauce (*lo caccia a calci.*) Vatten'a Coſenza.
Pep. Vado vado... *parte.*
Mas. E tu chi sì?
Alo. D. Alonzo amico di Donna Marzia, ſto ſopra i Cangiani, Signor Capitano.
Mas. E coteſta?
Alo. Donna Violante mia moglie.
Mas. Datevi la mano, a nomme de figlie maſcole, marciate ncopp'a li Cangiane.
Vio. Andiamo, vi ſon ſerva. *partono.*
Mas. E tu chi sì?
Pet. So D. Petrillo Buonocore Mercante de la Dogana.
Mas. E cheſta?

Pet.

Pet. Mm'è mogliera ſi eſſa vò.
Cec. Già che D. Alonzo è nzorato, teccote la mano, e lo core.
Pet. E puro sì la mia. *partono.*
Mas. Marciate a le ccaſe voſte, o abbaſcio a la Dogana.
Mar. (Comme sa fa bello l'Afficiale!)
Mas. E uſcia?
Mil. Son Milord Bif.
Mas. Si Bife mio...
Mil. Non occorr'altro, addio. *parte.*
Mas. Vatten'a Londra. Tu chi sì?
Lor. So lo Maſto de caſa.
Mas. Aje d'avè niente?
Lor. Gnernò.
Mas. E marcia; picaro Cornudo...
Lor. Mo mme la coglio. *parte.*
Mas. Tu chi sì?
Sca. So Criato Signò.
Mas. Marcia; Scartellate non ne voglio.
Sca. Mo mme ne vado; gnorsì. *parte.*
Mas. E tu?
Car. So Cammarera Signò.
Mas. Marcia tu puro.
Car. Signò io ſo Figliola, e non ſo brutta.
Mas. E pe cheſto te nne manno, ca può trovà pane: marcia o te dò?
Car. Serva voſta. *parte.*
Mar. Maſillo mio, core mio, che mme ne vuò mannà pur'a me?
Mas. Nò.
Mar. Dillo, ſi vuò che me la sbigno...
Mas. Nò, reſta Moglierella mia; ma aje da mutà vita; fore commerzaziune, juoco, e Cicisbeje; io ſo lo marito tujo; e quann'aje a me dint'a la caſa, aje tutto; che tenga commerzazione chi

vò ire all'uſo, ca io vogl'ire a l'antica: che dice? parlammo chiaro.

Mar. Io faccio tutto; ma abbeſogna dì addio a li pulle, a la vitella, a li ſfuoglie, e tornammo a la maneſta co lo lardo, a lo baccalà fritto, a le menozzaglie.

Mas. Meglio è mangià meneſta co lo lardo mpace co lo marito; ca galline, e picciune co guerra, rancure, e geloſia. Meglio è dormì ncopp'a no ſaccone co la mente cojeta, ca a ſtà ſott' a no Padiglione de tomaſco, e non trovà arrecietto penſanno a tanta pericole.

Mar. Faccio chello che buoje.

Mas. Mo teccote ſta mano; e già che co ſta funzione aggio recoperata la Moglierella mia; viva pe ſempe LO FINTO MILITARE.

Mar. E chi lo ſente, e protegge.

Fine della Commedia.

AMURAT
VICERE' D'EGITTO
O SIA
LA FLORIDEA
COMMEDIA.

PERSONAGGI.

AMURAT Beglierbei, che dir vuole Vicerè d'Egitto, soggetto al gran Signore, uomo giusto, e ragionevole.

ZORIMENA sua moglie, donna altera, sanguinaria, e superba.

FLORIDEA novella Sposa destinata ad Amurat, d'indole Fedele, stata amante del

CONTE RIVOLI Napolitano amante di Floridea, e viaggiatore.

D. GILE suo amico fedele uom saggio, e valoroso viaggiatore.

OMAR Arabo Guerriero Padre di Zorimena, uomo fiero all'eccesso, finto, e superbo.

CALICUT Figlio del Gran Signore, che gira incognito l'Egitto.

D. EUGENIA gentil Donna Italiana sotto abiti virili, Schiava in Egitto col nome di EUGENIO.

MARIOLETTA Napolitana graziosa, Schiava di Floridea, amante di Marchionno Scajenza.

MARTINO NASO Servo grazioso Napolitano del Contino.

MARCHIONNO SCAJENZA Napolitano Schiavo in Egitto.

AMETTA Sovrastante de' Schiavi Italiani.

PAGGIO di Amurat.

PARMETELLA Napolitana Schiava di Zorimena.

ALI' ragazzo di tre anni Figlio di Amurat.

ZICNOLFO Eunuco.

L'azione si finge nel gran Cairo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Orrido Sotterraneo al maggior segno intricato, e pieno di vastissime giravolte; da per tutto sassi caduti, squarci di terra, ed orride Caverne, le quali comunicandosi tra loro le funeste aperture, formano un intricato laberinto; tratto tratto, gran Pilastri di Mattoni all'antica, che o han serviti di sostegno e riparo alle rovinose giravolte, o pure per sepolture agli antichi Egizj. Sull'alto un apertura ovata, aperta sul vivo monte per cui calar si può a basso. Scala legata a detta apertura, che và a terminare nel sottoposto orrido pavimento. Nel fondo della più lunga Spelonca, ferrea irruginita e sotterranea porta, per cui si ascende all'aria aperta. In un angolo due Cadaveri abbracciati insieme, come se da gran tempo così fossero entrambi spirati.

Il Conte Rivoli, e D. Gile, e Martino Naso. Tutti e tre compar scono sull' alto dell' accennata apertura, e fanno mostra di voler calare a basso, per vedere la tanto decantata da Viaggiatori, Grotta delle Mummie.

Con. V'è dentro una Scala!

Gil. E' vero, sembra preparata apposta per noi, per farci francamente calare!

Con. Forse altri Viaggiatori dopo di aver veduto il Sotterraneo, si scordarono di riprenderla, saliti che furono in alto.

Gil. Scendiamo,

Con. Martino?

Mar. Gnò?
Con. Che fai?
Mar. Sto attaccanno li Cavalle.
Gil. E sollecita.
Mar. Sollecita, e uno m'ha menato na panella int' all'uffo.
Con. Animo, scendiamo.
Mar. Aspettate...vuje che facite....addò volite scennere! chesta è sebetura.
Con. Zitto goffo, ignorante, poltrone. Queste sono le Grotte delle Mummie tanto da Viaggiatori decantate.
Gil. Scendiamo, già che la sorte ci offre opportuna la Scala.
Con. Scendiamo.
Mar. Aspettate; vi ca nuje stammo n'Agitto.... Vuje addò scennite! è scuro comm'a na vocca de Lupo!
Gil. Un intrepido Viaggiatore atterrir non si deve ad ogni lieve pericolo. Scendi o Contino, dammi una face.
Con. Eccola...ed io vi sieguo. Scendiamo in nome del Cielo... Martino?
Mar. Gno? *cominciano a scendere.*
Con. Scendi ancor tu.
Mar. A me?
Gil. A te: scendi anima vile.
Mar. Io, addò voglio scennere, site pazze; m'avite pigliato pe criato, no pe schiattamuorto: chisto è Cemmeterio, e non nce voglio scennere.
Con. Se rimonto sopra ti fracasso di bastonate.
Mar. Ma vuje, avite ntiso da chillo Turco Vecchio ca lloco dinto nce sò mille pericole! e ca sta Grotta de le Mummie è annasconniglio de ladre Arbe.
Gil. Arabi, non Arbi.
Mar. Che saccio, ntenniteme pe descrezzione.

Con.

Con. Siamo troppo ben' armati; chi a timor della morte a viaggiar non si ponga fra barbare regioni.
Mar. Vì la mmalora! e li Cavalle ne Signò?
Con. Lasciali come stanno legati a quest' ingresso; scendi vigliacco, se resti sopra, in maggior pericolo sei, essendo solo.
Gil. Oh che giravolte! oh che intricato laberinto? *giunti a basso:*
Mar. Uscia che dice! aggio da morì pe descrezzione: scennimmo: vi che non se fluta la ntorcia D. Gile mio.
comincia a scender tremando mentre il Conte è arrivato a basso.
Con. Oh che squarci di monti! che aperture!
Mar. Facite luce pe carità! tenite la Scala! ca mme pozzo rompe lo cuollo, dico a buje.
Gil. Che vastissimo sotterraneo!
Con. Che Spelonche funeste!
Mar. Gnò? e chesto che bene a dicere? *si tirano da sopra la Scala.*
Gil. Che fù?
Con. Che avvenne?
Mar. Da coppa s'hanno terata la Scala.
Gil. Chi?
Mar. E che saccio chi!
Con. Oh inganno! ad arte dunque fù posta la Scala per farci agevolmente calare!
Gil. Oh trsdimento! per farci perire in quest'orrido Sotterraneo!
Mar. O arrojenate nuje! ne? e mo comm'ascimmo? ve l'aggio ditto fede, d'aluzze...
Con. Ma taci; col tuo pianto ci finisci di avvilire.
Gil. Avenziamo più in dentro.
Con. Si avanziamo più in dentro, chi sà la sorte, o il caso ci offerisse qualche via per uscire da queste stanze di morte.

Mar. Uh! . . . so caduto! Misericordia!
cade sopra i due Cadaveri.
Gil. Zitto.
Mar. Comme zitto? so caduto ncopp'a duje muorte! ajutateme!
Con. Morti!
Mar. Gnorsì, cheſte sò le gamme, cheſte sò le capo! ajutateme ca mme so ghiuto ſotta!
Gil. E'vero, ſon due uomini eſtinti!
Mar. Che ſtinte, sò muorte, e ſtanno abbracciate tutte duje, care, care.
Con. Sono reſtati come spirarono.
Gil. Abbracciati entrambi.
Mar. Ah ca tremmo da capo a piede! non me rejo . . . . ajutateme.
Con. Ma taci per pietà: alla fine morremo uniti, eguale è per tutti tre il pericolo, e la morte.
Mar. Si Conte mio, io sò ſtato a Napole Criato e Compratore, mme sento no poco mbrattatiello co la coſcienzia; quà fungio de chiuppo lo tengo ncuorpo, moro, e nguaraquacchio a baſci . .
Con. Cos'è quell'involto tra le gambe di queſto Cadavere? vedi D. Gile.
Gil. Non è involto, è un libricciuolo di memorie, e vi ſono caratteri formati, troppo chiari e diſtinti.
Con. Leggiamo. *prendono il libricciuolo.*
Gil. Fermo tu con la face, in tanta tua malora!
Mar. E che buo ſta fermo, cheſte ſo paure, che faciarriano venì le ghiute a lo Giagante de Palazzo!
Gil. Leggi Contino.
Con. Leggo.
„ Lorenzo, e Riccardo Piccardelli amoroſi, ed
„ infelici Fratelli nati in Piſa Città d'Italia, quì
„ morirono l'anno 1771. nel meſe di Marzo per
„ eſſere ſtati barbaramente chiuſi in queſta Ca-
„ verna delle Mummie . . .

Mar.

Mar. Comm'hanno fatto a nuje bene mio.
Con. Ma laſciaci finire.
Mar. Simmo muorte nzalute noſtra.
Gil. Seguitate.
Con. „ E laſciati perire di ſame: quelli che legge-
„ ranno la ſtoria del noſtro miſero caſo, preghi-
„ no il Cielo, acciò abbia pietà dell'anime no-
„ ſtre, così ſia.
Mar. E bonnì a uſſignoria. Comme sò muorte chilli duje abbracciate, accossì morarrimmo nuje tre diſperate.
Con. A ſpettacolo così funeſto vacilla la mia coſtanza:
Mar, Aſpettate: io pure tengo lo libro de le memorie, voglio ſcrivere, comm'hanno fatto chilli duje, che pozzano avè bene mente campano, e lo Cielo le pozza ſcanzà de mala morte.
Gil. Eh.
Mar. Eh, ah, ih, e io lo boglio fà: conforme s'è ſaputo de chille ſe saparrà de me, voglio ſcrivere.
Con. E ſcrivi; che il Diavolo ti prenda.
Gil. Maledetta l'ora, che entraſti a ſervirci.
Mar. Fuſs' acciſo quanno maje ve canoscette, ca m'avite portato n'Agitto a morì da diſperato: voglio scrivere.
Con. E ſcrivi; che ſofferenza.
Gil. Poco manca che lo fracaſſo di baſtonate.
Mar. „ Martino Naſo de lo Mandracchio de Napo-
„ le, morette (che lo Cielo salute l'agghiogne)
„ dint' a ſta Grotta de le Mummie, perchè na-
„ cque ciuccio, viſſe beſtia, e morì animale.
„ Tu che leggi la cataſta infelice de'caſi miei,
„ compiangi il ciuccio, onora la beſtia, e ſaluta
„ l'animale, così ſia.
Con. Perchè tal ti dichiari?
Mar. Ca sò tale. Si era ommo non scenneva ccà ba-

baſcio, mme ſteva ncoppa co li Cavalle pari mieje.
Gil. Che faremo.
Con. Mi perdo.
Gil. Odo rumore verſo quell'ultima Caverna.
Con. Si: un ſollecito calpeſtio.
Mar. Mena; una ncopp'all'auta.
Con. A noi D. Gile.
Gil. A noi. *snudato le spade.*
Mar. No guajo, ncopp'a n'auto.
Con. Dammi l'ultimo ampleſſo.
Gil. Eccolo. Morremo uniti da veri amici fedell. *si abbracciano.*
Mar. Si Contì: m' avite da dà meza mesata, datemella; pare che ſi morite coſſalute ſtammo para patte... uh mamma mia:
Arabo Siete morti.
Mar. Misericordia: m'arrenno.
dall' ultimo Grotta escono quattro Arabi armati.
Con. Empj: ladri: aſſaſſini:
Gil. A noi.
Con. A noi. *ſiegue la zuffa, ma incalzati dal valor del Contino, e di D. Gile danno gli Arabi alla fuga, e corrono verso l'accennata sotterranea porta.*
Gil. Fuggono per quella ferrea porta.
Con. Andiamo appreſſo.
Mar. Oh: l'hanno nzerrata. *ſi ode serrar la porta.*
Gil. Oh Dio:
Con. Siame perduti:
Mar. Mo non c'è chiù ſperanza: jammonce acconcianno.
Gil. Dove?
Mar. Addò ſtanno chill'aute duje, nc'abbracciammo, e mme metto lo libretiello de memorie mmiezo a le gamme, e decimmo requia schiatta in pace a tutte tre.
Con. Ma gridiamo almeno, ajuto ajuto.

Gil.

Gil. Soccorso a due poveri Viaggiatnri.
Mar. A tre. (Mmalora fatt'eſſe acciſo.)
Con. Odo rumor d'armi.
Gil. Zitto!
Mar. Ch'è ſtato?
Con. Rumor d'armi, e di fuoco.
Mar. E lo vero. Dalle mo che lo fierro è caudo.
Gil. S'apre di nuovo la ferrea porta.
Mar. Traseno aggente.
Gil. Ma Arabi non ſono.
Con. Un uomo di venerando aſpetto.
Mar. Dalle, mo è tiempo!

SCENA II.

Amurat Beglierbei del Gran Cairo con sequito tutti con sciable nude, e detti.

Amu. CHi è là?
Cou. Due miſeri Viaggiatori.
Mar. Tre miſeri Viaggiatori. (Divolo cecalo ſimmo tre, e bò dì duje!)
Amu. Chi ſiete?
Gil. Due Italiani.
Mar. Simmo tre a mmalora. (Vi comme te levano le ſtoccate da mano.)
Con. Aſſaliti dagli Arabi Ladroni.
Gil. E voi Signor chi ſiete! il maeſtoſo aſpetto, ci promette qualche speranza di pietà.
Amu. Turco ſon io; ma un Turco pietoso, onorato, e giuſto, che a caso paſſando col mio ſeguito, mi è riuſcito ſalvarvi, e di trucidare gli empj aſſaſſini.
Con. Lodato il Cielo.
Amu. Perchè scendeſte in queſt'orrido Sotterraneo?
Mar. Ca ſimmo tre Ciuccie co reverenzia d'V. S. che ſite de la ſteſſa taglia; pe parte de trasì viaggiando a Taverne, o Cantine e ba ſcorrenno, e nuje jammo trasenno dint'a Cimiterie.
Amu. Chi è coſtui?

Con.

Con. Un noſtro Servo.

Mar. A lo comanno d'uſſia Lloſtriſſima.

Amu. E parli così francamente avanti de' tuoi Padroni?

Mar Supprisco io addò se mbrogliano lloro.

Con. Entrammo per vedere queſte grotte delle Mummie tanto celebri nel mondo, trovammo una ſcala attaccata a quell'apertura, quaſi come c'invitaſſe a calare; infatti calammo.

Mar. Tutte tre.

Amu. Ma lasciatelo parlare, giacchè tanta voglia ne moſtra: di tù.

Mar. E ſcalajemo; a mala pena arrevate a baſcio ntiritancheto, e se tirano la ſcala, e mme ſann' ire co le chiappare nterra; ntiritunchete, e cado ncopp'a duje cadavere muorte; ntiritencheto esceno quattro Arbe armate a raſulo, e s'accommenza lo tirì tappa tà...

Amu. Coſtui mi confonde l'idea...

Con. Eſcono quattro Arabi armati, e ci aſſaliſcono crudelmente; ci difendiamo da nobili Italiani; fuggono i vili per quella porta sotterranea, e ce la chiudono in faccia, mentre ſtiamo per guadagnarla.

Amu Io dirovvi il reſto. Escono gli empi aſſaſſini, mentre col mio ſeguito paſſavo appunto per l'alto, li aſſalgo, li uccido, prendo le chiavi ed apro l'orrida porta, impietoſito, e chiamato dalle voſtre querule voci...

Mar. De nuje tre, queſto è il fatto.

Con. Vi dobbiamo la vita o Giuſto Eroe dell'Egitto.

Gil. Diſponete a piacer voſtro.

Amu. Son Turco replico, ma giuſto; ſe barbari l'Europa ci appella, almeno io barbaro non ſono, con chi mal non mi fà. Colpa noſtra non è il naſcere Africano, o Europeo, colpa è bensì, l'operare da bruto eſſendo uomo, ed eſſer disumano con chi

di carne è veſtito. Oh quanti Africani averanno il cuore Europeo, ed oh quanti Europei averanno il cuore Africano. I coſtumi, la prudenza, la virtù, la ragione, distinguer sogliono così un Partenopeo, un Romano, un Francese, come un Turco, un Egizzio, un Indiano.

Con. Che ſentimenti onorati.

Gil. Che prudente parlare.

Mar. Che buon' ommo.

Amu. Giacchè avete ſull'alto i Cavalli...

Mar. Gnorsì i compagne nuoſte.

Amu. Salite ſopra di eſſi, e ſeguitatemi nel Gran Cairo poco da quì diſcoſto; colà ſarete onorati, riſtorati, e ſerviti.

Con. Ah Signore! e come ricompenſar potremo tanta bontà.

Amu. Rendo, e non dono.

Con. Non capiſco, o generoſo mio benefattore.

Amu. Or compie un luſtro, navigando per il Mediterraneo fui fatto ſchiavo dalle Galee di Malta, ed ebbi da quei Generoſi Cavalieri un magnifico trattamento, finchè rimandato fui onoratamente nel Cairo. Sin d'allora formai miglior concetto degli Europei, e giurai di favorirli in ogni evento; onde ſe vi ajuto, e vi onoro, replico, rendo, e non dono.

Gil. Ah Signore, laſciate che a voſtri piedi...

Con. Sì, che a voſtri piedi...

Amu. Sorgete, vi abbraccio; avete voi due...

Mar. Signò, ſimmo tre e non duje...

Amu. Avete voi due...

Mar. Tre ſimmo...

Amu. Incantato il mio cuore. Venite.

Con. Per ubbidirvi.

Gil. Vi ſieguo.

Mar. Io pure sà Signò?

Amu. Sì; come ti chiami?

Mar.

Mar. Martino Naſo.
Amu. E vieni dietro a me.
Mar. Avarria da eſſere ſalera de Merciajuolo.
partono per la porta sotterranea.

SCENA III.

Camere di Amurat nel Gran Cairo con Sofà, ed Origlieri.

Floridea, e Marioletta.

Flo. NApolitana tù?
Mar. Napolitana, nata, e creſciuta a lo luoco cchiù cevile de Napole.
Flo. Forſe alla ſtrada Toledo?
Mar. Gnernò.
Flo. Alla ſtrada di Chiaja?
Mar. Levale, che ghiate nnommenanno Autezza mia.
Flo. A Fontana Medina?
Mar. Gnernò.
Flo. E quale è queſto luogo più colto, e civile di Napoli?
Mar. E' lo Muolo piccolo.
Flo. Sarà.
Mar. E boſta Autezza comme ſapite le ſtrade de Napole? ſite nata, e criſciuta Ncoſtantinopole, e da llà ſite venuta ccà n'Agitto p'eſſere mogliere d'Amurat...
Flo. Eppure... io ſono ſtata in Napoli... Ah così non mi ci aveſſe il mio deſtino condotta, che non ſentirei adeſſo la più barbara pena, che immaginar ſi poſſa per un cuore amante, e fedele.
Mar. Che bella coſa! ſite ſtata a Napole?
Flo. Si cara, perchè Napolitana ſei, tutti ſpiegarti voglio i miei arcani: dal volto conoſco che non hai falſo il cuore.
Mar. Che fauzo! tengo no core, che pare no rubino; da paricchie juorne ve ſento ſoſperà.
Flo. Ecco la ſpada crudele, che mi trapaſſa il cuore.

re. Io crebbi nel Serraglio di Zolocuf Baſsà di Coſtantinopoli; e come propria Figlia fui da lui educata.
Mar. Lo ſaccio.
Flo. Far dovette il Baſsà, or ſon tre anni un viaggio per il Mediterraneo ſino al Regno di Algieri per affare importante del Gran Signore ſeco mi volle in quel viaggio, perchè de'motteggi miei qual Padre ſi compiaceva.
Mar. Sì; ſite bella, e aggraziata quanto nce ne cape, non dicenno mancamento de me.
Flo. Partimmo ſopra ben armato Vaſcello con non piccolo equipaggio: a mezzo il camino ecco inſorge terribile tempeſta, e a naufragar ci porta ſulle coſte della Sicilia.
Mar. Vi che mala fortuna!
Flo. S'apre in più parti il Vaſcello, e già pieno d'acqua minaccia di calarſene a fondo! ſalta il vecchio Baſsà ſulla lancia con altri Ufficiali: ma nel ſaltar io ſteſſa offerendomi lui la paterna mano; un onda ſmiſurata ci divide, e ſoſſopra rivolge il miſero battello.
Mar. E io pure na vota veneva da Poſilleco, e la Varchetta s'abbotecaje ſott' e ncoppa.
Flo. Dove?
Mar. Sotto a lo Cavalletto.
Flo. Ad una corda del Vaſcello intrepida mi afferro, e reſto così in aria ſoſpeſa, mentre ſtanca, bagnata, afflitta ſtavo per cader nel mare, ecco di fianco una leggiera Galeotta comandata da un Giovine Cavaliere avvicinar ſi vede, mi prende fra le ſue braccia, e nel ſuo legno mi aſſide: grido, che ſi dia ajuto al vecchio Baſsà, ed egli intrepidamente lo prende tra vortici ſpumanti, e nel mio fianco lo porta.
Mar. Li Napolitane ſo de buon core.
Flo. Ci conduce queſto amabile Cavaliere in Napoli

poli ſua Patria, ne dà parte alla Real Corte, e ci offeririſce il ſuo proprio palazzo nella Riviera di Chiaja; ed ivi con trattamenti poco men che Reali, ci trattiene più meſi: veder ci fece poi le antichità di Pozzuoli, le meraviglie dell'Ercolano, le rare coſe del Muſeo Reale, e quanto di bello, e maravigliоſo avea Napoli ſteſſo.

Mar. Nce sò maraveglie a Napole che te fanno ſtordì. Nc'è la Coccovaja de Puorto, la Capo de Napole, lo Peſce Nicolò, lo cuorpo de Napole, lo Cavallo d'Abbrunzo, la Colonna de la Vicaria.

Flo. E qual maraviglia contiene quella piccola Colonnetta?

Mar. Ve pare poco? uno ſta chino de debbete nfi all'uocchie, e ſta pe eſſere connanato; appuggia, e ſe nne và a la caſa ſoja.

Flo. Chi entra?

Mar. Uh! è l'auta Veceregina!

SCENA IV.

Zorimena, e detti.

Zor. FLoridea?

Flo. Signora?

Zor. Parlar ti devo.

Flo. Mi onori.

Zor. Manda lungi coſtei: parlar non voglio ad una Schiava preſente.

Flo. Allontanati per poco, cara Marioletta.

Mar. Gnorsì, comme volite. (Vi che mmalora vò ſta ſperetata da nuje.) *parte.*

Zor. Floridea, prima di te fui moglie, e ſono del Vicerè d'Egitto.

Flo. Lo sò.

Zor. Lo ſai, ed aſpiri a ſpoſarlo? e vieni ſin da Coſtantinopoli in Egitto per involarmi il cuor d'uno Spoſo, da cui ne ottenni già due figli leggiadri. D'una moglie geloſa, potente, e vendicativa, paventa o Floridea, i più terribili effetti, o ſuggi e ritorna nel tuo Serraglio natio, o ſcoppiar vedrai tra poco la mia ſanguinoſa vendetta.

Flo. Olà? con chi credi Zorimena parlare? con le mie pari meno orgoglio una volta. Qual'è la colpa mia per cui ſino alle minaccie ti avanzi, e parli così franca di ſangue, e di vendetta? ſe da Coſtantinopoli in Egitto venni Spoſa novella del Vicerè Amurat, da lui fui troppo e bramata e richieſta: amor non ho per lui, e sà il Cielo, con quanta ripugnanza condiſcendo a darli la mano; ma già che l'ardir tuo ora è giunto all'eccеſſo, ti dico che qual tu ſei, io ſono: entrambi ſiam mogli del Vicerè di Egitto.

Zor. No, che tal non ſarai, per la Teſta veneranda del Gran Signore Ottomano.

Flo. Smania a tua voglia; ſono le ſmanie tue tutti trionfi miei. Paſsò quel tempo che ad Amurat piaceſti; le ingiurie del tempo cominciano a comparir nel tuo volto, e ceder devi il luogo a chi non poco ti avanza in grazia, ed in beltà.

Zor. Ah indegna! a me!

snuda uno ſtile, e va per ferirla.

Flo. Non ti accoſtar Zorimena, ch'io ti ſcarico queſta piſtola nel petto.

impugna una piſtola, e reſtano per poco in azzione.

Zor. Paventami però.

Flo. Pavento il Nume del Cielo, l'Eccelſo Gran Signore, il mio Spoſo Amurat.

Zor. Ancor ſua Spoſa non ſei.

Flo. Tale ſarò tra poco; egli a momenti ſi attende.

Zor. Ed a momenti vedrai quanto potrà, quanto farà una vera Muſulmana, offeſa, tradita, potente. *fiera.*

Flo. Starò ad oſſervare queſti terribili effetti, che

a me cagioneranno del riſo, e del piacere.

Zor. Araba io ſono.

Flo. Ed io ſon Turca.

Zor. Zorimena mi appello.

Flo. Io Floridea.

Zor. Oh la Grande Eroina, che diſcende con pena a dar la mano di Spoſa al Vicerè d'Egitto.

Flo. Oh l'Amazzone Guerriera, che parla di ſangue, e di vendetta.

Zor. Son tua nemica.

Flo. Io tua rivale.

Zor. Sappi che ti dichiaro la guerra. *fiera sempre.*

Flo. Starò ſulle difeſe.

Zor. Son per te formidabile.

Flo. Per me ſei troppo debole nemica.

Zor. Temeraria!

Flo. Orgoglioſa!

Zor. Ci ſiamo inteſe. *parte.*

Flo. Addio. Marioletta?

SCENA V.

Marioletta, e detta.

Mar. AUtezza, eccome ccà.

Flo. Entra. Vieni, mia cara.

Mar. Ch'è ſtato? v'aggio ntiſo contraſtà!

Flo. L'empia Zorimena mi cimenta ogni giorno.

Mar. E che mmalora vò? cca s'uſa de piglià tre o quatto mogliere?

Flo. Geloſa, frenetica, e prepotente, cerca ogni momento avvilirmi... Io Amurat non amo, sà il Cielo le lagrime ch'io ſparſi quando dal vecchio Baſsà fui deſtinata ſua moglie; ma per vendetta, per fiaccare il di lei orgoglio lo ſpoſerò arrivando. Intanto aſcolta il reſto dell'interrotto diſcorſo.

Mar. Dicite, Autezza mia.

Flo. Venne alla fine l'altro Vaſcello mandato dal Gran Signore, che in buona pace ſtava con la Cor-

Corte di Napoli, ed ancorò nella ſpiaggia di Poſillipo; la ſai?

Mar. A me volite mparà Poſilleco? ah ſcialate che nc'aggio fatte a ſpeſe d'aute!

Flo. In ſomma venne l'ora fatale, e fui coſtretta partire. La ſera avanti colgo nelle ſue ſtanze l'amabile Cavaliere, e piangendo lo trovo; mi vede, s'alza, la man mi bacia e ſoſpira: Addio mi dice, mia perduta ſperanza, non ci rivedremo mai più; ſoffri almeno, che in queſt' ultimo iſtante d'una diviſione così amara io ti sveli il mio cuore: t'amo, idolo del cuor mio; e ſe la diverſa legge non mi foſſe d'oſtacolo, anco a coſto del ſangue io ti farei mia ſpoſa... Tu parti amabile Floridea; ma ſappi che mi reſta l'immagine tua nel penſiero, la tua voce all'alma, il tuo volto nel cuore.

Mar. E boſta Autezza le reſponnette eſſe e conneſſe?

Flo. Io che più di lui era amante: Conte Rivoli, li riſpoſi...

Mar. Conte Trivolo! e pecchesto ſempe trevoliate!

Flo. Parto, dal comando forzata; ma ſappi, che mentre avrò vita tu ſarai il mio dolce penſiero. Mi traggo dalle treccie un prezioſo giojello a forma di cuore, e ce lo lego al cappello. Egli ſi leva queſto prezioſo diamante, e me lo pone ſul dito; e verſando un fiume di amaro pianto da lui fui coſtretta dividermi, e andare a bordo del Vaſcello Ottomano, dal Vecchio Baſsà accompagnata.

Mar. Che pietà! meglio non me l'aviſſevo contato; io tengo no core accoſsì tiennero e ghianco, che pare na recottella de Maſſa.

Flo. Spiegammo le vele al vento, mentre lui ſopra di una lancia reſtato, in pianto ſi diſcioglie-

va; ci dammo anco da lontano gli ultimi ſegni di amore con i bianchi lini, e cader lo veggo ſemivivo tra le braccia de' ſuoi, mentre io per non più inſoſpettire il Baſsà chiuder dovetti il fineſtrino della Poppa.

Mar. E tornaſtevo'n Coſtantinopole?

Flo. Sì cara mia, e dopo tre anni, che in tormenti paſſai, ſempre al mio bene penſando, fui deſtinata ad Amurat Beglierbeì, che dir vuole Vicerè del Gran Cairo.

Mar. E arrevaſtevo ccà...

Flo. E quì giunſi l' iſteſſo giorno, ch'egli partir dovette d'ordine Sovrano, per ſedare un tumulto inſorto improviſamente in Bular, ed io quì nel ſuo ſerraglio reſtai.

Mar. E ſubbeto che torna...

Flo. Averò ſecolui il talamo comune.

Mar. E lo Contino Trivolo?

Flo. E il Contino Rivoli più riveder non ſpero; ma finchè ho vita ſarà ſempre il mio dolce penſiero, la mia diletta face, l'unico, e ſincero amor mio. *quì s'odono iſtrumenti feſtivi.*

SCENA VI.

Paggio, e detti, indi Amurat.

Mar. UH!

Flo. Qual concerto di feſtivi Iſtrumenti!

Pag. Altezza, arriva il Vicerè.

Flo. Ben venga l'Eroe del Gran Cairo.

Pag. Eccolo entra di già. *parte, e torna.*

Mar. Ne Signò? mme ne fujo, o mme ſtò?

Flo. Non ti partire.

Mar. Nce foſſe pena ſi mme trova ccà?

Flo. No; ſei donna, ſei mia ſchiava, fidati, e non temere. Amurat è corteſe, virtuoſo, prudente... Così non aveſs' io il cuor prevenuto per l'amabile Conte Rivoli, come ſarebbe lui per me troppo degno Conſorte.

Amu.

Amu. Belliſſima Floridea.

Flo. Virtuoſiſſimo Amurat.

Amu. Sgombro dalle Sovrane incombenze, eccomi di nuovo nel Gran Cairo, per ſtringere queſta ſera la voſtra amabile deſtra.

Flo. Sarà mio ſommo onore eſſervi Spoſa, ed Ancella.

Amu. Sediamo.

Flo. Per ubbidirvi.

Amu. Di Marioletta Napolitana, ſoggezzion non mi prendo; io l'ebbi in dono dal Corſaro Mauden, ed a voi la donai fin dal primo dì, che nell' Egitto arriváſte.

Flo. E troppo caro mi fu il dono.

Mar. Autezza mia, io sò Bedola, non ve pozzo dà ſuggetudena.

Pag. Altezza: il Conte Rivoli vi cerca in grazia di vedere il Bazar dove ſtanno i ſchiavi Italiani.

Flo. Chi? *colpita.*

Amu. Il Conte Rivoli, un leggiadro Cavaliere Napolitano Viaggiatore; oneſto, gentile.

Mar. (Maramè!)

Flo. (Sommi Numi del Cielo!)

Amu. Ei fù da me ſalvato dagli Arabi ladroni nella Grotta delle Mummie, e meco quì lo conduſſi per farli vedere le meraviglie di Egitto; ſta quì, preſſo l' atrio maggiore con un virtuoſo compagno, ed aſpetta l'onore de'cenni miei.

Flo. Marioletta, ajutami.

Mar. Animo mmalora! ca ſi nò ſimmo ſcaſate!

Flo. Quì il Conte Rivoli!

Mar. Zitto.

Pag. Altezza, che dirò?

Amu. Si, li do licenza; per oggi nò, ma per il nuovo giorno.

Mar. Aſpetta: ne Signò ſo de Napole?

Amu. Si.

Mar. Bene mio, le borria vedè.
Amu. Quì non è permeſſo di entrare.
Mar. E quanno nce ſtate vuje, che male nc'è?
Amu. No.
Mar. Alommanco ſulo lo Conte Trivolo; pò eſſe che lo canoſco, avite ditto ca è oneſto, gentile, ommo da bene.
Amu. Cara Floridea, ti ſarebbe in piacere?
Flo. Si: quando voi lo conſentireſte.
Amu. Ehi? entri il Conte Rivoli.
Pag. Volo a ſervir V. A.
Mar. (Statte forte cana perra!)
Flo. Sono ſtordita!
Amu. Preparatevi o bella Floridea a meco unirvi queſta ſera iſteſſa.
Flo. D'una voſtra ſerva, io non ſono degna... voi ſiete... io ſono... *confusa.*
Pag. Ecco il Conte Rivoli, Altezza.
Amu. Venite avanti adorabile Cavaliere: quando io ve lo prometto ſtar potete ſicuro. Inchinatevi alla mia novella Spoſa, e Viceregina di Egitto.

SCENA VII.

Conte Rivoli, e detti.

Con. AL voſtro piede eccelſa Do.... che?.... dove ſon'io? Numi eterni del Cielo!
Flo. Chi ſiete voi?
Con. Il Conte Rivoli ſon'io...
Amu. Dò anche il permeſſo, che entri l'altro ſuo compagno. *al Paggio.*
Flo. Soccorſo! io moro! *sviene.*
Amu. Che fù? miſero me!
Con. Io ſon perduto!
Pag. Com'è imbianchita!
Amn. Ma perchè?
Mar. E a me lo ſpiate? e io che nne faccio... uh che naſo friddo! pare no granolo de neve.
Amu. Portiamola nella ſua ſtanza remota.

Mar.

Mar. Gnorsì ca la reſtorammo llà, co ll'aute ſchiave, e Cammarere.
Amu. Andiamo... ſoſtienla Marioletta.
Mar. Cheſto faccio.
Amu. Apri quella portiera.
Pag. E' fatto. *l' entrano.*

SCENA VIII.

Conte Rivoli caduto sopra un Sofà, indi D. Gile, e poi il Paggio.

Con. NUmi, che vidi mai! quì Floridea! l'unico, il dolce, il ſoſpirato amor mio! Don Gile? entra... vieni... ſoccorrimi! ſon morto!
Gil. Che fu?... oh Dio! che volto!
Con. Son fuor di me... vengo meno!... ajutami per pietà!
Gil. Odorate... coraggio... che avvenne? parlate per carità.
Con. Il crederesti? dopo tre anni di amariſſimo pianto, rivedo in queſta ſtanza...
Gil. Chi?
Con. La cara, la ſoſpirata, l'adorabile mia Floridea.
Gil. Sommi Numi del Cielo! la bella Turca, che fu oſpite in caſa voſtra or ſon tre anni?
Con. Appunto: l'unica fiamma di queſto core.
Gil. E come quì nel Gran Cairo?
Con. Ella è Spoſa di Amurat, che quì Vicerè preſiede, ed a cui dobbiamo tutti noi tre la vita.
Gil. Poſſibile! fors'è un delirio del voſtro amoroſo penſiero. Anch'io ſempre mi figuro ſugli occhi la cara Donna Eugenia che già ſarebbe mia ſpoſa, ſe da barbaro legno non foſſe ſtata predata.
Con. No, caro D. Gile; la vidi, le parlai, la conobbi, e il cor m'inteſi balzar dal petto; inteſi la ſua voce, mirai i lumi ſuoi; e nel dito li vidi

il mio prezioso diamante; non resta ombra di dubbio; Floridea è colei.

Gil. Ella che disse in vedervi?

Con. Chi siete voi (stupida mi disse.) Il Conte Rivoli son'io, risposi.

Gil. Ed ella?

Con. Imbianchì, tremò, cadde svenuta!

Gil. E voi?

Con. Ed io restai come da un fulmine colpito. Gelosia, timore, dispetto, tenerezza, amore, pietà mi assalirono a gara ....il suolo mancar m'intesi sotto le piante; doppia mi parve la chiara luce del Sole; istupidj; m'intesi tutto il sangue gelare!

Pag. Signori Italiani? fuori di questo Serraglio nell'Atrio attendete i cenni di Amurat.

Con. Si ubbidisca.

Gil. Si vada.

Con. (Come vederti più, amabile Floridea!)

Pag. Guardie? non si permetta a costoro uscir dal Regio Palazzo.

SCENA IX.

Luogo remoto del Bazar ove sono i Schiavi Italiani a due a due incatenati.

D.Marchionno Scajenza legato ad una catena istessa con D.Eugenia creduta uomo in abiti virili da Schiavo; indi Ametta.

Marc. MA figlio mio non pozzo chiù! m'hai stonacate le prime pellicole del pelliccioso mio celebro. Te peccie na mascella juorno, e notte; e che me vuò fà azzellechì? schiavo si tù, schiavo sò chiste, schiavo song'io; zappammo il giardino di Amurat, e lassa fà a lo Cielo; pò esse che no juorno se move a pietà de nuje, o nce fa mpalà, o esse mpise.

Eug. Oh Dio! *piange.*

Marc. Vì co chi m'hanno aunito co la catena! co no

no piccio mperpetuo! va; già ch'è ora d'arrepuoso mangiammo; lassa chiagnere a mè potta de craje; nato da Padri letterati, educato nelle prime mandre di Accademici, Portiero in capite di Vicaria Civile col baccalà sull'omeri del petto, e mo co st'uosso masto a lo pede, e schiavo n'Agitto!

Eug. Dove mi riducesti crudel destino!

Marc. Lasseme mangià chello che mm'ha mannato Marioletta mia; l'haje vista?

Eug. Nò, vedo, e penso alle mie sciagure.

Marc. E lo Cielo te le pozza conservà cient'anne. Nne vuò?

Eug. Nò.

Marc. Mme faje piacere; na pagnotta, na fellona de caso, e cierte sauciccie de pesce. Chella llà a Napoli dove io nasciò m'era nnammorata.

Eug. Or come quì schiava?

Marc. Essa era del Molo piccolo; voz'ire Ncalabria co no parente sujo, e fuje fatta schiava, e mo mme mena ogne juorno quà defrisco.

Eug. Ritorniam al lavoro, parmi che l'ora sia trascorsa, e se ci trova quì ozioso il rigido nostro custode, miseri noi!

Marc. No parmo d'ommo, e nc'ha da dà tanta seccie. Ma siente Augè: no juorno lo scommo de sango, Sgubia mariuolo; io nn'aggio viste Turche nel suol Turchino, ma comme a chisto nò. Prova...

Eug. Obligato.

Marc. Semp'accosì: ma co quatt'onza de vescuotte comme te può mantenè nsì a craje?

Eug. Il Cielo mi assisterà.

Marc. Tu sì musico?

Eug. Nò.

Marc. Sei Romano di Roma?

Eug. Oibò, son Livornese.

Mar.

Marc. Quant'ann'aje?
Eug. Dieciſſette.
Marc. E comme fuſte fatto ſchiavo?
Eug. E mangia per pietà; perchè ritoccarmi una piaga, che gronda ſangue ancora.
Marc. Vuò no poco de Muſciomao?
Eug. No.
Marc. Mme faje piacere.
Ame. Allas ba gal alla. *da dentro.*
Marc. Mo ſe ne vene lo cane de maganza.
Eug. Miſeri noi! or chi ci ſalva dalle ſue baſtonate.
Ame. Ah cana rinegata! così zappara! così lavorara. *alza il baſtone.*
Marc. Aſpè! ſiente la ragione...
Ame. Che raggiona, pigliara... *batte.*
Eug. Pietà!
Marc. Aſpè ca nce ſciacche, puozz'eſſere acciſo.
Ame. Voler diſſoſſara comm'a capuzza vitella....
Marc. Aſpè non battì, ca non ſimmo beſtie...
Ame. Stai peggio aſſai, cana rinegata, voler far morir ſott'a baſtone.
Eug. Baſta così...
Ame. Non baſtar a mia...
Marc. Benn'aggia li muorte de mammeta, sgubbia fede d'aluzzo.
Ame. Che facira! *Marc. unito cogli altri lo battono.*
Marc. Pigliara tu mo.
Ame Ah temeraria. *e cade.*
Marc. Pigliara tu mo, ajutara tutta: queſto ſtar paccaro a uſo noſtro, queſta ſtar perepeſſa! queſta ſtar fecozza; mo venir ſopra tavela; queſta ſtar foca nganna, queſta ſtar capozzata.
Ame. Non più ca morira.
Marc. Aſpè quanto te dò lo cafè, e po te ſuſe da tavola. Queſto ſtar ſcervecchione, e queſto ſtar paccariata all'uſa tammurra! oh ſompiſo? ſaluta.

SCE-

SCENA X.

Paggio, e detti.

Pag. CHe fu? qual ardimento.
Ame. Ajutara.
Pag. Il Sopraſtante Amet così da Schiavi maltrattato.
Marc. Ninno mio nc'accide de mazze ogne momento, e ſimmo sferrate.
Ame. Tutta mpalara ſtar ciuncata.
Pag. Ci ho guſto. Per ordine di S. A. Floridea ſi sciolga coſtui.
Marc. A me?
Pag. Si, vieni meco nell'Atrio maggiore, colà attender devi i ſuoi Sovrani comandi.
Marc. Ma io ſtar ncatenato co ſto piccio eterno ccà. *accenna Eugenia.*
Pag. Amet, ſcioglietelo.
Ame. Coſtui ſtar reo di morte con compagnia ſua.
Pag. Poi ſi vedrà; per ora venir deve con me; penſate Amet ch'è una Floridea che comanda.
Ame. Eccolo ſciolto.
Pag. Vieni grazioso Italiano.
Marc. Vengo, ninno del mio precordio.
parte col Paggio.
Eug. Ricordati di noi.
Ame. Caminara ciurmaglia frabutta, caminara.
parte con i ſchiavi.

SCE-

SCENA XI.

Luogo ſolitario, e remoto, a cui corriſpondono le mura del gran Serraglio di Amurat adorne di altiſſime torri, e replicati cancelli secondo l'uſo e l'ordine della Egizzia antica architettura. Intorno da per tutto folto ſtuolo di Dattili e Cipreſſi a foggia di anfiteatro regolarmente piantati. Larga caduta del famoſo Nilo, che in tre parti ſi divide. Barca leggiera che approdar deve a ſuo tempo nel detto fiume.

Amurat, ed Omar tra il folto de' dattili e cipreſſi inoſſervati; indi il Conte Rivoli, e D. Gile dall'accenato battello.

Oma. QUeſto è il luogo accennato.

Amu. Sì, la ſcaltra donna ſcieglier non lo poteva più ſolitario e remoto; tanto più che senza barca quì venir non ſi può .... Ah chi credeva, che da beneficj miei nascer doveſſero i tradimenti.

Oma. Mai facciaſi bene, per non riceverne male.

Amu. In varj occulti luoghi altre mie Guardie ſituai.

Oma. Quando tra le mani ho l'affilata mia sciabla, di guardie non fa d'uopo.

Amu. In quella antica porta nota a me solo, andiamoci a celare: ecco le chiavi, andiamo.

Oma. Vengo Amurat.

Con. Scendi D. Gile.

Si vede il battello da cui scendono il Conte Rivoli, e D. Gile, reſtando in guardia d'eſſo quattro Livorneſi.

Gil. Scendo: ecco il luogo descritto; ah temo!

Con. E di che? il luogo è solitario, e remoto, ed Amurat ſta nel Divano serrato per il Conſiglio di Guerra. Poco non fu che il Capitano Livorneſe la ſua lancia ci diede, e quattro ben armati Italiani.

Gil.

Gil. Egli ſta pronto alla vela; ſarpa di già: chi ſa coſa ſucceder ci poſſa.

Con. Sento aprire una porta!

Gil. Ecco ſopra i merli, se il deſio non m'inganna, la voſtra Floridea.

SCENA XII.

Floridea da sopra i merli, e poi a baſſo, e detti.

Flo. COnte mio?

Con. Amabiliſſima Floridea.

Flo. Sei tu? o pure per lungo uſo avvezza a figurarti or mi luſinga il penſiero?

Con. O cara, o tanto ſoſpirata fin'ora impareggiabile Floridea; ſe immaginar poteſſi i ſoſpiri, e le lagrime, che ho verſato per te:..

Flo. Tutto comprendo l'affanno del tuo cuore..., miſera me! *va per fuggire.*

Con. Aſpetta.

Flo. Chi è mai colui?

Con. Un amico fedele, che per noi darebbe il ſangue, gli occhi, la vita.

Flo. Lodato il Cielo.

Con. Come ti ſto nel cuore, idolo del cuor mio?

Flo. Tu foſti sempre e ſarai la mia dolce speranza, la luce degli occhi miei: e tu in tre anni di penosa lontananza ti ricordaſti di me?

Con. Il tuo bel volto sempre portai impreſſo nell'alma mia, e parlando col mio cuore raggionavo con te. Scender non puoi quì abbaſſo?

Flo. Sì poſſo: con l'oro a tutto ſi arriva: da un fedele Eunuco la chiave ottenni; attendimi; ora calo. *entra, e cala.*

Con. D. Gile?

Gil. Conte?

Con. Accertami che non sogno; dimmi se è vera la mia felicità.

Gil. E pure mi balza il cuore nel petto.

Con.

Con. Ah, con ſospetti tuoi non amareggiarmi un contento poco men ch'infinito.

Gil. S'apre la ferrea porta.

S'apre la porta e n'esce Floridea.

Flo. Conte mio.

Con. Come tuo? se queſta sera ſposar devi Amurat? ah che in penſarlo io moro.

Flo. Non piangere adorato mio bene; averà Amurat la mano, ma non il cuore. Io non l'amo, anzi di già lo conſidero come mio nemico e tiranno; tanto più che un temuto ſoſpetto or certezza ſi fa.

Con. E qual è?

Flo. Poc'anzi ho ricevuta queſta lettera da Coſtantinopoli in dove dice che Fedele ſon nata, che nell'età di tre anni ſui presa ne' mari della Calabria, ed in Coſtantinopoli portata.

Con. Oh Dio! che sento mai?

Flo. Leggi come Zolocuf da Conſtantinopoli mi ſcrive, giunto all'ultimo di ſua vita.

Gil. Chi è mai queſto Zolocuf?

Flo. Quel Vecchio Baſſà, che mi educò come figlia, il quale dalla Porta forzato mi diè per moglie ad Amurat. Leggi!

Con. Ubbidiſco:

„ Floridea: Turca tu non naſceſti, ma Fedele
„ e rapita foſti nel Mare della Calabria, che
„ aver potevi tre anni; penſaci e seconda i mo-
„ ti del tuo cuore innocente; anch' io viſſi da
„ Turco; ma muojo lode al Cielo da Cattolico
„ Fedele.

Zolocuf.

Con. O avviso del Cielo!

Gil. O portento inudito!

Con. Adorata mia Floridea, queſto è quel gran momento da cui dipende l'eterna tua ſalvezza; non eſſere ſorda alle chiamate del Cielo. Io so che nel

nel cuore ti parla; ascolta le sue voci, e sprezza da magnanima Eroina le Africane grandezze. Vieni a riveder quella Terra felice ove fedele naſceſti.

Flo. Ah, che mi dici!

Gil. Madamigella: vi ſi propone una fuga troppo facile ad eſeguirſi. Ecco sulle sponde del Nilo un leggiero battello: poco lungi ſta la nave. Il Capitano è noſtro amico, e sta pronto alla partenza, uſciti nel Mediterraneo non temeranno più tutta la forza Ottomana.

Flo. Ed il grado, le pompe, le grandezze?

Con. Tutto ſi lascia per la salvezza dell'alma: ho tanto in Napoli che bastar può a farti gareggiar con chiunque.

Gil Penſaci; e se il Cielo te lo inſpira, ſollecita, e risolvi: tanto più che Amurat uſcir non può dal Divano, ſe non tramonta il Sole.

Flo. Nume eterno del Cielo inſpiratemi voi che far mi debba. *(pensa.*

Con. Somma Infinita Providenza conſigliatela voi: gli ostacoli ſuperate di quel timido cuore: ecco il fatal momento da cui dipende, o la ſalvezza sua, o la ruina.

Flo. Sì, venir voglio.

Oma. (A noi Amurat.)

Amu. (A noi.)

Con. O saggia! o eccelsa Donna!

Gil. Su voliamo all'imbarco.

Con. Andiamo Regina del mio cuore.

Flo. Contino? con qual titolo vengo teco?

Con. Con quello di cara Spoſa: ecco la deſtra, ed il cuore.

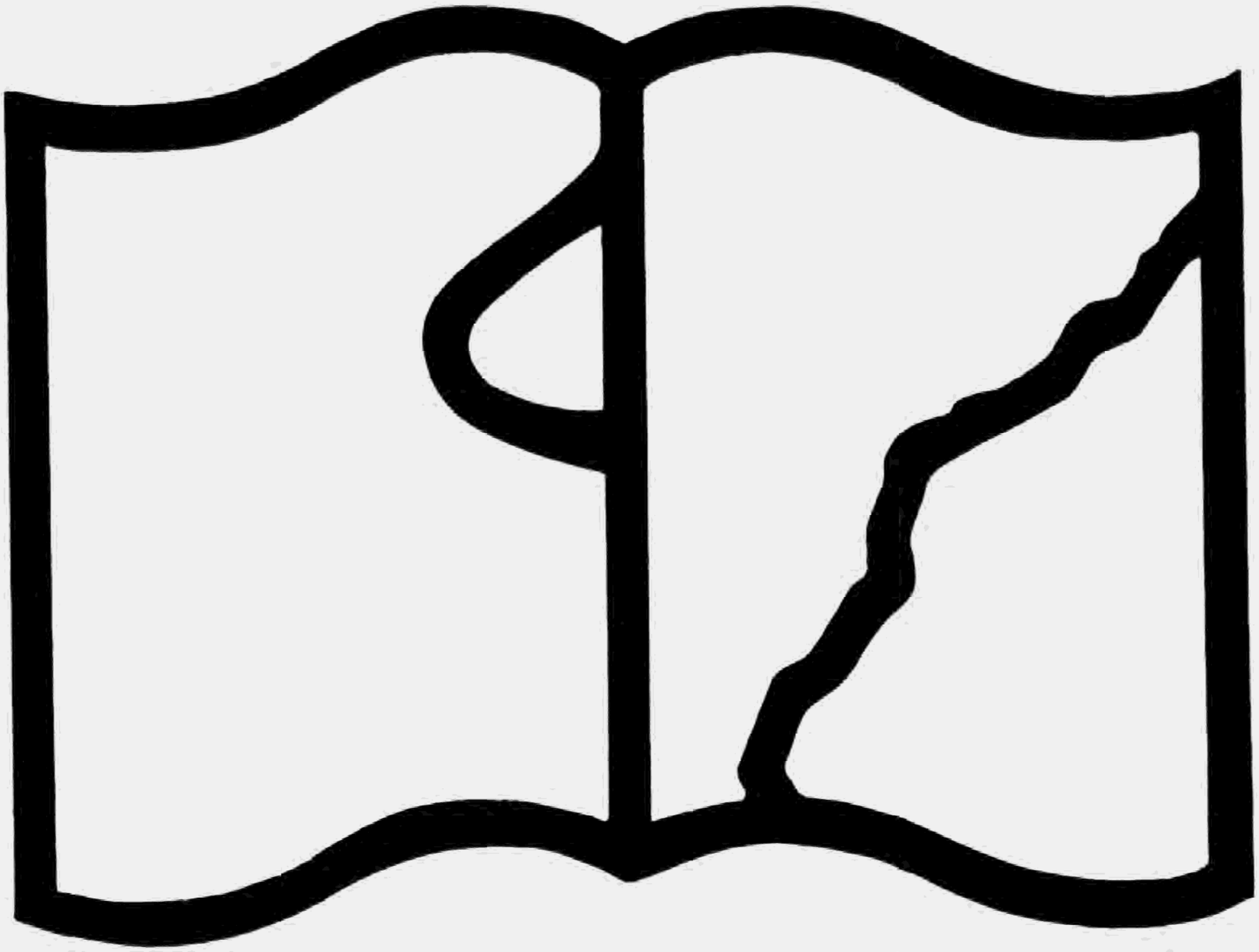
Flo. Ecco la mia... *nel volerſi dare la mano ſi ode il grido di Amurat, e di Omar: quali con sciable nude escono dall' aguato con tutti i soldati Africani.*

Amu.

Amu. Alto.
Oma. Indietro.
Amu. Scellerati!
Oma. Assassini!
Con. O colpo...
Gil. O subbisso.
Amu. Guardie a noi.
Oma. Si riducano in pezzi.
Con. Indietro.
Gil. Non vi accostate.
Oma. All'armi tutti. *scendono dal battello quattro Livornesi, e siegue calda zuffa, ma vinti dal numero fuggono sul battello, e restano vinti D. Gile, ed il Contino.*
Amu. All'armi.
Flo. Misera: non reggo in piedi, *e cade svenuta.*
Amu. Non l'uccidete: risparmiate il loro sangue; lo verserà tra poco un Carnefice Africano.
Oma. Con infame supplicio si verserà.
Amu. Alza gli occhi o Conte Rivoli, guardami; dì? mi conosci? Io sono quell'Amurat che sul far del giorno da morte ti salvai nelle Grotte delle Mummie: a costo del mio sangue i giorni ti conservai: E' vero quel che dico, o pure me l'ho sognato?
Con. E' vero.
Amu. Io sono quell'Amurat che meco ti condussi per onorarti e servirti; ti condussi nel mio serraglio, per sempreppiù farti conoscere l'amor mio sincero: e tu perfido, in ricompensa cerchi disonorarmi, rapirmi la novella sposa, e ridurla fedele, allor che professa la legge Musulmana? E voi siete quelli, che vi vantate gli Eroi della terra, gli amatori della gloria, i seguaci della virtù? mentite: siete voi assassini, malnati rapitori, bugiardi.
Oma. Ah, vorrei che avesse un sol capo tutta l'intiera Europa, per farla con un colpo della mia sciabla cadere estinta.

Flo. Oh Dio!
Amu. E tu spergiura, ingrata, infedel, disumana, così ricompensi le offerte grandezze e l'amor mio sincero? tu di altra legge: tu fuggitiva: tu scelerata a tal segno: Or chi salvar vi può mai? Ehi guardie? in un sacco di arene cucite l'infedel Floridea, e dalla più alta Torre del mio serraglio precipitatela nel sottoposto fiume.
Oma. E quest'empj Italiani?
Amu. E' quest'empj traditori in mezzo del Gran Cairo, nella pubblica fornace siano vivi brugiati. Andate adesso in Italia a godere aure felici, a sposarvi insieme, a morir da fedeli.
Oma. Guardie a voi.
Con. Floridea?
Flo. Contino?
Con. Addio.
Flo. Senti: e quando ti rivedrò?
Con. Mi rivedrai nel Cielo, se morir saprai fedele quale nascesti. Amico. *a D. Gile.*
Amu. Eseguite.
Gil. Conte? *vogliono abbracciarsi, e non l'è permesso.*
Oma. Caminate.
Con. Sospirato Idol mio.
Amu. Andate.
Gil. Ecco un amplesso. *come sopra.*
Oma. Caminate:
Con. Addio per sempre.
A. 3. Addio.

Fine dell'Atto Primo.



Testo Deteriorato

ISO 7000

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Martino, e poi Parmetella da sopra il Serraglio.

Mar. OH Contino Trivolo, no t'avesse maje canoſciuto: Patrone mio caro, caro, m'hanno ditto li Livornese ca ſaranno connanate a morte: Patrone mio bello: m'ha da dare meza meſata, mme la desse, acciò ſi more coſſalute; restammo para patte.... Uh che bella nennella: e chi sarrà?

Par. Uh maramè n'ommo.

SCENA II.

Zicnolf, e detti.

Zic. VI ho colti al varco empj schiavi, malnati.

Par. Uh maramè...

Zic. Non occorre fuggire; ſiete morti.

Par. Aunuco mio chiſto m'è Pajesano.

Mar. Si Luca mio, ſimmo patriotte.

Zic. Siete rei di morte: nel Serraglio del Grande Amurat, così poco di rispetto: miseri voi: or chiamo le guardie.

Mar. Siente core mio, agge pietà...

Par. Co chiſte non ce vonno bone parole; ſiente Zicnolf?

Mar. Siente Zicchinnò?

Zic. Non sento, or grido, chiamo le guardie, fo rivoltar tutto il Serraglio.

Par. Aſpetta.

Zic. Non sento, l'onorato mio impiego non permette dilazione...

Par.

Par. Piglia cca ſto paro de ſciocquaglie, azzetane lo buon anemo.

Zic, Nient'altro!

Par. E ſto pare de ſmaniglie co le ſuſte d'oro.

Zic. E tu?

Mar Tengo no zecchino veneziano dint' a ſta cartoſcella.

Zic. Uno!

Mar. Zecchinolfo mio non tengo auto! vuò ſte fibbie? no te le dongo e agge pietà de nuje...te?

Zic. Ah! la carità non ſi perde: fate sempre bene al proſſimo voſtro.

Mar. Gnorsì.

Zic. Si deve compatire l'umana fragilità; ſeguitate, ſeguitate, e ſe qualche volta parlar vorrete più da vicino, comandatemi, ſon quì.

Par. Obligato.

Mar. Statte buono Zicchinolfo mio, conforme t'aggio viſto Eunuco, accoſsì ſpero de te vedè comm' a Marciello.

Zic. Seguitate, addio. *parte.*

Par. Fuje core mio, non te fidà:

Mar. Nè? a revederence; tu addò vaje?

Par. Dint'a te camere de la Viceregina.

Mar. E io ncopp'a lo vaſciello Livornese.

Par. Nè? comme faje co le fibbie?

Mar. Nce metto doje zagarelluccie a uso de mucciome peſa. Statte bona. *entra.*

Par. Addio. *parte.*

SCENA III.

Camere di Amurat.

Omar, ed Amurat.

Oma. AMurat? La fornace è accesa, arde, ſtride, ſfavilla, e miſto il fumo alle fiamme, con smiſurati globi s'innalza al cielo. Il ſacco, l'arena, la Torre, il fiume..

Amu. Ma taci caro Omar, non esser nello sdegno tu sollecito tanto, par che gioisci ed esulti a spettacoli sì funesti, ed io....

Oma. Che? parli tu di pietà?

Amu. Sì, perchè sono umano.

Oma. E perchè umano sei, e non un tronco, scuoter devi te stesso, e vendicare col sangue l'imperdonabile offesa.

Amu. I delitti di amore son più degli altri leggieri.

Oma. Tradir un nobile sposo, è delitto leggiero? tramar la fuga con impudico amante, è fallo indifferente: cercar d'esser fedele ad onta del rigor Ottomano, è colpa che perdonar si può senza esser vile chiamato?

Amu. Vile non è mai chi perdona; imparalo se nol sai, e una vendetta, che costa solo il volerla, far ci dovrebbe più dell'offesa arrossire.

Oma. Floridea morir deve.

Amu. Chi lo comanda?

Oma. L'onor del suo sposo tradito, la legge Musulmana, il Cielo, il Mondo, l'Egitto.

Amu. Amurat dalle proprie passioni impara a compatire le altrui, cessa ogni rigor di legge quando la parte offesa perdona; il Cielo ci avvertisce, che perdonar bisogna, per esser perdonato; ed il Mondo, e l'Egitto ammirerà più la clemenza mia, che il mio rigore.

Oma. E vuoi?

Amu. E voglio tutto quel, che a me piace. Qual dritto hai tu sopra del voler mio! O sei dall'Arabia venuto per farmi quì da Maestro?

Oma. Amurat.

Amu. Omar.

Oma. Pensa che non son uso a soffrir un insulto.

Amu. Pensa che avvezzo non sono a soffrire i miei soggetti.

Oma. Tuo soggetto non sono: Viva il Gran Signore Ottomano; solo a lui piego rispettosa la fronte.

Amu Ed a me, che in sua vece, quì nell' Egitto comando.

Oma. Amurat?

Amu. Omar?

Oma. Meno orgoglio con chi Principe nacque.

Amu. Più rispetto con chi può quel che vuole. *autorevole.*

Oma. Va bene, perdona; fu un zelo a pro dell'onor tuo. *finto, e simulato.*

Amu. L'onor mio consiste in esser fedele al Sovrano; in compiere i miei giusti doveri, in bene operare, ed esser pietoso, con chi è come io sono alle cadute soggetto.

Oma. E vuoi?

Amu. E voglio impalmar Floridea, liberare il Giovine Amante, e rimandarlo in Italia.

Oma. Fallo, se ricever ne puoi applauso dal mondo.

Amu. Fuor che gli Arabi crudeli, tutti applaudiranno la mia bontà.

Oma. A rivederci.

Amu. Addio. *via minacciando.*

SCENA IV.

Paggio, ed Amurat, indi il Conte Rivoli carico di catene.

Pag. ALtezza, come imponeste, dal carcere fu tratto il Conte Rivoli.

Amu. Dov'è?

Pag. Aspetta carico di catene, e in mezzo delle guardie l'onor de'vostri cenni.

Amu. Venga a me.

Pag. Vado. *parte e torua.*

Amu. E pure ad onta della gelosia, sento che umano io sono: che mai direbbero i Cavalieri di Malta? e massime quelli che nacquero nel suol Partenopeo? Che Amurat dopo di avet ricevuto un tempo da essi onori, trattamenti, libertà, e vita,

fe brugiar vivi due lor concittadini per un fallo amoroso? No, nol consente il mio cuore; compatisco l'umana fragilità, e sono degni di scusa gli errori di gioventù. Eccolo, vieni, avanza. Ehi?

Pag. Altezza?

Amu. Sotto pena della testa, a nessuno quì si permetta l'ingresso.

Pag. Bene.

Amu. Non eccettuo nessuno.

Pag. Sarà vostra Altezza ubbidita. *parte.*

Amu. Conte Rivoli: arde di già la gran Fornace, in breve spazio d'ora in cenere colà sarai ridotto.

Con. Piego la fronte al mio destino.

Amu. Rispondi a me, ma non mentire però, quando di Floridea ti accendesti?

Con. Quando da morte io la salvai, insieme col suo Bassà or son tre anni che naufragò sulle coste della Sicilia.

Amu. Dunque amasti Floridea?

Con. Sì, quanto l'anima mia.

Amu. Ed ella?

Con. Mi amò con eguale ardore.

Amu. E poi?

Con. Dopo tre mesi che onorò la mia casa, partì per Costantinopoli.

Amu. Ne avesti più novella?

Con. No; dopo due anni e mezzo pensier mi venne di fare il giro di Europa, e con l'amico D. Gile giunsi in Alessandria, e m'inoltrai in Egitto.

Amu. E' Floridea?

Con. Io la credevo nel Serraglio di Costantinopoli, all' improvviso quì la rividi, e restai di gelo. Ah Signore pietà, n'è degno pur troppo il mio caso infelice; confesso, che temerario fui, e trasportar mi lasciai dal tenero amor mio; ma siamo umani, ed alle cadute soggetti. Mi spiace, generoso mio Benefattore, mi spiace, che non meri-

ritava la vostra bontà una ricompensa così ingrata, e mostruosa. Io vo tra poco a morire, ma viva Floridea, e viva per voi; Fanciulla, inesperta, bella, infelice, perchè morir deve, perchè? Se io non venivo ad intorbidarli la mente, ella sarebbe la più felice del mondo; Giacchè arde la gran Fornace, date il cenno, che si aggiungano fiamme a fiamme per incenerirmi tra poco; Ma la bella Floridea, ma il caro amico, salvate per pietà: io ve ne priego per quel tenero cuore che conservate nel petto, per questa paterna mano che bagio rispettoso, e per quella stima che nudrite per i Cavalieri di Malta, il di cui Gran-Maestro è mio zio Paterno. *piange.*

Amu. Alzati Conte Rivoli, ecco che le catene ti sciolgo, l'offesa ti rimetto, e con tutto il cuore ti perdono; sono mille i riflessi per cui meriti pietà; ma il più grande è quello d'esser Nipote al Gran Maestro di Malta. Ti rendo la vita, ti abbraccio, e ti bacio; fuggi dal gran Cairo, e ritorna nel suol natìo, con l'amico D. Gile; Amami ancor da lontano, se il cuor te lo consiglia; e ricordati qualche volta di me; Se dal Gran Signore io ricevuta non l'avessi, ti cederei fin anco l'amabile Floridea. Ma la ragion di stato, e la politica del regnare esentar non mi ponno dal prenderla per moglie.

Con. E' vero.

Amu. Giovine sei, ma hai senno maturo, e comprendi se parla il Vicerè, o l'Amante.

Con. Ah Signore....

Amu. Non più: Ehi?

Pag. Altezza?

Amu Ordinate al Chiaus, che dalla Fornace ardente io assolvo costui col suo compagno D. Gile, al nuovo giorno escano dal Gran Cairo, e siano scortati fino ad Alessandria; assolvo ancora

ra il servo loro, che semplice, o pazzo il Gran Maometto derise.

Con. O sempre eguale a te stesso, generoso Amurat?

Amu. Addio, riprenditi i tuoi, e parti; vivi, ma esci d'inganno; la sola Europa non è produttrice di Eroi. Conte?

Con. Amurat?

Amu. Addio per sempre.

Con. Addio.

SCENA V.

D. Marchionno, e Marioletta.

Marc. MAriolè, Mariolè?

Mar. Marchionno mio, tu ccà?

Marc. Guaje:

Mar. Lo saccio.

Marc. E guaje co la pala.

Mar. Aje ragione.

Marc. Sacce...

Mar. Agg' a sapere...

Marc. Ca io...

Mar. Ca la Patrona...

Marc. Sto nn' ora nn' ora...

Mar. Sta mpizzo mpizzo...

Marc. D'avè na pacca manco, no vraccio, no miezo pietto!

Mar. De morì derropata int' a no sacco d'arena a mare!

Marc. Tu de chi parle?

Mar. E tu de chi?

Marc. Io parlo de me..

Mar. E io de Floridea.

Marc. Che Floridea: pensa a mè ca so muorto!

Mar. Muorto! e che t' è succiesso!

Marc. Sacce ca tre mise arreto mme fice prestà da n' Abreo Amico carnale de lo soprastante nuosto...

Mar. De lo Sgubbia?

Marc.

Marc. Gnorsì; me fice prestà ciento zecchini pentavolà lo riscatto mio, nnante che mme fosse venuto lo soccurzo da Napole, co patto e screttura, ca si pe tre mise non nce le tornava, mme poteva fa levà da cuollo a mè na libra de Carne.

Mar. Maramè! e accosì...

Marc. E accosì facette l'obreco, e la screttura; so passate li tre mise, da Napole non mm'è benuto lo riscatto, e chillo è comparzo ca me vo sa levà la libra de carne.

Mar. Cano perro, e li ciente zecchine, che ne faciste?

Marc. Mme le ghioquaje, Marioletta mia.

Mar. A che?

Marc. A lo tienta e lo quaranta co aute Turche, e schiave.

Mar. E mo...

Marc. E mo è benuto l'Abreo ha dato lo scritto a lo Sgubbia, (che non sò si nce l'ave co mmico) e m'ha fatto chiammà nnante a lo Vicerrè.

Mar. Uh che guajo! uh che guajo! ccà le ghiostizie se fanno all'erta all'erta! e leva na libra de carne a te poveriello che si tutt' ossa e pella, che nce resta.

Marc. Ajuta Marioletta! ca da stammatina tengo le ghiute, facce bella mia!

Mar. E che pozzo fa? Io no le tengo, ca si no te le darria; la Patrona quanto te dette?

Marc. Diece zecchine.

Mar. E che buò arrevà; Ah ca si la Patrona non passava sto guaje mme le faceva dare da essa; sacce Marchionno mio...

Marc. Sacce Marioletta mia...

Mar. Ca è stata connannata...

Marc. Ca so stato ntimato...

Mar. A morì derropata a mare...

Marc. A comparì nnante a lo Vicerrè...

Mar.

Mar. E nfrà poco tiempo...
Marc. E nfra nauta mez' ora...
Mar. Teretupeto a baſcio...
Marc. Zaf, e mme tagliano...
Mar. Dint'a lo ſciummo...
Marc. Na colarda, na fella de pietto, no lacierto...
Mar. Qua lacerto?
Marc. E tu qua ſciummo dice?
Mar. Io parlo de la Patrona mia.
Marc. E io parlo de mè.
Mar. Sa che buò fa; fa no Memmoriale a lo Vicerrè, cercanno tiempo, grazia, pietà, ca io mme ce vado a ghiettà a li piede, e lo prego pe tè.
Marc. Sì, dice buono.
Mar. Lo ſaje fa?
Marc. Vi che dice, cheſt' era na vota l'arte mia a Napole a fa Memoriale ſotto a lo Monte de li Povere.
Mar. Non ce perdere tiempo...
Marc. Siente, prega lo Cielo...
Mar. E tu pure...
Marc. Che ſia ſarvato da ſto guajo...
Mar. Che ſia perdonata Floridea...
Marc. E fuſs' acciſa tu e eſſa, Amurat, Zorimena, lo Patre, la mamma, le zie, e le ſore, lo Conte Trivolo, D. Gile, e tutta la ſettema toja, e ſoja, io ſto pe eſſe tagliato comme ſe taglia la carne de puorco, e chella me zuca co Floridea!
Mar. Perdoname; fa lo Memmoriale.
Marc. Mo lo vado a fà?
Mar. Ca ſi lo Cielo vo...
Marc. Ca ſi la ſciorte permette...
Mar. Che ſcanza lo pericolo...
Marc. Chi?
Mar. Floridea.

Marc.

Marc. Te vengano tanta cancare a tè, e a eſſa, pe quanta zeppole, ſe mangiano a Napole, pe quanta ſciure fa Aprile, e pe quanta ſe ne fujeno de notte lo primmo de Maggio pe non pagà la Peſone a lì viche ncoppa Toleto.
Mar. Siente...
Marc. Và a mmalora... *parte.*
Mar. Accoſsì reſtammo, ſchiavo.

SCENA VI.

Marioletta, e Parmetella; indi il Paggio, che fanno scena buffa.

SCENA VII.

Amurat, ed Amet, indi Marioletta.

Ame. ALtezza, ricorro a voſtri piedi per giuſtizia, di cui ne ſiete quì nel Gran Cairo il modello, e l'eſempio.
Amu. Parla; che vuoi?
Ame. Son voſtro ſuddito e ſervo da tanti e tanti anni, onde ſperar mi lice, che ſiano aſcoltate or le ſuppliche mie.
Amu. Di?
Ame. Sono tre meſi che Marchionno Scajenza ſchiavo Napolitano cercò ad impreſtito cento zecchini ad un mio Amico negoziante, con patto eſpreſſo, che se fra il termine di tre meſi non ce l'aveſſe reſtituiti, ſtato foſſe lecito al creditore di farli levar dal ſuo corpo una libra di carne.
Amu. E ben?
Ame. I tre meſi ſono ſcorſi, il debitore Marchionno non ha ſodisfatto, e di più l'inſulta, e deride, onde ricorro io in nome del mio Amico, acciò in virtù del firmato foglio, ſi levi al debitore malnato una libra di carne, come egli ſteſſo pattuì.

Amu.

Amu. Ehi?
Pag. Altezza?
Amu. Venga a me lo ſchiavo Marchionno, ed il Chiaus, la giuſtiza, e la ragione quì milita per tutti.
Ame. E da che V. A. quì regna, non fur per ombra macchiate.
Amu. Si farà la Giuſtizia.
Ame. Ecco lo ſcritto del debitor ſegnato...
Mar. Autezza mia eccome cca a li piede vuoſte.
Amu. Alzati Marioletta.
Mar. Pe ve favorì: vengo a cercare na grazia pe no povero ſchiavo.
Amu. Per chi prieghi?
Mar. Pe Marchionno Scajenza.
Amu. Paga per lui, e lo ſalverai così.
Mar. Autezza mia, non tengo denare.
Amu. E dunque taci, e non arreſtar la Giuſtizia.
Mar. Ma ſignò ſo coſe da fareſe cheſte? mancanno de pagà lo creditore ſe le taglia na libra de carna!
Amu. Mille di queſti abominevol uſi (che finora eſtinguer non ho potuto) ſono quì nell'Egitto, ſe ha pronto il denaro ſarà ſalvo, ſe nò a mè preſente ſuccederà il taglio.
Pag. Ecco lo ſchiavo ed il Chiaus.
Amu. Avanti.

SCENA VIII.

D. Marchionno col Chiaus, e detti.

Marc. ECco, Altezza, Marchionno Scajenza, che dir vuole rechiammo de tutte le diſgrazie; e venuto a baciarvi i due piedi di avanti, e per implorar pietà dalla ſomma clemenza dell' ingiuſtizia voſtra.
Amu. E tuo queſto Memoriale?
Marc. Gnorsì, ſono miei cataratteri chiari.
Mar. Leggitelo Signò.
Marc. Leggetelo ca parla comm' a no libro ſtampato.

Amu.

Amu. „ Al Grand'Amurat, che vence la Rogna d'
„ Egitto.
Marc. Gniernò!
Amu. Così dice.
Marc. Sgarratura de lettera, Autezza mìa; vò dì, al Grand'Amurat Vicerè, che regna in Egitto.
Amu. „ Marchionno Scajenza ſuppontanno il Pen-
„ none V. A.
Marc. Cioè, ſupplicando eſpone a Voſtra Altezza.
Amu. „ Come avendolo improntato cento zecche
„ per mercare un Ebreo, con patto che, lo do-
„ veva partorire doppo tre meſi.
Marc. Gnernò, vò di, avendolo improntato cento zecchini un Mercante Ebreo, con patto che doveva portarli dopo tre meſi.
Mar. (Tu che bon'ora aje ſcritto?)
Marc. (Sta buono; iſſo è no ciuccio.)
Amu. „ E mancando di fare il pagamento il gior-
„ no deſcritto, foſſe ſtato lecito al creditore di far
„ levare la lebra in canna del ſuo Porco.
Marc. Di farli levare una libra di carne dal ſuo corpo: e leggite buono pe carità!
Amu. Quì dice porco.
Marc. Ed il mio corpo, dal porco, poco differiſce.
Amu.„ Onde il pecoro ſupplicante; Chi è il Pecoro?
Marc. Io: ma vo dì Povero.
Amu. „ Priega V. A. che è un ſcemo, e s'abborri-
ſca. Io!
Marc. Prega V. A. che ſi ſcemi, e s'abboliſca.
Amu. „ Il contratto: E venendo il Panaro, partorirà ſubbito la Montagna de Somma zoffritta.
Marc. E ſa quanta nzogna nce vorria.
Mar. Comm'ha da dì?
Marc. Ed avendo denaro pagherà ſubbito la mentuata ſomma deſcritta, (chiſto non sa leggere manco lo B, a Bà.)
Amu. Tu l'hai ſcritto?

Marc.

Marc. Gnorsì.
Amu. Bene, hai tu ricevuto i cento zecchini or son tre mesi, e più?
Marc. Gnorsì.
Ame. Come negar li può? il suo scritto parla chiaro, Altezza.
Mar. E statte zitto sgubia de lo Diavolo.
Amu. Che ne facesti? dì il vero, e non dubitare.
Marc. Mme le ghiocaje, Signò!
Amu. Son passati i tre mesi, ed il creditore grida, e vuol esser pagato.
Marc. Non l'aggio, Altezza.
Ame. Dunque che si soggetti al taglio come parla lo scritto, se li levi una libra di carne.
Marc. E ch'è carne de puorco, o de castrato.
Ame. Tanto più, che in vece di placare il creditore, lo deride, l'insulta, e lo minaccia; Signore, io cerco giustizia, e ricorrerò se fia duopo, o al Supremo Divano, o alla Porta Ottomana.
Mar. Vi comme se ncana lo maruzziello de mare.
Marc. Oh scasato mè.
Amu. Chiaus, leva il giubone a costui, e dalle spalle, o dal petto tagliali una libra di carne.
Mar. Bene mio! me ne vado.
Amu. Non partire Marioletta.
Mar. Povero Marchionno.
Marc. O arrojenato me. *è spogliato dal Chiaus.*
Amu. Un'altra volta impara a proprie spese, ad esser più flemmatico nel promettere e giurare.
Marc. Uh che cortiello ch'ha cacciato.
Mar. Mamma mia comm'ammola.
Marc. Misericordia.
Amu. Non so che farti: taglia Chiaus: Ma sia una libra giusta di carne, se è di più ti farò troncare il destro braccio. *Mar.* Buono.
Amu. Che non ti fidi? Amet, già che del creditor tuo amico, tu le veci sostieni, prendi l'affilato cortello e taglia al debitore. *Ame.*

Ame. Son pronto.
Amu. Ma la legge udisti? sia un sol taglio e sia una libra giusta di carne.
Ame. Ma Signore!...
Amu. Taglia, ho deciso, ecco le bilancie, ecco l'uomo, ecco il tempo.
Ame. Altezza, tagliar non posso; come con un sol taglio colpire al vero e giusto peso?
Amu. Dunque parti, e per simili giustizie non comparirmi più avanti.
Mar. La ntenzione tuja mò comm'era? de fa ciente pesille comm' a li Casadduoglie de Napole.
Amu. Ecco lacero lo scritto infame, degno veramente d'un Ebreo, ed assolvo Marchionno dal debito contratto, anzi libero lo dichiaro, e non più schiavo; parti.
Ame. Vado. *parte.*
Marc. Ah Signore, ma lasciate che vi baci tutti i vostri piedi.
Mar. Signore aggarbato, gentile, vertoluso.
Amu. Sarete i miei più cari, questa sera impalmerò Floridea, e voi tra lo splendore della Corte farete una luminosa comparsa, addio. *parte.*
Marc. Che bontà, che benignità, che pecca di bestialità.
Mar. Che allegrezza! La Signora è stata scarcerata, e sta sera sposa; oh arrecchute nuje?
Marc. Mariolè? io comme me vesto.
Mar. Viene commico, mo nce pens'io.
Marc. Vengo quagliozza mia separola. *partono.*

SCENA IX.

Omar, e Zorimena.

Oma. ZOrimena? giacchè mia Figlia ti fece la sorte, giacchè tale ti vanti, seconda le mie vendette. Il tuo consorte infido, il perfido Amurat, ha Floridea perdonata, tutte le offese oblia, ed al suo letto di nuovo la destina.

Zor.

Zor. Possibile che un Eretica dell'Alcorano l'abbia così ammaliato?

Oma. Sì, l'ordine ha dato de' tornei, e delle feste, e della superba cena.

Zor. Ed io?

Oma. E tu schiava, suddita, e serva resterai, se non pensi a casi tuoi.

Zor. Son pronta a tutto.

Oma. Fra breve spazio d'ora, Amurat strangolato sarà, sopra del Foglio in bianco dal Gran Signore firmato, ho fatto da fida mano stendere il decreto di morte. Appunto un Capigi da Costantinopoli arrivato, e che a me deve tutto il suo essere, è andato a mostrarlo ai primi Ufficiali del Gran Cairo; ed io mi fingerò la persona a cui per l'esecuzione della giustizia sia stato il Sovrano decreto rimesso.

Zor. Sì; mora Amurat; meglio è vederlo strangolato, che esultar baldanzoso, con la Rivale a fianco.

Oma. Dunque mora Amurat?

Zor. Sì; son contenta.

Oma. Hai teco tutte le gemme, che a te appartengono per ragione?

Zor. Sì.

Oma. Sai ch'è lodevol uso di chi muore col laccio, di lasciar erede degli acquistati tesori il Gran Signore istesso, che morto lo vuole?

Zor. Lo sò.

Oma. Intrepida, e forte, mostrati ignara per ora, e poi dolente al grand'uopo. Morto Amurat, a te non mancherà altro sposo che grande, e Principe sia. Va, stà in te; pensa, che sei mia figlia; questo ti basti; addio. *parte.*

Zor. Sì, mora l'indegno sposo. La preparata deliziosa scena, diventi per lui luttuosa e ferale. Per vedere avvilita l'orgogliosa Floridea spargerò

rò non solo il sangue di Amurat, ma fin anco quello de' figli miei. Olà?

SCENA X.

Paggio; e detta indi Eugenia.

Pag. Altezza?

Zor. Dov'è il giovine schiavo, che per mio cenno fu sciolto dalle catene?

Pag. Sta quì fuora presso l'atrio maggiore.

Zor. Venga a me.

Pag. Come comanda. *parte.*

Zor. Eppure fra tanti tormentosi pensieri, Amore, chi 'l crederebbe, occupa il primo luogo. Amo questo schiavo gentile, che porta sul volto tutto il poter di Cupido.

Paj. Ecco Altezza lo schiavo.

Zor. Venga, e tu parti; nè ad altri quì si permetta l'ingresso.

Pag. Sì mia Signora. *parte.*

Zor. Perchè quei timidi passi? avanza pure con libertà.

Eug. Ecco a vostri piedi, Altezza, il più infelice del mondo. *s'inginocchia.*

Zor. Alzati. Numi! qual bellezza! Come ti chiami tu?

Eug. Eugenio.

Zor. Italiano!

Eug. Livornese, per servir V.A.

Zor. Perchè da che nasce il Sole finchè tramonta, piangi, e sospiri?

Eug. Chi porta le catene al piede non ha ragione di gioire.

Zor. E chi le porta al cuore?

Eug. Nemmeno.

Zor. Adunque entrambi siamo noi infelici, tu hai fra le catene il piede, io ho fra ceppi il cuore.

Eug. So che moglie siete del Vicerè Amurat.

Zor. Ma non sai che Amurat per altra donna mi cambia.

Eug. Possibile! la vostra beltà innammorar farebbe i Numi.

Zor. Ti piaccio?

Eug. Avete mille e mille pregi di beltà, di grazia, e gentilezza, ogn'un de' quali basterebbe a scuotere un sasso.

Zor. E tu che un sasso non sei, ma gentile, umano, sensibile, e prudente, sprezzaresti questa beltà ch'innamorar sarebbe i Numi, e scuoter farebbe i sassi?

Eug. Io!

Zor. Sì caro Eugenio; lungi le tediose allegorie, io t'amo, t'adoro, sei la luce degli occhi miei...

Eug. Ah Signora!..

Zor. Zitto, o caro, e sappi stringere il crine della tua nascente fortuna: ti vidi ne' sottoposti giardini e ferita restai!...

Eug. Ma io...

Zor. Zitto ti replico or che ti porgo la chioma d'una sorte felice. Amami, o caro, e lascia a me stessa d'ingrandirti la cura.

Eug. O periglio! E la moglie di Amurat...

Zor. Figurati che io sia la vedova di Amurat.

Eug. Ma quali oscure cifre sono queste per me!

Zor. Non ti curare di sapere più oltre, adorato mio bene. Queste spoglie servili tu butterai tra poco, ed ornato d'oro, e di gemme, l'oggetto sarai dello stupore altrui.

Eug. O cimento! (non s'innasprisca per ora con uno aperto rifiuto) e sono io degno della vostra bontà...

Zor. Non arrossire, Idolo del mio cuore, e un dolce amplesso... *l'abbraccia.*

Eug. Ah che fate!...

SCENA XI.

Amurat con guardie, e detti.

Amu. FErma infedele! *li sorprende.*

Zor. Oimè! *resta di gelo.*

Amu. Tu con uno schiavo vilissimo in sì stretta confidenza! siete morti. *alza la sciabla in alto.*

Eug. Perchè? è forse delitto quì se due Donne onorate si abbracciano tra di loro?

Amu. Due Donne! e tu sei...

Eug. E son io una sventurata Donzella sotto abiti virili, schiava quì nell'Egitto.

Zor. (Che dice Eugenio.)

Eug. Conobbe in me Zorimena qualche segno di nobiltà, e mi spronò a parlare.

Amu. E tu?

Eug. Ed io fidata alle cortesissime sue domande, a lei mi svelai poc'anzi.

Amu. E lei?

Eug. Ed ella accertata di esser io sotto abiti servili una Dama Livornese, mi diè poc'anzi un amplesso.

Amu. E sei tu una Donna?

Eug. Sì, mio Signore.

Amu. E ti chiami.

Eug. Donna Eugenia?

Amu. Ho torto, abbagliai, cara mia Zorimena.

Zor. Ed Amurat a sospettar arriva fin della mia fedeltà? Dissumano Tiranno imparalo se nol sai: Zorimena, non è Floridea: Costa tu pure per esimerti dal rossore, se puoi, che il Conte Rivoli sia una Donna, come io costo per farti ammutire, ch'è una Donzella costei: va abbraccia, onora, vezzeggia, chi ti fugge, e tradisce; e sprezza, minaccia, ed insulta, chi ti serba la fede, che tra poco forse cadrà quel fulmine che incennerir ti dovrà. Vieni mia cara.

Eug. Vengo.

Zor. Fuggiamo da un mostro che si pasce di sangue innocente, difende, ed onora chi l'inganna per disonorarlo, che forse un giorno stufo, e convinto delle lascivie altrui, si ricorderà quella Zorimena che specchio fu di onoratezza, ed esempio, e modello della più rigorosa onestà.

partono.

SCENA XII.

Amurat, e Floridea, indi Omar col Capigì, due Ufficiali con due robusti Soldati i quali sopra dorato bacile portano un grosso laccio, in fine Zorimena e detti, in ultimo il piccolo Alì.

Amu. ECco come gli occhi pur s'ingannano talora; oh, viene Floridea.

Flo. Signore, ecco al tuo piè...

Amu. Sorgi Floridea, da lacci scioglier ti feci, ed in questo amplesso ti rendo il primo affetto mio.

Flo. Ed il Conte?

Amu. Ed il Conte col suo compagno D. Gile al far del giorno partiranno per Alessandria accompagnati da miei; poc'anzi lo perdonai, lo baciai, mi divisi da lui.

Flo. O sempre generoso Amurat, lasciami almeno discolpare al tuo piè...

Amu. Vi è chi mi parla per te, e ti discolpa.

Flo. E chi è mai?

Amu. E'il mio cuore; contentati e basti; sull'imbrunir della sera proseguendo ad esser Musulmana, tu mia sposa sarai.

Flo. (Oh Dio!)

Amu. Ti amo; a che negarlo? ti adoro; come io fui per te pietoso, così ti spero per me grata, e prudente. Se un garrulo amore ti scompose, e seduste, spero che la ragione n'emenderà i trascorsi.

Flo. Chi entra?

Amu. Omar?

Oma.

Oma. Signore.

Amu. Tu accompagnato dal Capigì! da primi Ufficiali! che fu?

Flo. Oimè! (qual funesto apparato.)

restano stupidi.

Oma. Il Gran Signore Regnante vuol la tua morte, a me ha diretto il comando, ed io con mia pena a te lo reco; ecco il decreto, ecco la sua firma, ecco il laccio fatale.

Flo. (Oh colpo!)

Amu. Ah si faccia la volontà del Cielo, e del nostro potentissimo Gran Signore!

Flo. (Povero Amurat.) Leggasi il Sovrano decreto.

Oma. Ecco lo leggo. *legge.*

„ Il Gran Signore de Signori, Imperadore de'
„ Turchi, Ombra del Sommo Nume, Fratello
„ del Sole, e della Luna, Re de Re, e disposi-
„ tore delle Corone del mondo, comanda che
„ con il laccio finisca la vita Amurat Beglierbei
„ del Gran Cairo, a vista del presente decreto
„ da me stesso firmato.

„ Solimano.

Oma. Udisti? sa il Cielo quanto mi dispiace recarti un sì fatale comando.

Amu. Bacio, adoro, e pongo sul capo mio la volontà del mio Eccelso Gran Signore, bacio l'istrumento che uccider mi deve, e bacio chi mi ha recato il comando. Altro non bramo che far sudue piè testamento, di abbracciar la mia sposa, e di baciar il mio piccolo figlio.

Oma. Non posso tanto tempo accordarti, amico del mio cuore; il Sovrano comando dice a vista: leggilo tu stesso.

Amu. Si, è vero, ma una mezz'ora?

Oma. Nò, prima d'esserti amico, e parente, fui suddito fedele. Vieni Zorimena, fai pure....

Zor. Sò tutto, e di pianto aſperſa vengo per conſolarlo. (Ben ti ſtà la morte.)

Flo. (Ah finta!)

Amu. Cara ſpoſa, implora che mezz'ora di vita mi concèda tuo Padre, eſecutor divenuto della mia morte.

Zor. Ah Padre!

Oma. Non poſſo, mi proteſto, mi dichiaro, mi ſpiego, Signori Ufficiali il decreto dice a viſta a voi...

Amu. Aſpettate; almeno la quarta parte di un'ora concedetemi per carità,

Oma. Non poſſo. *Flo.* Ah caro Omar...

Oma. Taci tù. *spingendola con sdegno.*

Zor. Padre..,

Oma. Non poſſo; ma per farti conoſcere qual amico, e parente ſon'io, tre minuti a te concedo di vita; ecco l'orologio ſegnato, ſappi prevalerti del tempo, intanto ribacia il laccio, avvolgilo alla gola, e voi due nerboruti Eſecutori prendete nelle voſtre mani i due capi, ed appena i tte minuti paſſati, ſtrangolate coſtui.

Amu. Lascio tutte le immenſe mie ricchezze, e gli acquiſtati teſori, al mio ſommo, inclito, ed invito Sovrano, ringraziandolo del diſtinto onore che egli mi fà togliendomi quella vita, che io ſol per la ſua gloria conſervai finora. Lafcio a Zorimena...

Zor. Ah caro ſposo!

Amu. Quanto ſi trova di prezioſo, e quanto portò ſeco dall'Arabe Pendici; laſcio a Floridea intatte le ſue Doti: e laſcio al caro figlio (che di baciar imploro) la bontà, la clemenza, l'aſſiſtenza del mio Gran Signore. Se lo vuol povero, vada nudo, ſcalzo, orfano, e ramingo elemoſinando per l'Egitto, ſe lo vuol grande, l'ingrandiſca lui ſteſſo con dignità novella....

Oma.

Oma. Due altri minuti reſtano a te di vita, uno è ſcorso di già.

Zor. (Impara ſpoſo infedele a rispettar le mie pari.)

Flo. Dateli voi coſtanza ſommo Nume del Cielo!

Amu. Laſciatemi vedere il caro figlio.

Zor. Sì: che lo veda.

Oma. Eccolo appunto.

Amu. Figlio caro! innocentiſſimo figlio!

viene il piccoliſſimo figlio.

Al. Caro padre, che volete da me?

Amu. Figlio io ti laſcio, e ti laſcio per sempre.

Al. Perchè mi laſciate? che mai vi ho fatt'io?

Amu. No, male tu non faceſti, sono i miei falli, che m'involano a te.

Al. Non mi laſciate caro padre; portatemi con voi.

piange, e lo carezza.

Amu. Nò, vivi caro figlio, ed il Ciel pietoſo ti dia miglior ſorte del padre; ama, e rispetta la cara madre tua.

Al. Io la rispetto.

Amu. Fuggi la colpa, ama la virtù, e quando adulto ſei, e ben capace di affetto, e di ragione, l'iſtoria mia dolente compatiſci, e compiangi.

Al. Si Signore, lo farò.

Oma. Un altro minuto a te reſta, Amurat.

Flo. Più non reſiſto! *va per partire.*

Amu. Dove vai Floridea?...non ti partire, i miei più cari voglio d'intorno, dammi o caro Alì un altro bacio.

Al. Eccone due. *Amu.* Addio.

Al. Ma dove andate? lontano aſſai? *Amu.* Sì.

Al. Tornate preſto; caro padre addio. *parte.*

Oma. Ecco, che hai compito ogni dovere, sommeſſo, umile, riverente, adora la volontà del Sovrano, e ſpira intrepido l'eſtremo fiato.

Amu. Sì che l'adoro. *Zor.* Sposo.

Amu. Spoſa porgimi la tua mano. *Zor.* Eccola.

Amu. Addio. *e la lascia.*
Flo. Ah!
Amu. Floridea, dammi la tua per segno di pace.
Flo. Eccola. *la lascia.*
Amu. Addio; Dammi Omar l'ultimo ampleſſo.
Oma. Eccolo.
Amu. Servi, guerrieri, parenti, amici, vi laſcio, muojo contento, perchè colpa non ho...
Oma. A voi; ſtate pronti al mio cenno.
ai due esecutori,
Amu. Fate voi fede al mio Potente Sovrano che a me fu cara la morte, perchè da lui fu ſegnata. Son ſuddito fedele, e tal morir voglio...
Oma. A voi!

SCENA XIII.

Calicut Figlio del Gran Signore Ottomano, e detti.

Cal. CHe ſi fa? fermate. Amurat?
Amu. Altezza!
Flo. Il figlio primogenito del noſtro Gran Signore!
Zor. (O venuta!) *Oma.* (Misero me!)
Cal. In quale ſtato ti trovo ſoſtegno, del noſtro Impero! Ehi? levate quell'ordegno di morte: Chi tronca i giorni tuoi?
Amu. Il mio Sovrano; di tanto mi onora.
Cal. Poſſibile! dov'è il Sovrano decreto!
Oma. Eccolo Altezza.
Cal. Falſo, falso; Non poteva il Gran Signore mio Padre condannar a'due Aprile Amurat, ed a'ſei, dell'iſteſſo dichiararlo, oltre del Cairo, Gran Governatore di Bular: Ecco il favorevole reſcritto, ed ecco la colorita piuma, ch'egli per me ti manda, per aggiungerla al tuo Turbante.
pone la piuma al Turbante d'Amurat.
Flo. (O ſorte!) *Zor.* (O sventura!)
Oma. (O subiſſo per me!)
Cal. Eſſer ne volli io ſteſſo l'apportator felice, già che incognito girar mi piace per le Provincie d'Egit-

d'Egitto, e già che al Padre tanto caro tu ſei,
Oma. E pure queſta è la firma Sovrana...
Cal. Falso replico falſo; un impoſtore tu *sei*.
Oma. Io!
Cal. Sì, Guardie? in Nome del Sovrano mio Genitore diſſarmate coſtoro, e a barbara tortura poſti eol Capigì confeſſeranno la verità.
Zor. Ah Signore... *Cal.* Chi ſei tu?
Zor. La figlia sua infelice, e moglie del mio caro Amurat.
Flo. (A ſcaltra!)
Cal. Per Omar grazie non ſperare; vivi però con Amurat giuſto, valoroſo, onorato; Parti; va tra copppi fellone.
Oma. Vado. Ma... *Cal.* Che?
Oma. Sapete chi ſon'io? *Cal.* Chi ſei tu?
Oma. Omar, Arabo, e Guerriero.
Cal. Un verme sei; a ſguardi miei più che tal non sembri; va fra catene, meno orgoglio, e baſta.
Oma. O evento funeſto! *parte tra le guardie.*
Zor. O padre mio infelice! *parte appreſſo.*
Flo. O Giuſtizia del Cielo!

SCENA XIV.

Calicut, Amurat, e Floridea.

Cal. CHi è mai coſtei? *guardando Floridea.*
Amu. Floridea, dal voſtro invitto Genitore, a me deſtinata per moglie.
Cal. E queſta è Floridea?
Amu. Queſta.
Cal. Volgi queglì occhi a me. *a Floridea.*
Flo. Uubbidiſco. *lo guarda.*
Cal. Sei bella, dice poco la fama raggionando di te.
Flo. Son umile ancella dell' inclito mio Sovrano.
Cal. Amurat, l'hai tu ſpoſata?
Amu. Non ancora, ma queſta se...
Cal. Soſpendi d'impalmarla queſta sera.
Amu. Perchè? se degno sono di saperlo?

Cal.

Cal. Perchè mi piace.
Amu. (Numi!) *resta di gelo.*
Flo. (Che sento!)
Cal. Dirai, che già pagato esser voglio del beneficio, e del dono a te poc'anzi recato?
Amu. No . . . nol dico . . .
Cal. Se non col labro, lo dirai col cuore. Ma pensa che Calicut son'io, e che un altra Floridea non vanta tutta la terra.
Flo. (O nuova per me terribile sventura!)
Amu. (O colpo irreparabile, e mortale!)
Cal. Che dici! la cedi al tuo Sovrano?
Amu. (Che penso!) La cedo.
Col. Lascialala a me; va tu lungi per poco.
Amu. Vado, ubbidisco. (Che martirio d'infer. no!) *parte.*
Cal. Floridea? *Flo.* Altezza.
Cal. Ami tu il Vicerè Amurat? Ma franca, schietta, sincera.
Flo. No!
Cal. Brava, franca; e lo sposi?
Flo. Forzata da un comando della Porta.
Cal. E viva, schietta; sai chi son io?
Flo. Il mio Sovrano, l'erede presuntivo dell'Ottomano Impero.
Cal. Da chi sei, sincera; avcresti a caro d'esser la mia più cara favorita?
Flo. Franca, schietta, sincera? come, Signor, m' imponeste?
Cal. Sì, l'averesti a caro?
Flo. No. *Cal.* Perchè?
Flo. Perchè nacqui Fedele e tal morir vogl' io; Perchè amo un' oggetto di cui scordar non mi posso. Avanti al Sovrano non si deve mentire.
Cal. E parli . . .
Flo. Franca, schietta, sincera, come imponesti poc'anzi; se parlassi altrimenti offenderei quel rispetto al vostro grado dovuto. *Cal.*

Cal. O meraviglia.
Flo. Amo un'oggetto, che mi fa delirare: son già tre anni, che Signore si fece del fedele cuor mio: voi mi volete per vostra favorita, piego la fronte, e genuflessa ve ne bacio la mano, ma perdonate, ancor vostra, di lui mi sovverrei; la mente e il cuore sarebbero con lui: Pensateci, o Signore: e poi se vostra mi volete, ecco la mano.
Cal. Dov'è quest'oggetto che tanto t'innammora?
Flo. Sta quì nel Gran Cairo, a momenti però partir deve per ordine di Amurat.
Cal. Come si chiama?
Flo. Il Conte Rivoli.
Cal. Bene . . . Vado . . . Ah Floridea ingrata!
Flo. Ma non mensognera.
Cal. Tiranna col mio cuore.
Flo. Ma rispettosa però col mio Sovrano.
Cal. Ci rivedremo.
Flo. Addio . . . *parte.*

SCENA XV.

Calicut, e poi Paggio, indi Martino.

Cal. O Franchezza! o sincerità, che m'incanta, ed erudisce! Come erede dell'Imperio Ottomano posso tutto qnello ch' io voglio. Ma no; un Principe mio pari, deve voler sempre il giusto. Che vuoi tu? *al Paggio.*
Pag. Gran Principe, vò iu cerca del Vicerè.
Cal. Perchè?
Pag. Un servo grazioso del Conte Rivoli vuol baciarli i piedi per la grazia ch'ha poc' anzi ricevuta.
Cal. Venga a me.
Pag. Subbito di volo. *parte, e torna.*
Cal. Un servo del Conte Rivoli! scopriamo.
Pag. (Entra, e bada come parli.)
Mar. (Non è lo Vicerè?)

Pag.

Pag. (Che Vicerè, è il Figlio del Gran Signore.)
Mar. (Ne? e laſſa fa a me!) Autezza, a piede de voſt'Accellenzia, lluſtriſſimo mio caro.
Cal. Chi ſei tù? *Pag.* (Bada.)
Mar. (Statte zitto ca mme faje mbroglià!) Faccio lo criato Signò, ma naſco cevile aſſaje; Patremo era sbirro nnorato, e mammema era mpignatrice. *Cal.* Chi ſervi?
Mar. Duje Cavallere Patriote, e debeture mieje.
Cal. Come tuoi debitori?
Mar. Ca m'anno da dà meza meſata, ma ſo bon' aggente, oneſte, deſſolute; e ſcoſtomate aſſaje.
Pag. (Tu che diavolo affaſtelli!)
Mar. (Schiatta, no me rompe lo filo, fuſs'acciſo!)
Cal. Qual Città ti fu Patria?
Mar. A Patria? gnorsì nce jeva quà bota; belli ciefare nce ſtanno llà, ma ll'aje da mangià tanno tanno, ca ſi no ſpappano.
Pag. Che ne vuol fare ſua Altezza de' cefali di Patria?
Mar. Che nne vo fa? n'aveſſe uno ſtaſera.
Cal. Ove ſei nato?
Mar. Addò nato? a la ponta de lo Muolo, fora a lo cavalletto, a Poſilleco era lo ſoleto mio, ma po no nce jette cchiù; ſe pigliajeno li panne na vota, e me n'avette da ì nſeggia a la caſa mia.
Pag. (In ſomma vuoi morir per forza?)
Mar. (Schiatta io riſponno comme a no Cicerone, e chiſto me vo zucà.)
Cal. Sotto qual Cielo naſceſti?
Mar. Non c'era Cielo addo naſcette, nc'era na travacca antica che nce mancavano le quatto colonne, lo cielo, la capezzera, e lo ntornialietto.
Cal. Poſſibile! che cimentar voglia la ſofferenza mia?
Pag. Sua Altezza ſaper vuole la terra produttrice, il ſuol natio...

Mar.

Mar. Vo ſapè la notriccia de lo ſi Mattia? e io addò la conoſco?
Cal. Dove apriſte gli occhi alla luce?
Mar. A lo vico de le Campane, llà rapette l'uocchie Signò! voleva bene a una, mme credeva ch'era ſulo, e eramo ſette nnammorate; mme fecero na ſera na ſonagliera, e io rapette l'uocchie, e non nce jette chiù!
Cal. Il tuo Paeſe qual'è, in tanta tua malora?
Mar. Ah, lo Paeſe mio, Napole.
Cal. E il Conte Rivoli?
Mar. Pure de Napole.
Cal. Come s'invaghì di Floridea.
Mar. Ca a lo Palazzo ſujo a Chiaja ſe la paſteggiaje tre miſe quanno la burraſca avette che dicere co lo vaſciello, e ſe ſcontajeno co lo male tiempo, che po venette la tempeſta a ſpartere, e abbuſcaje da lo temporale mpreſenzia de ſcerocco.
Pag. (Uh uh!)
Mar. (Crepa; aggio ditto buono.)
Cal. Queſta cos'è? *Mar.* E' capo, Signò.
Cal. E che fa ſul tuo collo?
Mar. Magna, veve, dorme, e fa licetta.
Cal. Quando sì mal ti ſerve leviamola dal buſto.
Mar. Gnò? *Pag.* Io te l'ho detto.
Mar. Aſpettate!
Cal. Perchè portar queſto peſo ſul collo, quando niente ti ſerve.
Mar. Me ſerve gnorsì; e ſenza la capo comme magno po? co lo cannarone!...

SCENA XVI.

Eunuco, e detti.

Eun. SOccorſo, ajuto, compaſſione.
Cal. Che fu.
Eun. Altezza va tutto in fiamma il Serraglio di Amurat, pietà Signore... pietà...
Pag. Miſeri noi!

Mar.

Mar. Malora: juſto mo che nce ſtò io!
Cal. Chi fu l'autore.
Eun. Fu Omar Padre di Zorimena.
Cal. E non andò tra ceppi nel carcere deſtinato?
Eun. Fu per ſtrada ſalvato dagli Arabi ſuoi ſoggetti. Ebro della Vittoria, focoſo, ſtolto, inumano, fece da'fidi ſuoi incendiare il Serraglio.
Cal. O empietà! *Pag.* O ſubbiſſo!
Mar. Signò,mannate achiammà li conciariote de Napole ca non è niente chiù, comm' aſtutano bello!
Eun. Udite Signore! il fuoco, il fumo, i gridi, i pianti, affordano il Serraglio, le di cui muraglie aperte dalla voracità del fuoco, già danno l'ingreſſo alla minuta Ciurmaglia.
Cal. Vado. *snuda la ſciabla, e corre.*
Pag. Queſto capo adeſſo, è nato...
Eun. Andiamo...
Mar. Addò nè, Sì Lu.
Eun. O a morir tra le fiamme,o a ſpirar tra le ſpade nemiche... *Pag.* Ajuto.
Eun. Soccorſo! *Mar.* O arrojenato me!

SCENA XVII.

Comparisce l'interno del Gran Serraglio adornato di porpore, gemme, ed oro per feſteggiare le nozze di Amurat, e Floridea, ma che soggiace tutto il fondato a vaſtiſſimo incendio; grande apertura in una delle laterali muraglie, che dà libero l'ingreſſo alla gente accorsa per smorzare l'incendio. Scala, ordegni, confuſione, gridi, e tumulto da per tutto; ed uno dopo l'altro tutti i Personaggi in Scena.

Oma. E' Fatto il colpo: vada il Serraglio in fiamme.
Con. Ah ſcelerato! che faceſti.
Oma. Indietro vile Europeo.
Con. Indietro tù Arabo scelerato.

Amu.

Amu. Riparate. L'incendio avanza.
Gil. Empj che fate.
Flo. Misera me! dove fuggo.
Zor. Pur ti raggiunſi, indegna.
Marc. Uh quanto fuoco! sarva sarva.
Eun. Acqua di quà! riparate,smorzate, soccorrete.
Mar. Nce vonno li Conciariote.
Ma. Marchionno mio, addò ſtaje.
Par. Uh che lummenaria! addò fujo: sò morta.
Pag. Il foco avanza di quà: Eunuchi, soccorso, soccorso.
Oma. Sei morto Amurat,piomba agli abiſſi. *va per uccidere Amurat.*
Con. Ferma,Arabo ladrone. *ripara il colpo mortale.*
Oma. A mè!
Con. A te, volgi a me quell'acciajo.
Oma. A te lo volgo.
Con. A noi.
e ſiegue brieve, aſſalto, ma reſta Omar vinto.
Amu. Soccorso... Guardie... Soldati...
Oma. Stelle: son vinto.
Con. Mori, anima rea... *va per paſſarli il petto nell' iſteſſo tempo esce Floldea, e Zorimena la prende, e li presenta uno acutoſtile nel petto.*
Zor. Guardami Conte Rivoli.
Con. Che fai!
Zor. Se tu mio Padre uccidi, io scanno Floridea.
Flo. Misera me!
Gil. Se scanni Floridea, del tuo figlio innocente fo saltar le cervella in aria. *impugna una piſtola in atto di scaricarla alle tempia di Alì.*
Con.i Ah mori...
Zor. Guardami... *Gil.* Oſſerva...
Con. Lo sveno... *e reſta sospeſi per qualche tempo.*
Zor. Le paſſo il petto...
Gil. L'uccido... *Con.* Che fò!
Zor. Che risolvo. *Gil.* Guardami Zorimena.

Zor.

Zor. Ah ferma, diſſumano D. Gile.
Con. E tu sospendi il colpo, barbara tigre Ircana.
sospeſi per poco.
Mar. Arreto lloco, arreto ...
Marc. Non t'accoſtà ca sbentro Parmetella.
Par. Mara mè.
Mar. Si sbientre Parmetella, io scanno Marioletta.
Alì. Che imbroglio è queſto!
Pag. Oh ingarbuglio. *Con.* Mori ...
Zor. L'uccido ... *Gil.* Lo sveno ...
Mar. Le dongo. *Marc.* La sbentro.
Cal. Olà, l'armi a terra in nome del Gran Signore mio Padre. Amurat.
Amu. Gran Principe. *tutti buttano l' armi.*
Cal. Sei salvo?
Amu. Mercè il Conte Rivoli.
Cal. Empio, ladrone; caricatelo di nuove catene.
Omarè incatenato.
Oma. Ah Figlia ...
Zor. Ah Padre ... *Calicut con autorevoli sguardi li tronca in bocca le parole.*
Flo. Conte ... *Con.* Floridea ...
Marc. Siente ... *Mar.* Te voglio ...
Càl. Vada Omar tra catene, deciderò di lui al nuovo giorno. Ognun di voi ſi ritiri; all'incendio ſi badi, e dove non riſiede il Padre mio; il Prence, il Re, il Gran Signor son' io.

Fine dell'Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Zorimena, e l' Eunuco.

Zor. CAro Eunuco, tu ſai ſe te diſtinſi fra gl'altri, e ſe i più ſecreti naſcondigli del mio cuore a te feci paleſi.
Eun. Sò inoltre la voſtra generoſità.
Zor. Sai ſe teco pianſi ſovente, alle mie ingiurie penſando.
Eun. Sò di più, che ſempre aveſte meco prodiga la mano.
Zor. Ecco oro, ecco gemme; aſcoltami per pietà.
Eun. Dite; è ſuperfluo l'oro, ſono ſoverchie le gemme col voſtro fedele Eunuco.
Zor. Floridea ſpoſerà Amurat.
Eun. Certo.
Zor. L'ha perdonata, l'è ritornata in grazia, ed al ſuo letto la deſtina. Si caſtigano così le impudiche, le infedeli, le ſcelerate!
Eun. Follía.
Zor. Ho pronto il modo per ſubbiſſarla però.
Eun. Si ſubiſſi.
Zor. Ella nel ripararſi un colpo d'acuto ſtile, ſi offeſe due dita della ſua deſtra mano, di modo che volendo ſcrivere non può.
Eun. E ben?
Zor. Hò finto (giuſto dell'occaſione ſervendomi) che da altra fida mano ſi abbia fatto ſcriver queſto biglietto, diretto al Conte Rivoli ſuo ſviſcerato amante. *Eun.* O ſublime penſata!
Zor. Reſta ſolo trovar il modo, come ponerlo ſecretamente nella ſua ſcarſella,

Eun. Si.

Zor. Penſa, caro Eunuco.

Eun. Adagio, Altezza.

Zor. Ed io penſarò poi, come Amurat trovar lo poſſa indoſſo a lui.

Eun. E' fatto; o penſiero degno di un Eunuco par mio; dev'eſſere una perſona al Conte non ſoſpetta, ma confidente.

Zor. Si.

Eun. Quando i penſieri naſcono dall' amore, non dall'intereſſe ſon ſempre grandi, e ſublimi!

Zor. E dici bene, chi potrebbe eſeguire una tal commiſſione?

Eun. Uno Schiavo Italiano, reſo libero dal Vicerè.

Zor. Chi mai?

Eun. Marchionno Scajenza; ed ecco che fuori l'atrio paſſeggia veſtito con ſuoi panni antichi e ridicoli. Coſtui confidente eſſendo del Conte Rivoli, potrebbe ſcaltramente ponerli in ſacca il biglietto.

Zor. Si chiami.

Eun. Vado.

Zor. Da queſto colpo improviſo ſchermir non ſi potrà la mia rivale.

Eun. Eccolo, Altezza.

SCENA II.

D. Marchionno veſtito de' Panni ſuoi neri, e detti.

Zor. Veni grazioſo Italiano; perchè veſtito in queſta ridicola foggia?

Marc. Sono i miei guarnimenti antichi, che ancora conſervava intatti colugine, che mi fè ſchiavo.

Zor. Nero!

Marc. Gnorsì, ſempre ſono andato così veſtito.

Zor. E' un pregio in Italia andar veſtito negro?

Marc. Non è ch' è preggio, è commodo Altezza, uno ſe mpigna tutte li veſtite, ſe mette na tampanella nera, ſe ncipra la perucca, e bo lloſtriſſemo, e donno.

Zor. Eunuco, laſciami ſeco lui.

Eun. Vado: (ſtà in tè, bada, apri gl'occhi. Queſta è una Donna che può ſubiſſarti, e può farti Signore; attento, peſcala al fondo; ſtà in te, può un ſol momento farti ricco, o povero, attento per carità.) *parte.*

Marc. (Chiſto che mmalora dice!)

Zor. Caro mio! *Marc.* A me!

Zor. A te, amabile Marchionno...

Marc. Vuje che decite! io me ſento la ponta de lo Palo tellecà dereto, e ve ne venite caro mio, amabile Marchionno...

Zor. Non dubitare...ah quanto mi vai a genio!

Marc. A me! non ne ſaccio niente.

Zor. Zitto!

Marc. Che zitto, ccà pe no bonnì sì mpalato...

Zor. Ma ſenti?...

Marc. Non ve pozzo ſervì... facce bella mia io tengo uno ſedecino, ſconquaſſato ch' è, è fenuta la curioſa ſtoria.

Zor. Ed aſcoltar non vuoi?

Marc. Autezza mia, tengo lo Chiaùs nnant'all'uocchie.

Zor. Sai chi ſon'io?

Marc. Gnorsì, la Vece Regina.

Zor. Ma la vera, la maggiore, la regnante.

Marc. Gnorsì.

Zor. E ricuſi di eſeguire un mio comando, da cui dipende la tua ſorte.

Marc. Signora mia, aggio avuto ſempe mala fortuna... e po tengo a mente no ditto de mammemà; figlio; pe ſtà bellezza ch'aje, tù no juorno aje da eſſe mpiſo.

Zor. Ma io altro da te non voglio che ſecretamente... ſei leggiero di mano?

Marc. Pe leggerezza appelate, sò ſtato creſciuto mmiezo a lo largo de lo Caſtiello; io non sò guaſta meſtiere, ma sò de li vere calature.

Zor. Dovreſti ponere nella ſcarſella del Conte Rivoli queſto biglietto, non altro.

Marc. De lo Contino?

Zor. Sì, ſenza che lui ſe ne accorga, ed io ti darei dieci monete d'oro.

Marc. Diece doppie? è fatto.

Zor. Ed in oltre avrai la mia protezzione.

Marc. E' leſto.

Zor. Alla fine non cerco da te un delitto, ma una coſa innocente; nè dentro a queſta carta vi è un ſerpente, o un veleno.

Marc. Date ccà.

Zor. Nella ſua ſcarſella, credo, che non ti rieſca difficile.

Marc. Vedite Autezza, la ſcola noſta, era de levà da dinto a la ſacca; ma io aggio da mettere dint' a la ſacca.

Zor. Adoprati.

Marc. Non nce vò auto.

Zor. Addio. *parte.*

SCENA III.

D. Marchionno, e poi il Contino Rivoli.

Marc. SO diece monete d'oro! nelle preſenti calamità mi ſono un teſoro... oh eccolo quinci per Bacco! a nuje.

Con. Marchionno?

Marc. Eccellenza?

Con. Vedeſti a quante ſtrane vicende oggi mi eſpoſe il Cielo?

Marc. L' ho viſto, che poſſo dirvi! regolatevi co pordenzia.

Con. Che fai?

Marc. Tenivevo lurdo ccà.

Con. Se ſi racontano i miei caſi ſembreranno favoloſi. *Marc.*

Marc. Certo favoloſi.... comm' a le favole di Aſopo...

Con. Coſa fai Marchionno?

Marc. Vi ehè richieppa tenìte ncoppa a ſta fenta de ſciammeria!

Con. Poco importa.

Marc. Pare brutta. (Mmalora ſall' afferrà l'arteteca! ſtatt' Antò.)

Con. Io partirò tra poco dalle contrade di Egitto inſieme con D. Gile.

Marc. E facite buono; prudentis eſto porverera futuros.

Con. Tu che diavolo hai che con incerti paſſi mi giri d'intorno?

Marc. Sò cierti paſſe de Taice che faceva a Napole.

Con. E giuſto quì li ricordi?

Marc. Scuſateme Accellenzia, è la confedenzia antica. (Mmalora nnabiſſelo! chiſto tene l'argiento vivo ſott'a li piede!)

Con. Aſpetto D. Gile.

Marc. Amico de core, vogliatelo bene, votatevo da llà, vedite veneſſe.

Con. No.

Marc. Votateve da ccà.

Con. Nemmeno.

Marc. (Puozz' eſſere acciſo tu, e iſſo! ſtò zuppo!) Signò non ve ſia pe comanno na pezzecata de tabacco.

Con. Padrone; ecco ſerviti.

Marc. Oh ch'è famoſo; mo ve la ſtipo io.

Con. Non occorre...

Marc. Ma l'obreco mio.

Con. E dalla in malora.

Marc. (Uh che mazziata voglio avè.) Ecci.... eccì... eccì... *ſtarnuta.*

Con. Salute.

Marc. Accà cient'anne; Signò preſtateme no poco

co lo muccaturo, quanto me ſcioscio lo naso.

Con. Serviti, Padrone.

Marc. Da tre ghiorne pe coppa, e pe bascio vado a canale ...(aggio fatta la botta!) pigliate ... *nasconde la lettera nel fazzoletto, ce lo vuol dare, ed il Contino non lo riceve.*

Cou. Godilo, è tuo.

Marc. No lo volite?

Con. Godilo per me, quando ha per te servito, non può per me servire.

Marc. (Puozz' eſſere acciso; chiſto mme schiatta ncuorpo!) Signò ſite ſtato Nfranza?

Con. Sì, ne'miei verd'anni.

Marc. E' lo vero ca nce ſta l'Accademia de' borzaroli.

Con. No.

Marc. Gnorsì; nce ſtà na ſtatua movibile tutta chiena di campanelli, e l'abilità dell'accademico calatore conſiſte a smerzà la sacca de la ſtatua senza fà sonà no Campaniello de chille.

Con. E' impoſſibile.

Marc. E mo ve lo faccio toccà co le mane; vuje ſite la ſtatua, io sò lo calatore accademico.

Con. Cosa vuol dire calatore?

Marc. Calatore de sacca; levatene le moccatora, le tabbacchere, lo calannario ... laſſateve servì. (Puozze morì nfiglianza.) sentite niente?

Con. Sento.

Marc. Ma vi ſi sentite no Campaniello, affatto.

Con. Eh non seccarmi più.

Marc. Stipateve ogne cosa ...(nce l'aggio fatta.) *tra le sue robbe tramischia il biglietto.*

Con. E viva l'Accademico borſarolo.

Marc. Signò, sò virtù, sò bone a sapè. (M'aggio abbuscato diece doppie.)

Con. E ten vai?

Marc. Ma ſi tengo na cammisa zuppa! mme voglio ì a mutà.

Con.

Con. Aspetta.

Marc. E che buò aſpettà ſtò ſudato, se raffredde ncuollo, m'aſciutto la cammiſa, ve pò venì na pontura Accellenzia mia, e ve ne pò sballà nfrà otto juorne, che lo Cielo non me ne faccia boſciardo.

Con. Senti.

Marc. Aggio che ſà (diece doppie all' Accademico Borzarolo.) *parte.*

Con. Che capriccioſo umore! *parte.*

SCENA IV.

Amurat, e Floridea.

Amu. NOn smarrirti vezzosa Floridea ſon vivo lode al Cielo, l'incendio è ceſſato, ed il Principe Calicut a me ti rimanda.

Flo. Lo sò.

Amu Cos'hai nella deſtra mano?

Flo. Una leggiera ferita.

Amu. Chi te la fece?

Flo. Io ſteſſa, per riparare un colpo di Zorimena, guari non hà.

Amu. Rallegrati, l'empio suo Genitore morde in tetro carcere le sue catene.

Flo Reſta contro di me l'ineſorabile figlia.

Amu. Conſervati innocente, e non temer di lei.

Flo. Non sempre l'innocenza è felice.

Amu Ma non ſempre oppreſſa giace; m'ami Floridea?

Flo. Mi offende il dubbio.

Amu. Se amar non mi vuoi per genio, e per affetto, amami per giuſtizìa.

Flo. Vi amerei per giuſtizia, se una legge iſteſſa a noi foſſe compagna,

Amu. Ah! chi sà, Floridea; chi sà: della tua giuſta legge io nemico non ſono ... ma la politica... la Corte ... la ragione di Stato ... ah non farmi dire di più!

Flo. Può Amurat eſſer nel tempo iſteſſo Turco apparente, e Fedele di naſcoſto.

Amu. E sarei così?

Flo. L'Amor mio, il mio bene, la mia felicità.

Amu. Non ſiamo troppo diſcordi... forſe.... chi sà?... Sommo Autore del tutto, ſapete voi, ſe della voſtra, legge perſecutore ſon ſiato o difenſore.

Flo. E dunque!

Amu. E dunque che vorreſti da me? V'è nel mio penſiero una caligine nera; una nube funeſta; una nebbia ſoltiſſima; sento che tratto tratto un raggio di sol nascente tocca la caligine, ma non la rischiara; che un Aurora brillanre rallegra la nube, ma non la diſgombra; che un Zefiro ſoave penetra nella nebbia, ma non la diſſolve; Io ſono umano o Ciel pietoſo, poſſo fallire, e poſſo in cerca del vero, cader in grembo del falſo: un raggio ſovraumano mi giunga per pietà, e mi faccia una volta incaminar per quel ſentiero, che alla ſalvezza mia condur mi poſſa per ſempre.

Flo. O giuſtiſſimo Eroe.

Amu. Ritirati.

Flo. Ubbidisco. *parte.*

SCENA V.

Paggio, e detto, indi il Conte Rivoli di nuovo.

Pag. Altezza, il Conte Rivoli.

Amu. Venga avanti; Egli deve partire a momenti; mi ſalvò poc' anzi la vita; voglio teſtificarli almeno la mia gratitudine.

Con. Signore?

Amu. Io per te vivo, morto ſarei di già sotto i colpi di Omar, ſe tu non mi aveſſi col tuo valore ſalvato.

Con. Io feci il mio dovere, vidi l'incendio avanzato, m'inoltrai nel Serraglio a solo fine di ſalvarvi.

Amu.

Amu. T'inchinaſti a Calicut?

Con. Non anco: ſta nelle ſue ſtanze, or or sarò a piedi ſuoi.

Amu. Saremo amici ancor da lontano.

Con. Vi sarò sempre ſervo.

Amu. Io dal mio cuore miſuro il tuo, dovreſti eſſermi amico fedele, tale io ti ſpero, il tuo volto non parmi di traditore.

Con. Io tradirvì! ah più preſto s'apra in voragine la Terra, e nel suo centro m'inghiotta...

Amu. Ecco il Principe Calicut, e Zorimena.

SCENA VI.

Calicut, Zorimena, Eunuco, Paggio, e detti.

Cal. Non ſeguirmi Zorimena, ſperi invano pietà, è degno Omar della più barbara morte. Amurat.

Amu. Gran Principe?

Cal. Da tormenti atterrito ha l'empio Capigì confeſſato il vero; Omar avea un Foglio in bianco firmato dall' invitto mio Genitore ſin dal 1766., e se ne prevalſe appunto contro di te.

Amu. O barbaria inudita!

Con. O empietà moſtruoſa!

Cal. Ed egli fu dell'incendio lo ſcelerato Autore.

Zor. Solo non fu...

Amu. Ma taci.

Cal. Chi è mai coſtui?

Amu. Il Conte Rivoli.

Cal. Tu il Conte Rivoli!

Con. Io quello umil servo di V. A.

Cal. Felice te! *in confidenza.*

Con. Felice me, allor che soffro tutto il rigore dell' avversa Fortuna!

Cal. Felice te! poſſiedi un Teſoro, che non ha prezzo!

Amu. (Dir vorrà la buona legge!)

Cal. Quando parti dal Cairo?

Con. Al far del nuovo giorno.

Cal. (Or compatisco la povera Floridea : chi vide mai Cavalier più leggiadro !)

Zor. (Caro Eunuco, se non scoppia la mina, son perduta !)

Eun. (Scoppierà scoppierà: Marchionno fedelmente eseguì.)

Cal. Se nulla ti occorre da queste vaste Provincie, domanda e servito sarai. Hai tu negli occhi un astro che Signore ti fa de' cuori altrui;

Con. Qualunque io sono, inclito Principe generoso, son vostro servo, e vanto un cuore nel petto, che mai non fu di falsità capace: i veri figli del Sebeto sanno morir, se occorre, ma meditar non sanno nemmen per sogno un tradimento.

Cal. Tali fuor li credei, e come tale ti stringo al petto, e ti bacio. *lo bacia.*

Con. Genuflesso ve ne rendo le grazie.

Zor. Onorate, gran Principe, un Cavalier maligno, di fè di versa, e di estraneo lido; maltrattate, uccidete un Arabo Guerriero, che vanta stirpe reale... ma chi sà . . . chi sà . . .

Amu. Olà?

Cal. Con chi parli tù?

Zor. Parlo col mio Sovrano, parlo con mio marito; costui che tanto di buon cuore credete, che tanto onorar vi piace, fu l'autore primiero dell'incendio fatale.

Cal. Il Conte Rivoli?

Zor. Si, per rapir tra le fiamme la sua cara Floridea.

Con. Io?

Zor. Sì .... tu seducesti il Padre, tu alla vendetta lo stimolasti . . . cercatelo, che averà certamente indosso o biglietti di risposta del povero mio Genitore, o qualche altro manifesto segno dell'enorme attentato.

Con. Io!

Amu.

Amu. Il Conte!

Zor. Il Conte; perchè mio Padre solo deve morire, ed ei ritornar baldanzoso nell'Italica Terra?

Con. Sommo Nume del Cielo: a me:

Cal. Olà?

Pag. Altezza?

Cal. Le Guardie.

Pag. Volando.

Amu. Non t'avvilir se reo non sei.

Con. Io reo di tradimento sì atroce.

Pag. Ecco le guardie, Altezza.

Cal. Cercate costui.

Con. Cercate, chi è reo che mora; nè quel Gran Principe sei se ti muovi a pietà.

Cal. Che carta è questa?

Con. Per me nol sò.

Cal. L'hai in scarsella e nol sai: leggasi.

Zor (E'fatto il colpo.)

Eun. (E'fatto.)

Amu. Chi scrive?

Cal. Floridea.

Amu. Floridea: il carattere non è suo.

Cal. Ma Floridea scrive, e si firma, leggasi.

Con. Io dove sono!

Cal. legge „ Amabilissimo Conte; Non scrivo, di „ proprio pugno perchè ho la mano ferita; ma „ chi scrive per me, e un altra me stessa.

Amu. O puntura:

Cal. O scaltra:

Con. Qual nera trama:

Zor. (Già si spande il veleno:)

Cal. Si legga

„ Se a vuoto andò il nostro nobile disegno, non „ t'avvilir perciò: una fuga impedita, un incen- „ dio smorzato, non avviliscono il mio gran cuo- „ re; meditasti tu il terzo irreparabil colpo, me „ ne dasti il cenno, ed io intrepida l'eseguirò;

 „ sul-

„ sull'odiose piume trafiggerò Amurat, fuggirò
„ dal Serraglio, ed a unirmi verrò con tè che sei
„ l'anima mia.

Amu. Principe, baſta ... non più ...il cuor mi ſento ſpezzar d'odio, e di sdegno :. . . oh Dio : che orrore : poſſibile, che un uomo, un moſtro, un ſelvaggio, un Diavolo eſſer poſſa più ingrato, e crudele : no, non v'è più fede, non v'è amicizia; è tutto inganno quanto ſi vede, e ſi aſcolta.

Cal. E piangi?

Amu. E piango perche ſoffrir non poſſo gl'ingrati.

Cal. Ma poſſo col ſuo ſangue . . .

Amu. Che far potete? farlo vivo tenagliare? brugiar vivo? cuscir in un ſacco di vipere, e serpenti? e sarà per queſto caſtigato abbaſtanza? No; Per gl'ingrati non v'è morte, non v'è atrocità di pene, che li punisca abbaſtanza; oh enormità :. . . oh Conte Rivoli . . . oh Floridea : . . . *parte.*

Con. Qual incanteſimo è queſto : ... io dove ſono ... qual orrenda congiura, ah Signore : , . .

Cal Indietro, un traditor fellone degno non è di toccar le mie veſti.

Con. Pietà, udite . . .

Cal. Non ſento; ſtrascinatelo carico di catene nel carcere più orrendo.

Pag. O che rovina :

Con. O che ſulmine : *parte tra le guardie.*

Zor. (O che guſto :)

Fun. (O che regalo ſpero aver da V. A.) *partono.*

SCENA VII.

Calicut, Paggio, indi Martino tra le guardie.

Cal. OH tradimento : oh ingratitudize? oh ſceleraggine inudita : Ehi.

Pag. Altezza?

Cal. Che tumulto è mai là!

Pag. Va carcerato un ſervo del Conte Rivoli, grazioso, e sciocco . . .

Cal.

Cal. (Che io sò per prova .) Perchè?

Pag. Per cagion di geloſia tra Marioletta, e Parmetella, offese con un colpo di ſtilo Marchionno Scajenza altro Schiavo Napoletano, ma reso libero dal Grande Amurat.

Cal La ſerita è mortale?

Pag. Oibò, leggiera e di neſſuna conſeguenza; l'Eunuco bianco legar lo fece, ed il Grande Amurat lo condanna in Galea in vita. Eccolo.

Mar. Comme, ngalera ammita pe no raſcagno:

Cal. Lasciatelo a mè prima che vada in Galea.

Mar. A piede de V. A. (Vi chi aggio ccoppiato.)

Cal. Il primo patto tra noi fatti capire, non aſſaſtellar parolaccie che io non intenda.

Mart. E chiù majuſcolo de lo linguaggio Napolitano addò lo vuò trovà? majateco; tunno, maſſiccio, favodiante.

Cal. Ecco le oſcure diaboliche cifre Napolitane, che io a capir non arrivo.

Mart. Ma non dipenne cierte bote dall'incapacità di chi parla, ma dalla beſtialità di chi ſente. La lengua Napoletana ...

Cal. Si.

Mart. E calloſa, mpanuta, protaquanqua, e zucoſa.

Cal. Sei tu mai ſtato alla Scuola in Napoli?

Mart. Gnorsì dint'a li Torniere; Maſto Agnolillo era lo Maſto mio, e fece la Grammatica doje vote.

Cal. Lode al Cielo, riſpondi da vero Grammatico, brieve, ſuccinto, e chiaro, o finchè vivi andrai condannato al remo.

Mart. (Vi la mmalora.) Dicite, Autezza mia.

Cal. Chiaro da vero Grammatico.

Mart. (Comm'aggio da riſponnere Grammatico, ſi n'aggio paſſato a la ſcola Gioſafat!) Signò, e ſi riſponno da Grammatico vero, me facite la Grazia?

Cal.

Cal. Si.
Mart. Da chi ſite?
Cal. Da chi ſono; ſe tu m'ingarbugli con le ſolite oſcure cifre Napolitane ti farò ſaltar la Teſta in aria.
Mart. Apollo, e famme na ſcioſciata da dereto core mio! decite?
Cal. Da Grammatico?
Mart. E miezo.
Cal. Come ti chiami tu?
Mart. Nominativo.
Cal. Di chi ſei figlio?
Mart. De Genitivo.
Cal. Perchè foſti legato?
Mart. Pe Dativo.
Cal. Come ſi ſeppe?
Mart. P'Accuſativo.
Cal. Perchè ti portano in Galera?
Mart. Pe Vocativo.
Cal. Che vorreſti da me?
Mart. N'Abbolativo aſſoluto...
Cal. E l'avrai per Bacco: Ehi? ſia libero coſtui.
Mart. Oh bene mio!
Cal. Viva il Grammatico Italiano, con la mia Sovrana autorità ti aſſolvo; ſei grazioſo, eccoti una borza d'oro, felice te, ſe poner ti vuoi il Turbante.
Mart. Signore mio, ſo auſato co la coppola roſſa ncapo, e co ſta raja petroſa da che ſervo ſti viaggiature, lo turbante non mme dice nfaccia.
Cal. Ah ſei come l'orſo ſcaltro, goffo, e deſtro; ſpero farti del bene.
Mart. Pozzate avè no Gallo ſpaccato ncapo.
Cal. A me!
Mart. (Uh mmalora!)
Cal. Un gallo ſpaccato in teſta!
Mart. (Mo va a mmalora tutta la Grammatica.) Gnor-

Gnorsi a uſo de Turbante, cca uſate le pennacchiere a lo Turbante, e a Napole lo gallo ſpaccato ncapo.
Cal. Dunque è ſegno di onore alto?
Mart. Gnorsì ne ſaccio tanta, che co lo gallo ſpaccato ncapo ſe nne sò ſagliute.
Cal. Alla Gloria?
Mart. Gnorsì (a la gloria de li cardune.)
Cal. Addio, ſarà così, addio.
Mart. Ah ca l'aggio ſcappata. *partono.*

SCENA VIII.

Amurat, e Floridea.

Flo. A Murat? Spoſo? Signore?
Amu. Chi ſei tu?
Flo. La voſtra Floridea, l'unica Ancella del Vicerè d'Egitto.
Amu. Menti; una furia tu ſei del torbido Acheronte; una falſa Sirena che per uccider alletta; l'anima più indegna che veſtì carne umana.
Flo. Io! *ſorpresa.*
Amu. Sì, da me non ſperare nè pietà, nè perdono; al rigor delle leggi ti lascio, e ti abbandono; già che la mia bontà, più rea ti fece, attendi tra poco la teſta reciſa di quel Conte Rivoli, per cui divenuta ſei l'orror dell'Egitto.
Flo. Io!
Amu. Sì: Guardie: caricatela di catene e inchiodatela ad un ceppo, e tra palpiti attenda il Carnefice infame, che troncar le dovrà l'indegna vita.
Flo. Ah Signore, pietà.
Amu. Vada.
Flo. Sentitemi.
Amu. Non ne ſei degna. *e parte sdegnato.*
Flo. Sommo Rettor del Cielo, e qual nuovo fulmine è queſto! E' vero, o m'inganno? Parlò Amurat, ed io l'inteſi, o pure fu un delirio del.

della confusa mia mente! Nume vero del Cielo, pietà di me. Io fido in voi, e con l'innocenza al fianco non temo le calunnie del mondo, la crudeltà de'Tiranni, e la più barbara morte. *parte.*

SCENA IX.

Martino, e Parmetella, indi Marioletta, e Marchionno, che fanno Scena buffa.

SCENA X.

Amurat mesto e pensoso, e Marchionno, indi Paggio, e l'Eunuco timido assai.

Marc. E' Permesso...
Amu. Oh sceleragine inudita!
Marc. Di profarare un poco...
Amu. Oh ingratitudine mostruosa!
Marc. Pe utile de Vosta Autezza...
Amu. Di cui non vi fu, nè vi sarà l'esempio!
Marc. E pe chiarezza mia ca nasco Galantommo.
Amu. Che diavolo vuoi tu, che mi vieni tra'piedi?
Marc. Voglio lo bene vuosto.
Amu. E parla?
Marc. Parlo, e so accisо, mme sto zitto e so mpalato; comme arremmediammo?
Amu. Ma che vuoi?
Marc. Mme voglio nnurdà.
Amu. E dì?
Marc. E mme perdonate?
Amu. Sì.
Marc. E ghiurate.
Amu. Da chi sono.
Marc. Sacciate, Autezza mia, ca lo Conte Rivoli è innocente, e lo viglietto nce l'aggio io puosto ncuollo, zitto zitto.
Amu. Perchè?
Marc. Perchè Zorimena me lo commannaje, e me dette ste dece doppie. *le mostra.*
Amu. Zorimena!
Marc. Tonna de palla, e l'Eunuco bianco Zicnolf nne stà ntiso. *Amu.*

Amu. Che ascolto! e tu?
Marc. E io me pigliaje lo viglietto, seu foglio che Zorimena mi dette, e co na strattagemma accademica nce lo mise ncuollo senza che se nn'addonaje.
Amu. E poi?
Marc. E po tornaje addò essa, e mi diede dieci doppie, eccole quà.
Amu. Qual nuova scena or s'apre a sguardi miei!
Marc. Questo è il vero, il netto, il midollo dell' osso masto.
Amu. Dunque il povero Conte è innocente?
Marc. Innocente.
Amu. Innocentissima è Floridea?
Marc. Innocentissima.
Amu. Zorimena fu la scelerata.
Marc. Sceleratissima.
Amu. Tu fosti il Fellone?
Marc. Felloniссimo.
Amu. Ehi?
Marc. Mo fa venì lo palo! comm'è lesto.
Pag. Eccomi Signore.
Amu. A me l'Eunuco Bianco.
Pag. Subito. *parte, e poi torna.*
Marc. Signò pensate ca mme so nnurdato, e allordato, non facite lefreca.
Amu. No. Zorimena ti diede il foglio?
Marc. Gnorsì.
Amu. Ella ti ordinò di ponerlo in sacca del Conte Rivoli.
Marc. Gnorsì.
Amu. E tu ce lo ponesti.
Marc. Gnorsì zitto zitto.
Amu. E lui?
Marc. Non se ne accorgiò.
Amu. Oh tradimento inudito contro d'una coppia d'innocenti!

Pag.

Pag. Ecco l'Eunuco Altezza.
Amu. Sgombra di quà. *al Paggio.*
Pag. Volando. *parte.*
Amu. Eunuco? ſei morto; in queſta ſtanza ſpirare or deve l'eſtremo fiato.
Eun. Oimè! Che ſeci Signore? *s'inginocchia.*
Amu. La verità ſolamente può ſalvarti. Ecco ſnudo la ſciabla. Quì non v'è mezzo o vita o morte?
Eun. Dirò tutto Signore?
Marc. Ah mariuolo puorco.
Amu. Schietto, franco, ſincero; Penſa che già ſo tutto, e penſa che la tua morte ſta adeſſo nel braccio mio. E vero, che Zorimena ſcriſſe un foglio a ſuo piacimento, e poner lo fece di naſcoſto indoſſo al Conte Rivoli? riſpondi preſto, non meditar riſpoſta.
Eun. Altezza sì.
Amu. Perchè?
Eun. Per far cadere dalla voſtra grazia il Conte, e Floridea.
Marc. Ecco lloco ca non dico na coſa pe n'auta.
Amu. Alzati; e tu per dieci monete d'oro tradiſci un tuo concittadino.
Marc. E che ſapeva ca dinto a lo viglietto nc'era tanta diavolaria! me credette ch'era coſa de pazzia.
Amu. Tacete pena la teſta.
Eun. Sì, mio Signore.
Amu. Venite.
Eun. Che ne ſarà di me.
Marc. Schiatta, te fuſſe nnurdato, comme me ſo allordato io. *partono.*

SCENA XI.

Luogo remoto come prima.

D. Gile, ed Eugenia.

Gil. CAra Donna Eugenia.
Eug. Soſpirato D. Gile.

Gil.

Gil. Poſſibile, che à rivederti torno dopo tanti anni di penoſa lontananza.
Eug. Ricordi già, che partito da Livorno mi giuraſti fede di ſpoſo.
Gil. Se lo ricordo! e perchè ti laſciai, e mi portai di volo in Napoli? per preparar con pompa quanto ſi dovea per le nozze.
Eug. Parto alfin da Livorno da te chiamata alle nozze con la mia vecchia Madre, ed il mio non piccolo equipaggio, ſopra ben corredato Vaſcello; A mezzo il camino ecco aſſaliti ſiamo da due legni Affricani, fummo vinti.
Gil. Oh Dio!
Eug. Buon per me, che in abito di uomo mi trovai, e tal creduto fui.
Gil. Come giungeſti in Egitto?
Eug. Era del Cairo colui, a cui toccai in ſorte, il quale ad Amurat mi donò.
Gil. Noi partimmo tra poco, ma prima riſcattare ti voglio, ho lode al Cielo due tre mila zecchini l'impiegherò per te.
Eug. Ah non più adorato D. Gile, chi ſa che può diſponere il Cielo.

SCENA XII.

D. Marchionno, Martino, e detti.

Mart. SIgnò corrite: allegrezza.
Marc. Allegrezza abbattaglione.
Gil. E qual'è?
Mart. Amurat lo Vicerrè nce vo dà la libertà a tutte quante.
Eug. Poſſibile!
Mart. Gnorsì, a tutte li ſchiave Maſchei, e Feminei.
Gil. Oh novella!
Eug. Oh ſorte! D. Marchionno ſai tu di Geografia?
Marc. Mmalora! faccio lo munno a parme a parme.
Eug. E qual viaggio far dovreſſimo per ritornar in Italia?

Marc.

Marc. Ecco il viaggio; nce mmarcammo ſul fiume Nilo, nfaccia a lo Danubio; aſcimmo nel mare Caſpio, e coſtiggiammo Ngritterra; votammo la prora nfaccia Pruſſia, e aſcimmo nel Mare roſſo, e nce trovammo in Francia: da llà palella palella pigliammo Sicilia, e Calavria, traſimmo into Vaja; e pe le Bucche de crapa afferrammo... aſpè addò ſe pigliano le ſtufe.

Mart. Agnano.

Gil. Iſchia.

Mart. Ah! dereto a Caſamicciola; da là pe Palinuro, nfaccia Melleno, ſe vene dritto pe Capua, ſe defreſca a Mezzotto, e tira a Napole.

Eug. E viva l'erudito Geografo ah, ah, ah, ah. Vieni D. Gile.

Gil. Vengo ah, ah, ah. *partono.*

Marc. Arrevanno a Napole mme voglio negozià li denare, che tengo a coſe juſte però, s'ha da morì; quanto può campà tre o quatt'aute miſe.

Mart. A che nè?

Marc. A preſtarele a chi joca a pareſepinto, ſei carrine a docato, e paſſa.

Mart. Ma nc'è ſcrupolo.

Marc. Che ſcrupolo, chillo ſta co no denucchio nterra, non tene no callo, ha perzo, e la carità te ſpegne a menarele no ducato, vence e te dà ſidece carrine.

Mart. Ajebò io me le boglio negozià d'auta manera a fa veſtite ncredenza, veſtire i nudi è opera de la Miſericordia; faccio no veſtito a uno, e nce l'aſſommo dudece docate, e a mme ſagliarrà cinco, me dà lo tierzo nnante, e no tarì o duje pe la carne.

Marc. E l'auto rieſto?

Mart. A cinco carrine la ſemmana, co doje ſemmane eſco da lo mio e me reſta la ntrata; manca doje ſemmane lo faccio correre pe la bagliva.

Sac-

Saccio uno 'a Napole ſe meſe a fa ſto negozio co quaranta docate, e mo è ommo de ſidece diceſſette mila ducate; Ma che buon'ommo! parla chiano, veſte a l'antica, e fa tutte chell'opere pie che non coſtano no callo.

Marc. Simmo chiammate jammo?

Mart. Jammo.

SCENA Ultima.

Luogo solitario sotto le Torri del Serraglio, Fiume Nilo che corre al mare; Nave magnifica sulla riva pronta alla partenza, Guardie, e Soldati Affricani.

Tutti in Scena, fuorchè Omar.

Cal. COntino Amico ti bacio, d'un Cavalier Napolitano io dubitar non dovevo. Tutto è ſvelato, Floridea è innocente, innocentiſſimo tu ſei, la rea fu Zorimena degna figlia di un genitor crudele.

Con. Signor che poſſo dirvi? porterò ſcolpiti nel cuore i beneficj voſtri, e giunto nell'Italica terra, tromba ſarò delle voſtre glorie.

Amu. In tanto ecco o Conte un vaſcello prontiſſimo alla partenza, ritorna nel ſuol natio, e perdona s'io dubitai di te.

Con. Finchè avrò vita mi ricorderò l'eccеſſiva voſtra bontà.

Amu. Fin'ora della mia bontà ti diedi piccole prove, ma adeſſo dar te ne voglio le più grandi. Permetti o Grand'Eroe di Coſtantinopoli, che risaltar quì faccia la voſtra Gloria, e la mia.

Cal. Fa quel che vuoi.

Amu. Floridea.

Flo. Signore.

Amu. Dammi la deſtra.

Zor. (Oimè!)

Flo. Eccola.

Amu. Contino? dammi la tua.

Con. Eccola.

Amu.

Amo. Vi benedica il Cielo. *l'unisce.*

Cal. Che fai Amurat?

Amu. Un eroismo compisco degno d'un voſtro vaſſallo. Amo io Floridea, amate voi l'iſteſſa; Io ſposa mia la dichiaro, voi voſtra favorita. Io son vaſſallo; il mio Monarca voi ſiete; il vaſſallo ceder deve al Sovrano; il Sovrano ceder deve alla ragione, ſon già tre anni, che ſi amano coſtoro, con un amore caſto, ed illibato; e garantito eſſendo dall'uniformità della Legge, è impoſſibile, che diminuir lo poſſano, tempo, martirj, e morte. Perchè renderli infelici, e ſeparar due fedeli amanti, che per tante ſtrane vicende, il Cielo accoppia ed uniſce? vadano in Italia, e colà facciano fede che anco in Egitto ſotto gli auſpici del Gran Signore Ottomano sanno diſtinguerſi gli Eroi.

Cal. O portento.

Con. O vero Eroe.

Gil. O virtù senza pari.

Amu. Abbia D. Gile la cara sua Donna Eugenia, abbia Marioletta Marchionno; abbia Parmetella il suo Martino Naso.

Mar. Sto ccà, dereto a buje.

Pag. Zitto.

Amu. Abbiano tutti i schiavi Criſtiani la bramata libertà, e vadano con queſte coppie d'Amanti avventuroſi, ch'io perdonando tutti gli eccesſi alla mia Zorimena, le giuro, e prometto di non darle altra compagna sul mio cuore; mancando una potente rivale forse... chi sa ... non sarà più meco disdegnosa e fiera; Perdono ad Omar ...

Cal. Ah no ...

Amu. Perdonate; allora è grande un Eroismo, quando coſta o Signore un magnanimo sforzo, ne risente l'ignobil noſtra parte ribrezzo, e scuotimento. *Mar.*

Mar. Che buon'ommo!

Marc. Chiſto è chiù de lo viecchio Guidone!

Amu. Floridea?

Flo. Signore?

Amu. Addio; tu piangi! per allegrezza lo credo, non perchè lasci il fedele Amurat; va ti perdono; l'amare e diſſamare non ſta in poter noſtro... almeno ... almeno non odiarmi Floridea, ed io reſterò contento, come se di te ſteſſa reſtaſſi poſſeſſore.

Flo. Io odiarti o grande Eroe dell'Egitto! e perchè? se sposo non mi siete, ancor da lungi vi chiamerò mio Padre, e come tale eccomi genufleſſa per baciarvi queſta paterna mano ...

Amu. No? perdonami, nol voglio; chi sa che far potrebbe quel bacio: io di me ſteſſo, ſappilo non mi fido. Addio vi laſcio addio. Principe? dall' Auguſto voſtro Padre imparai queſte maſſime di virtù, che operar mi fanno così. A piè del Trono Ottomano io mi erudj, e forſe l'aſpetto voſtro or mi dà qual coraggio, che ſolo non avrei; perdonatemi ſe da me ſteſſo diſpongo: fidato alla voſtra Real Clemenza feci la prima figura, eſſendo un niente quando il Sovrano è preſente.

Cal. Sorgi degno dell'Impero del mondo; ſi fugga già che abbiamo vinto. Contino?

Con. Altezza?

Cal. Floridea?

Flo. Gran Principe?

Cal. Amu. Addio per ſempre.

Con. Flo. Gil. Addio.

Mart. Arrozammo và!

Marc. Jammoncenne!

Mar. Facimmo prieſto!

Par. Abbreviammo!

Con. Caro D. Gile ſon reſtato ſorpreſo!

Gil. Ed io di gelo!

Flo.

Flo. Cara Donna Eugenia?

Eug. Amabliſſima Floridea?

Flo. All'imbarco andiamo.

Tutti. Andiamo.

Flo. Sommo del Cielo Autor ſupremo, e giuſto, eccomi, già volo all'imbarco; voi reggete la mia mente, purificate i miei penſieri, ed illuminatemi il cuore, acciò con una vita eſemplare e giuſta degna mi faccia di quel gran nome Criſtiano, che porto ſcritto in fronte, nel cuore, e degna mi faccia ancora d'un benigno compatimento, che umilmente imploro...

Tutti. Da queſta nobile, e riſpettabile udienza...

FINE DEL TOMO DECIMO.